



CORRADO AUGIAS

**IL FAZZOLETTO
AZZURRO**

@ebook

BLT

Dello stesso autore nella collezione Oscar

Modigliani

Quella mattina di luglio

Quel treno da Vienna

I segreti di Londra

I segreti di New York

I segreti di Parigi

nella collezione Saggistica *I segreti di Roma*

CORRADO AUGIAS

IL FAZZOLETTO AZZURRO

OSCAR MONDADORI

1

«Ahhh!... Chi ha gridato? Marta, Marta!... Sei tu? Rispondi... Ma rispondi, dunque... Ah, ancora delle grida, ma che succede? Fuggi, fuggite, porta via il bambino... Che cosa gli fanno? Ah, li uccidono... li sgozzano... Ah, all'assassino, aiuto!... Aiuto, per pietà, aiuto!»

Nel silenzio agghiacciato il velario cadde come una mannaia. Solo con le mezze luci cominciarono gli applausi, e quando Alfredo Sainati, scostato d'impeto un lembo della tela, uscì madido in proscenio, si aggiunsero anche le voci:

«Bravo, bravo!» gridavano le signore, eccitate adesso, con i cappellini un po' in disordine.

L'attore si abbandonava agli inchini, solo al centro del palco, sorreggendosi esausto al velluto cremisi. Accennava di no, che era troppo, portando al cuore una mano, poi levava rapido il capo verso il loggione con un guizzo degli occhi bistrati.

Quando scomparve, la platea era ormai tutta in piedi, ingombri i varchi, nell'aria smossa un sentore di polvere, di cera stantia. Solo in quel momento Giovanni Sperelli si volse. L'ombra che l'aveva seguito era sparita, o forse la fonda oscurità di un palco gliela nascondeva.

«Credi che sarebbe possibile apprendere al telefono notizie così spaventose senza impazzire?» chiese Ercole Colautti, chinandosi verso di lui. Subito incalzò: «Tu che avresti fatto?».

Il dramma di André De Lorde che Sainati aveva interpretato, *Al telefono*, era certo tra i più terrificanti che la compagnia del Grand Guignol avesse mai messo in scena. Vi si narrava di come un povero signor Marex fosse costretto ad ascoltare all'apparecchio le urla e l'agonia della sua famiglia massacrata da una banda di assassini in una lontana casa di campagna. Senza poter muovere un dito, immobile, impotente, remoto testimone dell'orrore.

«Buonasera, Sperelli» la contessa di Vicovaro l'aveva salutato come se aspettasse da lui un giudizio. Disse soltanto: «Sainati è stato magnifico» e temette di averla delusa ancora una volta. Si procedeva verso l'uscita nel fumo e nel brusio, con un lento moto intermittente.

L'uomo ricomparve all'improvviso nel foyer; addossato a una specchiera. Sperelli si chiese se valeva la pena di tentare un'uscita laterale, probabilmente non l'aveva ancora identificato nella confusa processione di volti che avanzavano.

Era turbato, ma aveva così poca intenzione di sottrarsi a quel sentimento che scartò l'idea e proseguì, senza aspettarsi niente di preciso.

«Vuoi venire a cena da me?» Colautti gli era di nuovo accanto, il soprabito infilato a mezzo. Non poté rispondere subito neanche questa volta. L'uomo gli aveva appena sfiorato la manica.

«Buonasera, commissario» aveva sussurrato. Bastava quel titolo a far capire che quell'individuo stava entrando nella sua vita non come un generico pericolo ma come un concreto fastidio.

«Mi aspetti giù» rispose. Non volse nemmeno il capo perché contemporaneamente sorrideva a Colautti.

«Temo di dover andare» gli disse. «Sei stato davvero gentile a invitarmi a teatro. »

«Avevi mai visto uno spettacolo del Grand Guignol?»

«No, ti confesso.»

«Manicomi, ospedali, il gabinetto dello scienziato e adesso anche il telefono, era inevitabile. Anche il teatro è diventato scientifico.»

«Sì, ma come se dalla tecnica emanasse una fredda forza, capace di tutto.»

Si salutarono, separandosi in fretta. Sperelli si avviò verso via del Plebiscito. Si aspettava dei passi concitati alle spalle, che puntualmente percepì. Avvolto in un cappotto sproporzionato l'uomo sembrava erculeo, lo sopravanzava dell'intera testa quasi stringendolo contro il muro sbrecciato di palazzo Altieri. Sussurrò la sua intimazione, non conosceva altro tono:

«Il commendatore la vuole vedere.»

«Ma è quasi mezzanotte.»

«È urgente. L'aspetta una vettura in piazza del Gesù.»

Avrebbe potuto negarsi, rinviare, invece chiese:

«Lei viene con me?»

«No, io smonto qui.»

Portò la mano al feltro, si allontanò senza una parola, dondolando le spalle, mescolandosi alla folla, era tardi anche per lui. Sperelli si avviò.

Si domandò più volte, in seguito, che cosa sarebbe accaduto se Salvatore Carramelo, capo dell'Ufficio Investigazioni Speciali, sigla abusiva che nascondeva l'attività di controspionaggio del Regno, se don Salvatore dunque avesse reagito con minore prontezza a una notizia che in fin dei conti sembrava insignificante. Quante persone non sarebbero morte, quante avrebbero comunque avuto un diverso destino.

Giovanni Sperelli non era tipo da tirarsi indietro. Alto e muscoloso, aveva da poco passato la quarantina ed era afflitto da frequenti emicranie. Tutto sommato aveva l'aria di un Amleto che, scansata la lama fatale, fosse riuscito ad andare avanti negli anni senza perdere interamente se stesso. C'era stato un periodo, molto tempo prima, durante il quale aveva servito nella polizia raggiungendo il grado di commissario.

Aveva svolto il suo lavoro sforzandosi di credere che vi si poteva trovare nello stesso tempo una specie di salvaguardia da quello che si usa chiamare "il caos dell'esistenza" con in più l'avventura e l'eccitamento di uno sport all'aria aperta.

Ma nessun uomo che svolga un lavoro sgradito può conservare molte illusioni su di sé. In poco tempo si era visto circondato dalla fama di snob eccentrico e aveva capito che in un ambiente tanto metodico questo sarebbe diventato un notevole ostacolo.

Così aveva preferito dimettersi, e con le dimissioni si era verificato un improvviso cambiamento. Quelle sue qualità, che erano state considerate inadatte a ogni ordinata carriera, si erano di colpo trasformate in altrettante doti per le quali era stato ricercato e coinvolto: affari particolari, incomprensibili delitti, quei casi non previsti da alcun metodo nei quali il Male si sforza di rimettere un po' a nuovo il suo frusto armamentario.

In poche parole, smessa la funzione di commissario, era diventato un consulente saltuario della polizia, nel presupposto che confortasse l'armata del Bene con qualche sbalorditiva trovata.

Non appena Giovanni Sperelli mise piede in piazza del Gesù, la berlina segnalò con i fari.

«Dove andiamo?» chiese salendo a bordo.

«Non lontano.»

Nello specchietto retrovisore incrociò per un attimo lo sguardo con quello dello chauffeur. L'uomo, forse, aveva ammiccato. La tragedia di André De Lorde, che aveva appena visto, gli sembrava ora un preambolo adatto a quell'allarmante convocazione, anche se la vita è molto più sbadata della letteratura nell'accostare gli avvenimenti e il caso vi miete a man bassa.

Adagiandosi sui rigidi sedili pensò che, a parte la sventura del povero signor Marex, il dramma di De Lorde conteneva un'intuizione più generale, chissà quanto consapevole. Quasi che la scienza e la tecnica, nate per liberare l'uomo dall'orrore, dal limite, dal dolore del vivere, dalla solitudine della terra, si fossero trasformate invece in fonti di nuovi orrori e di nuovi limiti ponendosi davanti all'uomo moderno come la più potente delle metafisiche. Dov'era andato a finire il positivismo? Aveva vissuto abbastanza per ricordare gli inni che neanche tanto tempo prima erano stati levati per ogni traforo alpino, per ogni nuovo chilometro di strada ferrata. Tutta una serie di premesse poste al futuro che forse erano diventate troppo imperiose.

«Quel portone» disse l'uomo al volante.

Accanto alla porta c'era una corrosa figura di santo in una nicchia, sul battente una targa, in un bel corsivo inglese che non ebbe tempo di leggere. Una piccola lama di luce si allargò sul pavimento, passi affrettati, l'ombra di un uomo vestito di scuro che lo seguiva quasi sospingendolo per un lungo corridoio poco illuminato, un sussurro che immediatamente riconobbe.

«Caro Sperelli, è arrivato finalmente.»

Don Salvatore Carramelo si era conservato come lo ricordava, la lucente calotta dei capelli schiacciati dalla gommina, la voce sottile da adolescente, la stretta fessura degli occhi sul volto molle, l'esuberanza come dilatata del corpo. Una di quelle creature contro le quali il destino si accanisce invano perché la loro cedevolezza è infinita.

Si avvicinò, gli tese le braccia con un mezzo sorriso accogliente, accennò un vago abbraccio, subito dopo sedette.

Contro il vetro della finestra, nel silenzio, si udiva l'ostinato ronzio di una mosca insonne. Forse la prima mosca del 1915 che a suo modo annunciava, più propriamente di uno stormo di rondini, l'avvento della primavera.

«Domani, assai presto, dovrò partire. Non volevo farlo senza averla prima pregata di una cortesia.»

Si arrestò abbandonandosi esausto alla poltrona.

«Com'è finito l'Omnium?» chiese subito dopo.

«Ha vinto Giulio Romano di Federico Tesio.»

«Me ne compiaccio.»

«Un grande fantino, Castelli, ex ragazzo di scuderia, ne sentiremo parlare, credo.»

La conversazione di don Salvatore si avviava sempre così, con bizzarra frivolezza, come s'immagina che avvenga nei club britannici. In realtà erano domande di assaggio che racchiudevano cognizioni implicite. Infatti Giovanni aveva trascorso il pomeriggio all'ippodromo dei Parioli per l'importante raduno. Tanto valeva dirgli subito anche il resto.

«Poi sono andato a teatro, con Ercole Colautti, a vedere una commedia raccapricciante di André De Lorde: *Al telefono*.»

Carramelo levò blandamente una mano. Reclinò il capo sullo schienale, massiccio e informe come una statua caduta, teneva chiuse le palpebre carezzandosi le guance prive di barba. Quando riprese a parlare il tono era cambiato.

«Una piccola cortesia, Sperelli» bisbigliò con voce confidenziale. «Un'affittacamere, una cosa da niente.»

Estrasse da una pila di carte un foglio. «Cucco Teresa,» lesse «via del Lavatore. Uno dei suoi pensionanti è scomparso. Ha perso dieci giorni di affitto. È disperata.»

Teneva gli occhi fissi sulla carta; terminato di leggerla rimase immobile.

«E mi ha chiamato a mezzanotte per questo?»

Lanciò la domanda senza intenzione recriminatoria. Aveva il presentimento che in quella storia ci fosse una piccola molla nascosta che non era ancora stata toccata.

«Ci saranno altri guai in seguito a questo. Lo scomparso è uno studente russo, si chiama Nicola Tarantovic.»

Sulla tempia sinistra una vena aveva preso a pulsare per proprio conto.

«Capisce?» domandò in un soffio il commendatore.

Era stato quello uno strano mese di aprile, molto crudele, l'ultimo di un lungo periodo di neutralità. E mentre la guerra combattuta al di là delle Alpi con la forza di un'enorme ondata stava sollevando il fondo del Continente, la penisola era stata straziata dall'agonia dell'attesa e dell'irrisolutezza.

«Legga qui.»

Carramelo gli tese un giornale attraverso la scrivania. Sotto la data di sabato, 24 aprile 1915, si poteva leggere che una coppia di coniugi tedeschi era stata fermata perché sorpresa a ritrarre all'acquerello la diga foranea del porto di Anzio.

«Ridicolo, vero? Ma c'era un altro con loro. Un biondo alto, atletico. È riuscito a fuggire. Perché l'ha fatto?»

Si fermò per riprendere fiato.

«Capisce Sperelli?» ripeté per la seconda volta, e la voce risuonò seria e stanca.

«Lei sa» disse Giovanni lentamente «che io da qualche tempo...»

«Lo so benissimo. Da qualche tempo lei ha interrotto le sue consulenze.»

«È più di un anno ormai.»

«Ma io la prego di considerare le attuali circostanze.»

«Come faccio a considerare circostanze che ignoro?»

Carramelo lo guatava adesso attraverso le palpebre socchiuse come se solo in quel momento stesse valutando davvero la sua presenza in quell'ufficio. Non si muoveva più, semisdraiato sulla poltrona smisurata, sembrava aspettare che si dissipasse l'effetto di un malinteso.

«Forse» insinuò Giovanni «dovremmo chiarirle meglio, le circostanze.»

«Sono quelle che conosce.»

«Ma io non so quasi niente, come tutti.»

Carramelo si tirò due volte il lobo dell'orecchio.

«Domani,» disse «anzi oggi ormai, insomma tra poche ore, non a Roma, non in Italia, avverrà un incontro della più grande importanza. Consideri che in pratica ne usciremo impegnati.»

Aveva parlato con cautela e anzi con riluttanza, come se nel passare da una parola all'altra il suo pensiero anticipasse le possibili conseguenze di ciò che avrebbe detto.

La sola cosa che Giovanni capì da quell'esitante confessione fu che la grande malattia stava dunque per arrivare. Non la guerra in generale ma quella guerra per la quale era già stata coniata una definizione efficace come un marchio di fabbrica: *Weltkrieg*.

Alcune frange vociferanti di deputati e di affaristi stavano finalmente per ottenere ciò che a lungo avevano atteso. Un'élite di studenti di liceo avrebbe conosciuto lo spasimo d'ansia che tende

a una a una le fibre e gonfia la gola come per un'irresistibile onda di vita.

Erano mille le cause per le quali quella guerra sarebbe dunque stata combattuta, ma tra tutte Giovanni, in quel momento, davanti alla molle maschera immobile di Salvatore Carramelo, per una dolorosa animosità seppe valutare soltanto questa: il nazionalismo eccitato di chi si ribella ai compromessi del parlamentarismo, agli indugi della democrazia, all'inazione, alla noia. Chiese: «Sarebbero queste allora le circostanze?».

Carramelo non rispose. Si sollevò un poco sul busto, estrasse dal cassetto una fotografia e, nell'atto di tendergliela, ripeté quasi sillabando:

«Tarantovic Nicola, 22 anni, nato a Kiev, studente del politecnico, alloggiato alla pensione Cucco di via del Lavatore. Vorremmo sapere dov'è finito.» Si arrestò, poi aggiunse con voce calma, piano: «Vorremmo essere tranquillizzati».

Il colloquio si spense su quelle parole. Giovanni non disse se sarebbe andato, ma ebbe l'impressione che Carramelo non lo mettesse neanche più in dubbio quando gli serrò l'omero, sulla porta, nella stretta delle sue dita fiacche.

Era una notte bella ma buia e Sperelli decise di rincasare a piedi. L'ufficio di Carramelo era, si rese conto, in uno dei vicoli angusti che corrono tra corso Umberto I e piazza dei Santissimi Apostoli. Si avviò svelto, contento di sentire, dopo tante ore d'immobilità, che l'elastico vigore dei garretti sosteneva quel passo giovanile.

Così, si era arrivati alla guerra. La via era deserta come se il gran viavai di vetture e di passanti di poche ore prima si fosse lasciato dietro un sonno profondo. Nel silenzio, il ticchettare dei passi sulla selce dura del lastricato risuonava con un effetto in certo modo rassicurante.

Poteva pensare che dietro ognuna delle facciate intorno a lui, al riparo delle pacifiche luci che qua e là filtravano, erano in moto delle esistenze che la guerra avrebbe alterato, onnipotente e cieca, e forse interrotto. E il fatto di essere tra i pochi a sapere che questo sarebbe accaduto gli dava la sensazione di un temporaneo vantaggio, quasi che conoscere in anticipo l'evento costituisse un talismano per tenerlo a bada.

All'altezza del palazzo della Cancelleria, mentre rasentava quell'architettura colossale e nuda, sentì un tardivo moto di ripulsa. L'indagine che non aveva voluto rifiutare lo avrebbe costretto a scendere in campo, a frugare nelle pieghe dell'intimità altrui in un'oscurità che gli sarebbe balzata incontro da ogni angolo. Alla fine di tutto avrebbe scoperto soltanto questioni di denaro, forse una faccenda di donne o un qualunque altro incidente che aveva trattenuto quel ventenne da qualche parte per un certo numero di giornate; insomma un'ennesima variazione dell'opprimente mediocrità della vita.

Giovanni dubitava di avere un vero carattere. Se gli fosse stato chiesto di descriversi l'avrebbe fatto piuttosto per sottrazioni che per aggiunte, un misto di appassionate attività frammentarie, di una certa incostanza e dell'istinto a ritrarsi dalla contesa non appena vi si affacciasse un'ombra di volgarità. Il temperamento insomma di un sognatore, pronto a usare le buone maniere come una specie di riflesso nervoso per tenere le persone a distanza.

Il fiume esalava un fiato appena tiepido in quella notte già primaverile e l'acqua quasi immobile duplicava senza un tremito le luci delle banchine nuove. Giunto a metà di ponte Sant'Angelo, in quello spazio così ampio e teatrale, sentì il bisogno di fermarsi.

Sul suo capo incombeva la mole di una movimentata creatura di marmo, più in alto ancora trascorrevano nuvole, vento, un'infinita oscurità che solo lungo la linea dell'orizzonte era rotta dall'intermittenza tricolore del faro del Gianicolo.

Si poteva essere certi solo di un fatto: quella guerra avrebbe chiuso per sempre i battenti su un secolo e su un mondo, su un modo di rivolgersi agli altri e di considerare se stessi che non avrebbe mai più avuto l'eguale.

Udì dei passi alla sua destra. Resistette alla tentazione di guardare chi fosse e anzi avvolse con una mano il gelido piede dell'angelo per chiudere anche quel possibile spiraglio.

Era una donna, ed era sola. Avanzava con lentezza verso di lui con un'andatura che voleva sembrare indolente ed era invece guardinga.

«Vuoi venire con me, bel signore?»

Poté scorgere solo che era molto pallida e che una ciocca di capelli le sfuggiva da sotto il feltrino con maliziosa sciattezza. Non rispose alla domanda, invece interrogò a sua volta.

«Vuole sapere a che cosa stavo pensando?»

La ragazza aprì la bocca fissandolo con un po' più di attenzione, perplessa, forse spaventata.

«Guardavo quel faro laggiù bianco, rosso e verde e mi dicevo che tra qualche giorno saremo in guerra. Che sarà di lei? Rimarrà senza lavoro.»

La ragazza bruscamente si allontanò. Teneva lo stesso passo col quale si era avvicinata ma

aveva il capo girato di tre quarti per poterlo in qualche modo sorvegliare. Mi sto comportando come un ubriaco, pensò Giovanni, e l'ho soltanto offesa. La donna si era preparata a un'onesta trattativa e lui l'aveva sconcertata con un'osservazione che doveva esserle sembrata insolente. L'avrebbe rincorsa per scusarsi, se questo non avesse rischiato di aggravare le cose.

Abbandonò il suo angelo che poco esperto in quel genere di affari l'aveva consigliato così male e si allontanò in direzione opposta, verso casa.

Sono un uomo goffo, pensava, e questa inchiesta non comincia bene.

2

La primavera si presenta a Roma con caratteristiche singolari. Sembra che la stagione del famoso splendore e delle energie in boccio, in questa città non riesca ad altro che ad accrescere l'abituale sfinimento degli abitanti mentre lassù, in cielo, i filacci delle nubi lacerati dal vento di scirocco lasciano spiovere melensi ardori polverosi.

Lunedì, 26 aprile, era appunto una di queste stracche giornate, il che aveva spinto Giovanni Sperelli a indossare un prematuro abito di gabardine dal leggerissimo gilet fantasia.

Nel minuscolo slargo, a metà circa di via del Lavatore, vide un capannello, per lo più donne, radunato attorno a due piccole incantatrici di serpenti, le tuniche bianche quasi alle caviglie, la fronte cinta da una benda, bianca anch'essa. Si diceva che fossero sorelle.

Una zufolava addossata al muro della casa, l'altra, più giovane, badava con uno stecco che i rettili non uscissero dal tappeto di paglia, serpentelli grassi, lucenti come se fossero appena usciti da un bagno di olio.

La vera attrazione non era però nell'incanto della nenia, e neanche nei pigri movimenti senza scopo delle serpi, quanto nella maestria con cui la ragazza raccoglieva le monete di rame nel nauseante groviglio. Sapeva che quei denari venivano lanciati proprio per vedere la sua bella mano affondare tra le spire, lo faceva conservando sulle labbra un allegro sorriso di sfida.

«La signora Cucco, per cortesia» chiese Giovanni con il più grande garbo.

«Siamo al completo.»

Quella pensione modesta si permetteva il lusso di un portiere, figura alta e spavalda d'uomo dal largo viso ossuto, personaggio così palesemente losco da riuscire inoffensivo.

«Dovrei soltanto parlarle.»

«Di che?»

Volse le spalle al banco perché fosse chiaro che lo sconclusionato colloquio finiva lì. L'alloggio aveva un'aria bonaria, quasi rustica. C'era una scopa poggiata alla tavola da pranzo sulla quale erano apparecchiati una decina di coperti. Aleggava un odore di vecchiaia, di trascorse vicende umane e il cibo doveva essere deplorabile.

Sperelli si avvicinò alla finestra. Le due graziose incantatrici erano ancora lì, la nenia continuava sempre uguale. Dall'altezza di quel primo piano si scorgevano poco oltre, a ridosso degli immani bastioni del Quirinale, alcune palme coi loro pennacchi d'irrequiete ramaglie. Questa pianta viene talvolta considerata un'eccezione botanica in una città di pini, di lecci, di platani. A torto però, e comunque le due immagini che aveva di fronte si legavano con tale naturalezza tra loro da far pensare a un destino che si deve subire.

«Mi cercava?»

Teresa Cucco aveva una mano forte e molto umida, parlava con la voce squillante dei sordi, conteneva in un abito nero le sue forme di una malsana opulenza vegetale.

«Si accomodi in ufficio» disse, e si mosse subito, precedendolo.

«Signora Cucco, mi vuole riassumere i fatti?»

Rivolse la prima domanda con professionale indifferenza anche se si era augurato di non dover mai più usare quel tono.

«È stato sabato, sabato scorso, il 17.» Levò gli occhi al cielo nel ricordare la data fatale. «Mi doveva già una settimana. Poi è passata un'altra settimana e non si è più visto. Così ho la stanza ferma da quindici giorni ormai.»

Parlando giungeva le mani poi le abbandonava in grembo torcendo vanamente il grembiule.

«Mi scusi.»

Giovanni si alzò di scatto per chiudere la porta dello stambugio. Come aveva temuto, vide il

portiere tirarsi bruscamente indietro.

«Ha detto niente uscendo?»

«Ha detto che andava a Rocca di Papa con quel suo amico».

«Quale amico?»

«L'altro russo.»

Di questo Carramelo non aveva parlato, nella denuncia non ce n'era traccia. D'istinto sentì il piccolo soffio, appena percettibile, della novità inaspettata.

«Chi era questo amico?»

Non rispose subito, sembrava a disagio, anzi divisa, come davanti a un bivio in una campagna sconosciuta.

«Non lo so, non l'avevo mai visto prima.»

«Però sono usciti insieme.»

«Sì, la mattina di sabato.»

«Dove erano diretti?»

«Gliel'ho già detto, a Rocca di Papa.»

«È un viaggio abbastanza lungo, saranno partiti presto.»

«Presto, sì, non prestissimo, però abbastanza presto.»

Si torceva, come il suo grembiule, e a ogni frase sembrava voler sotterrare un po' più profondamente il bandolo di quanto era accaduto; era spaventata.

«L'amico era arrivato da fuori o ha dormito qui?»

«Tutto è successo così in fretta e allora non si può, sempre...»

«Risponda a tono, per cortesia.» Perché era tanto spaventata?

«Noi siamo gente in regola, non manchiamo mai.»

«Lasci perdere, signora Teresa.»

Aveva finalmente capito la ragione di quel turbamento. L'altro russo aveva passato la notte nella pensione, ma si erano dimenticati di riempire la scheda della questura, o non avevano voluto farla.

«Non fa niente la scheda» riprese Giovanni «purché adesso mi aiuti, avanti, dica bene che cosa è accaduto.»

Era talmente agitata che non colse il tono distensivo di Giovanni. Il giorno precedente la gita, e cioè venerdì 16, Tarantovic aveva chiesto di ospitare un amico per la notte. Era stato allestito nella sua stanza un letto di fortuna. I due erano arrivati che la cena era già stata servita ed erano subito saliti. La mattina del sabato, di buon'ora, erano usciti insieme dicendo che andavano in gita ai Castelli per un paio di giorni.

«A che ora prende servizio il portiere?»

«Alle sette.»

«E a che ora sono usciti i due?»

«Subito dopo, alle sette e un quarto diciamo.»

«Il portiere li ha visti?»

«Certamente.»

«Quanti ospiti ha in questo momento?»

«Oh, sapesse!»

La signora Cucco gli porse direttamente il registro di cassa. Vi figuravano, nell'ordine, il colonnello Iginio Buonamico, la contessa Ines Nessi de' Sabbioni, la famiglia Suardi con il piccolo Filiberto, la signorina Ersilia Zuppelli, il ragionier Ferdinando Cassetta.

Mentre scorreva la lista, Giovanni si rese conto che la stanzetta e forse tutta la casa risuonava di un vibrante sottofondo, un morbido rumore tranquillo e appena mutevole. Era lo scrosciare della fontana di Trevi che, rotto dal dedalo delle case, giungeva fin lì con una liquida, sonnolenta dolcezza. Si chiese se durante la notte quella minima vibrazione sonora avrebbe potuto coprire o confondere altri rumori anche più vicini o più disordinati.

Ma a ognuno di quei nomi, con l'eccezione del bambino Filiberto, bisognava adesso conferire un minimo di attributi se non un colore e una fisionomia. Fissò lo smorto incarnato della signora Teresa augurandosi una di quelle sintesi miracolose di cui sono capaci certi scrittori. Teresa Cucco non giunse fin lì, ma qualcosa la disse ugualmente.

Iginio Buonamico, ex colonnello di artiglieria, pensionato e vedovo. La famiglia dell'impiegato governativo Egisto Suardi trasferita da Genova e in attesa di un alloggio definitivo. Contessa de' Sabbioni. La contessa de' Sabbioni forse non era contessa ed era probabile che si chiamasse semplicemente Ines Longhi.

La signorina Zuppelli strappò alla Cucco un sospiro. Lavorava in un café-chantant come

cantante e, si doveva temere, anche un po' come ballerina. Ferdinando Cassetta era invece ragioniere alla Banca di Sconto, aiutava a tenere la contabilità della pensione in cambio di una piccola riduzione dell'affitto.

Sette persone in tutto, o meglio, sette più una perché nella lista non figurava l'ossuto portiere. Si chiamava Agenore Mattioli, lavorava alla pensione da cinque anni ed era l'ex marito, ora vedovo, di una cugina della signora.

Capì che doveva quel posto non tanto alla contorta parentela quanto all'ampia e virile fiamana di esperienza che si portava addosso.

«Vorrei vedere la stanza, adesso.»

«La faccio accompagnare.»

Mattioli prese la chiave dal quadro facendo cenno di seguirlo. Le camere erano disposte su tre piani, collegate da una scala a chiocciola interna.

Visto di spalle, mentre s'inerpicava, il portiere riusciva a dare l'impressione di essere un uomo cui ci si poteva affidare. Era l'espressione del volto a tradirlo.

Aprì la porta di una camera. Legno sottile, il telaio leggermente sconnesso dalla parte dei cardini, una serratura elementare. All'interno non c'era molto oltre all'arredo indispensabile. In un armadio pochi capi di vestiario, alcuni confezionati in Russia, altri in Italia. Questi erano di migliore qualità, quasi che il Tarantovic avesse avuto maggiori disponibilità a Roma che in patria.

Qua e là, senza ordine, erano sparsi dei libri. Quelli scritti in russo dovevano essere romanzi, gli italiani erano invece nella maggioranza testi tecnici e dispense universitarie; qualche titolo faceva riferimento a questioni politiche, un certo Necaev figurava autore di un catechismo.

Nel cassetto del comodino un po' di denaro, poche monete italiane, in quello della scrivania invece una gran quantità di lettere, alcune raccolte in piccoli fasci tenuti insieme da un elastico. La finestra dava sui tetti ma con una visuale senz'aria, subito soffocata dall'incombere di altri muri.

Sul piano dello scrittoio, accanto alla base della lampada, una fotografia ritraeva lo scomparso in compagnia di una bella dama dall'aria gaia. Sperelli la sollevò per osservarla meglio, poi si volse verso Mattioli che era rimasto sulla porta, fissandolo.

«La conosce?»

Gli porse la foto ma il portiere già rispondeva di no, che alla pensione non era mai venuta.

«Lei ha visto uscire Tarantovic quella mattina, vero?»

Agenore Mattioli, contro voglia, assentì.

«Mi racconti come si sono svolti esattamente i fatti.»

«Ma non gliel'ha già detto la signora?»

«Adesso vorrei sentirlo da lei.»

Sperelli sedette sul letto che cigolò sotto il peso.

«Non è successo niente» diceva Mattioli. «Quando sono scesi, Tarantovic mi ha salutato come faceva sempre e ha aperto la porta. Il suo amico ha detto che andavano a fare una gita a Rocca di Papa per un paio di giorni. E sono usciti.»

«In che lingua glielo ha detto?»

«In francese.»

«Lei capisce il francese?»

Il portiere ebbe un gesto d'impazienza.

«È sicuro che abbia detto due giorni?»

«Ha detto proprio così, torneremo lunedì sera.» Lo fissò con aria piccata aggiungendo «*Lundi soir...* Ho pensato che la scheda poteva riempirla al ritorno».

«Lasci perdere. Lei a che ora cessa il servizio?»

«A mezzanotte!»

«Alloggia nella pensione?»

«No, a casa mia.»

«Dove abita?»

«Al portone accanto.»

«Che cosa fa prima di uscire?»

Uscendo il Mattioli chiudevava a chiave la porta d'ingresso; fino alle sette della mattina dopo per varcare quella soglia si doveva chiamare la signora Teresa con un campanello che suonava direttamente nella sua stanza. A meno di non avere una propria chiave. Disse così, particolare che aveva un certo interesse.

«Lei sa quali sono gli ospiti che hanno una loro chiave?»

«Le chiavi le dà la signora.»

«Immagino, ma lei sa chi sono?»

«Quelli che devono tornare tardi, è più comodo.»

Girava intorno, non c'era dubbio, su quel punto non avrebbe detto altro, e d'altra parte l'atmosfera andava saturandosi di un penetrante odore di brodo.

«Possiamo scendere, grazie» disse Giovanni. Si udiva adesso che nella casa c'erano altre persone vive oltre le due che aveva incontrato: dei passi giù per le scale, una chiave che girava nella toppa, un cupo tossire, lo sciacquone di un cesso. Era inteso che sarebbe rimasto a pranzo.

La sala comune era vasta, pulita, tutto sommato decorosa e proprio per questo vicino a quella malinconica povertà che sopprime in partenza ogni bisogno non indispensabile. La tappezzeria era fiorita qua e là di macchie misteriosamente vaste, quasi nere contro il fondo vermiglio di finto damasco.

Gli ospiti erano già seduti. Quando Sperelli comparve levarono tutti insieme gli occhi verso di lui.

«Il dottore sta indagando sul signor Tarantovic» disse Teresa Cucco, e poi: «Le ho fatto preparare lì».

Non ci furono presentazioni, solo qualche mezzo sorriso. Di che cosa avrebbe mai parlato con quegli sconosciuti?

Aveva di fronte la famiglia Suardi. Il bambino Filiberto istallato tra i suoi due taciturni autori, aveva lunghi boccoli ricadenti sulla collarina di piqué e una splendente casacca di velluto azzurro, quasi oltraggiosa a quella mensa.

La pseudo contessa de' Sabbioni gli aveva sorriso con minor stento degli altri e ora gli porgeva spontaneamente il cestino del pane. Il colonnello Buonamico e il ragioniere Cassetta avevano vuotato per primi la scodella. Nel profondo silenzio si poteva udire il loro placido ruminio sulle fibre gombose del bollito. Rimaneva una sedia vuota, se non ricordava male la lista doveva trattarsi di quella assegnata alla signorina Zuppelli, la ballerina. Il ragioniere, seduto al posto vicino, aveva ricoperto con un piatto rovesciato la scodella della minestra senza che nessuno facesse caso al gesto forse abituale, come il ritardo.

La Zuppelli, pensò Giovanni, dev'essere tra quelli che hanno una loro chiave per rientrare tardi la notte senza svegliare la Cucco.

Un'aria d'attesa imprecisata avvolgeva la tavola come un pesante mantello e solo il piccolo Filiberto pareva non rendersene conto. Chiese da bere urlando con una sfacciata vocina squillante.

La signora Suardi volse gli occhi intorno con umiltà. Mettere al mondo quello stizzito germoglio doveva averla segnata in modo definitivo consegnandola a vita alle emozioni, agli affetti, agli immondi servizi che la sua materna funzione esigeva, in definitiva rendendola infantilmente simile alla sua creatura.

La contessa sorrise, voleva forse dire che quel grido irragionevole era già stato perdonato e che si poteva andare oltre. Accomodò sulle spalle una specie di pesante mantiglia violacea, asciugò con cura una delle lunghe frange che era finita nel piatto e signorilmente portò alla bocca una cucchiata di brodo.

Improvvisamente il colonnello Buonamico fece ruotare attorno al dito il portatovagliolo di metallo e chiese a Giovanni: «Lei dottore, vuole sapere la mia idea?».

Il vecchio artigliere, rinvigorito dal lesso, lo fissava con occhi di fiamma. Perfino la servetta si era fermata in mezzo alla stanza sorreggendo immobile la coppa dell'insalatiera.

Rompendo ogni indugio il colonnello esclamò: «Cherchez la femme!» e contemporaneamente, obbedendo a una riposta associazione d'idee, levò il suo bicchiere d'acqua e vino come per un brindisi.

Sotto quello slancio liberatorio la conversazione si animò improvvisa, dilagando:

«Ma se è uscito con un uomo.»

«Quei tipi lì si riconoscono subito.»

«Non voleva pagare, tutto qui.»

«E i bagagli?»

Ognuno volle dire la sua e nel calore delle ipotesi contrapposte i volti esprimevano comunque tutti la persuasione che non ci sarebbe voluto molto a sciogliere quel mistero da niente.

Solo il signor Egisto Suardi non partecipava alla ridda. Chino sulla tavola frangeva muto delle coste d'insalata mentre il figlioletto picchiava caparbio sul piatto la forchettina d'argento.

Sperelli si volse cordiale verso il colonnello ed esattamente al di sopra del suo capo, riflesso in un angolo della specchiera, scorse il viso e il busto fiorenti di una giovane donna ferma, con aria interdotta, sulla soglia.

Un impaccio nei lineamenti e più ancora la veste da camera dicevano che si era appena levata.

Pensò che fosse la ballerina, e la signora Teresa involontariamente lo confermò:

«Ma venga signorina Ersilia che la minestra si raffredda.»

Sedette svelta al suo posto nel bailamme delle voci mentre il ragionier Cassetta si chinava premuroso:

«Oggi brodo, signorina Ersilia» sussurrò. Per un curioso gioco acustico Giovanni colse quelle povere parole più chiaramente delle tante altre che venivano gridate nello stesso momento.

Buonamico seguiva a fissarlo con disperato accanimento e quando Sperelli acconsentì a incrociarne lo sguardo volse gli occhi in direzione della nuova venuta e poi ancora verso di lui per due, tre volte con un frenetico movimento delle pupille.

«La signorina» gli stava dicendo Teresa Cucco «lavora fino a tardi, la notte», osservazione a doppia lama che voleva tanto scusare il suo abbigliamento quanto sottolineare la precarietà morale della sua posizione.

Poiché tutti ora si aspettavano che rispondesse in qualche modo a quel diluvio di ammonimenti, Giovanni dovette parlare:

«Grazie per i suggerimenti» disse. «Dovunque sia andato possono essere certi che la polizia sarà capace di scovarlo.»

Parole poco promettenti nella loro ovvietà che tuttavia riuscì a pronunciare con tale decisione da alzarle, per un attimo, di un certo mistico splendore.

Quando la Cucco fece cenno alla servetta di sparecchiare, il signor Suardi si accostò a Giovanni e volle stringergli la mano. «Ho molto apprezzato» disse, e poi: «Mi permetta, Annetta Suardi, la mia signora».

Annetta salutò con una piccola riverenza. Venne anche il colonnello a rivelare un altro particolare.

«Non può essere andato lontano» sussurrò. «Il giorno prima di scomparire mi aveva chiesto un po' di denaro in prestito. Sono sicuro che era rimasto senza un soldo.»

Sperelli provava un forte desiderio di ritirarsi per riordinare le idee, ancora approssimative, pronte a svanire appena cercava di precisarle. Ma Buonamico sembrava non volersi più allontanare dal suo fianco e si rivolse a lui.

«Secondo lei, colonnello, a che ora uscirà oggi la signorina Zuppelli?»

Buonamico abbassò ancora di più la voce per rispondergli, chinandosi al suo orecchio:

«A metà pomeriggio, le cinque, forse le cinque e mezzo.»

«Grazie colonnello.»

Lo fermò subito la contessa, trattenendolo per un braccio, senza uscire dal vano della finestra dove si era rifugiata.

«Gradirebbe un caffè, dottore?»

Era un'offerta diretta e insieme allusiva, come la sua espressione, perché quel caffè la de' Sabbioni intendeva offrirglielo nella sua camera, a tu per tu.

Lo precedette con aristocratica indolenza su per la prima breve rampa e aprì la porta.

«Si accomodi, la prego.»

Sperelli sedette su una seggioletta di vimini. La stanza aveva un odore fermo e freddo di trucco femminile, di avanzi di cibo, che andava mescolandosi a quello dell'acqua che stiepidiva sul fornello. Entrava un po' di sole dalla finestra, già obliquo in quelle prime ore del pomeriggio, dando corpo alla polvere.

La contessa Ines girò la caffettiera con un gemito, versò la bevanda, si accomodò su una poltroncina a fiori.

«Che lavoro avventuroso il suo» esclamò.

Sedeva composta ostentando distacco da quell'ambiente, come se si trovasse là per caso, il braccio sinistro allungato sulla spalliera in atteggiamento suggerito certo da qualche cattiva lettura. Doveva avere poco più di cinquant'anni. La luce riflessa faceva trasparire le calze troppo ampie sulle gambe scarne. Chissà quale destino le era venuto incontro senza che se ne avvedesse, lasciandola a poco poco senza respiro.

«È un mestiere assai poco avventuroso, mi creda» rispose Giovanni a disagio, pentito di aver accettato, chiedendosi perché la donna avesse chiuso a chiave la porta. D'improvviso la contessa gli chiese:

«Crede che ci sarà la guerra?»

«Mi sembra inevitabile, ormai. Lei che ne pensa?»

«Io spero proprio di no.» Fece una breve pausa: «Ho un fratello a Gorizia».

E in quelle ultime parole trapelò l'ombra appena percettibile di un sentimento come se, per via del fratello, il timore della guerra scalfisse un po' di quel posticcio esotismo.

«Lei crede» domandò Sperelli «a quello che ha detto il colonnello?»

La de' Sabbioni carezzò sospirando i tre fili di perle che aveva al collo.

«Dottore io devo dirle piuttosto un'altra cosa.»

Pronunciò la frase tutta d'un fiato, quasi temendo di non saper arrivare in fondo.

«La stanza del Tarantovic è proprio qui sopra» indicò col dito il soffitto «e quella notte ho inteso gridare.»

Lo scrutava adesso per accertarsi che avesse colto il peso della rivelazione. La mano percorreva ansiosa la collana facendo leggermente cozzare le perle.

«Un grido sordo, più un singhiozzo che un grido. Poi hanno parlato a lungo con voce bassa, così bassa che la sentivo scendere giù, vibrando, lungo il muro. Di solito non dormo bene...»

«Mi sa dire a che ora press'a poco ha udito quei rumori?»

«Volevo proprio dirglielo. Le voci sono andate avanti per un po' prima che l'orologio della chiesa di San Vincenzo battesse la mezzanotte. Quando le campane hanno cessato non ho inteso più nulla.»

Dunque intorno alla mezzanotte, mentre la contessa era immersa nel suo trasognato dormiveglia, lo studente Tarantovic e il suo amico si erano agitati, avevano discusso, forse altercando.

«Crede che si trattasse di una donna?»

«Direi di no. Una voce di donna l'avrei riconosciuta.»

Ma se i due uomini avevano avuto un litigio perché poi questo era improvvisamente cessato? Si era trattato di un contrasto passeggero? O si doveva dedurre che il mattino dopo fossero andati a regolare altrove i propri conti? A queste domande Ines de' Sabbioni non era in grado di rispondere.

«Ha qualche idea di che cosa può essere accaduto lassù?» chiese indicando il soffitto.

«Credo che stessero dividendosi del denaro.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«C'è stato un tintinnio subito dopo il grido, una serie di tintinnii come se fossero cadute delle monete sul pavimento.»

Si guardò attorno, prese dalla toeletta un piccolo portacipria argentato e lo lasciò cadere: «Più o meno così» disse.

«Più o meno? Il rumore che mi ha fatto sentire è più forte di quello di una moneta.»

«Non ci avevo fatto caso.» Sembrava perplessa. «Chissà perché ho pensato a delle monete.»

«Lo scopriremo, vedrà. Lei però mi ha riferito anche un'altra cosa. Ha detto che dopo il grido i due hanno continuato a parlare.»

«Sì, è così.»

«E le sembrava una conversazione normale?»

«Come faccio a dirlo?»

«Pensi soltanto al tono. Le sembrava tranquillo?»

La donna lo guardò con strana intensità come se si rendesse conto solo adesso di qualcosa, poi fece cenno di no col capo una o due volte.

«No, non era tranquillo» disse. «Cauto, semmai.»

«Strano, non le pare?»

«Forse avevano soltanto paura di aver fatto troppo chiasso. È per questo in genere che si abbassa la voce, no?»

«Infatti è proprio quello che pensavo anch'io.»

Mentre la ringraziava ebbe l'impressione che lei volesse trattenerlo. Gli sfiorò per un istante la manica ma interruppe il gesto a metà e lasciò ricadere il braccio senza dire più nulla.

Lo accompagnò per un tratto di corridoio e nel restituirgli il saluto passò una mano sui capelli con una certa solenne civetteria. Lo congedò a voce alta, perché la cameriera udisse:

«Torni presto a trovarmi, dottore.»

Saliva dalla strada uno strepito bonario, gioviale, insieme ai profumi insolitamente forti dell'aprile; le due piccole incantatrici di serpi erano scomparse. All'ultimo piano del Quirinale qualcuno stava stendendo dei panni ad asciugare. Più sotto, nel morbido vano grigio di un portale si vedevano scintillare la montura di un guardapalazzo e il pomo lucido della sua mazza.

Dimentico per un istante di Tarantovic, della guerra imminente, Sperelli pensò che non è sempre facile avvertire il sentore d'Oriente che emana da Roma e che tuttavia, una volta che lo si è trovato, non si può più ignorare. In fondo, chiese scherzosamente a se stesso, Enea non era soltanto un turco?

Voleva affrontare il portiere e invece s'imbatté in Ersilia Zuppelli. La vide mentre appendeva al quadro la chiave della sua camera come se stesse per uscire; temendo di mancarla si avvicinò.

«La signorina Zuppelli?»

La giovane donna aveva un aspetto infantile che l'umida oscurità degli occhi rendeva plausibile. Parlava con una traccia di cadenza veneta che la ingentiliva.

«Volevo chiederle alcuni chiarimenti, se non le dispiace.»

«Veramente stavo per uscire. Devo comprare qualcosa prima di andare in teatro.»

«E se l'accompagnassi?»

«Va bene» rispose sobriamente, abbassando però lo sguardo.

Disse subito che lei il russo quasi non lo conosceva perché l'aveva visto soltanto alla mensa comune del mezzogiorno, e di rado. La sera cenava in genere fuori, con i colleghi, dove capitava. La conversazione a quel punto poteva considerarsi terminata, ma avevano intanto cominciato a parlare d'altro.

«Dove lavora adesso?»

«Al teatro Tiberino, in via Santa Dorotea.»

Sala non celebre, neanche propriamente un teatro, qualcosa di simile a un café-chantant, piuttosto.

«In questi giorni» diceva Ersilia «c'è da noi una coppia di ballerine bravissime, il duo Ferranda Dantes - Amelia Opes. Dovrebbe vederle nel numero di danze fidiache, vengono da tutta Roma.»

Era capace di una piccola conversazione pacata. Gli raccontò che abitava a Roma da più di un anno, sempre alla pensione Cucco. Disse senza vergogna della scuola di campagna che aveva frequentato, di cacce ai merli, di come nuotano le bisce negli stagni con le piccole narici a fior d'acqua, giochi quasi da ragazzo.

Nell'atto di attraversare corso Umberto I lo prese sottobraccio e in quel gesto gli premette un poco il seno contro il fianco quasi familiarmente.

«Ora però mi deve aspettare un momento» disse sorridendo mentre indicava un negozio di biancheria. «Devo comprare qualcosa che lei non può vedere.»

Sulla soglia si volse ancora una volta facendogli un piccolo cenno d'intesa prima di scomparire.

C'era traffico di automobili a quell'ora, e di carrozze. Queste sfilavano lente e si vedeva balenare per un attimo il pallido profilo di una sconosciuta contro il fondo nero dell'abitacolo. Altre signore passavano a piedi, indaffarate, ridenti, avvolte nel fruscio delle loro vesti. Ersilia avrebbe potuto essere una di loro? Una bella dama borghese?

Vibrava quieta tutt'intorno quella particolare luce di Roma fatta di smalto, un nitore di ceramica. Era davvero quella l'atmosfera che precede una guerra? Le due sole cose di cui poteva sentirsi certo fino a quel momento erano che l'ipotesi azzardata dal colonnello Buonamico suonava sempre di più come un'infondata malizia senile e che si era illuso sperando di dare un senso alla scomparsa dello studente in una sola giornata d'indagini. Si chiese anche con quale improvvisa banalità si sarebbe mai chiusa quella strana vicenda che aveva per protagonisti e testimoni persone così interamente tuffate nei consueti disegni del vivere.

Per intanto restava il mistero. Il cielo dietro Monte Mario si arrossava nell'ultimo morente splendore di quel lunedì di aprile, e sul conto di Nicola Tarantovic egli ne sapeva come al momento in cui aveva cominciato a occuparsi del caso.

Uscita dal negozio, Ersilia d'improvviso scoprì che si era fatto tardi. Chiamò una vettura di piazza perché li conducesse in fretta a ponte Sisto.

«Così» le disse Giovanni dopo averla aiutata a smontare «avremmo dovuto parlare di Tarantovic e invece ci siamo occupati di tutt'altro.»

«Ha ragione, le ho fatto perdere moltissimo tempo.»

«Quanto meno abbiamo provato,» aggiunse Giovanni con garbo «non mi è dispiaciuto.»

Avevano già percorso la metà del ponte e a quelle parole la donna si arrestò. Il suo sguardo furtivo e ancora luminoso nel crepuscolo incombente indugiò per un attimo sul volto di Sperelli.

Non parlò, ma riprendendo il cammino passò per la seconda volta la mano sotto il suo braccio con un gesto che parve distratto. Procedeva raccolta, impacciata dalla lunga gonna e Giovanni cercava di adeguare la sua andatura a quei passi brevi e precipitosi.

Con gli occhi fissi a terra, Ersilia dava l'impressione di aver iniziato una strana lotta contro una parte nascosta di sé.

«No, senta,» disse improvvisamente trattenendolo per la manica e fermandosi di nuovo «io non ho conosciuto quello studente, però ho visto bene il suo amico.»

«Venga, camminiamo» rispose. «È umido qui e se prende freddo non potrà cantare.»

Avanzarono di alcuni passi, Ersilia taceva, mettendo alla prova almeno la sua curiosità.

«Quando ha incontrato quel signore?»

«Quella notte stessa: abbiamo salito insieme le scale della pensione.»

«Che ora era?»

Non si aspettava una richiesta così diretta, parve sconcertata, evitò di rispondere e indicò invece la strada che si apriva loro davanti.

«Ecco, sono arrivata, lavoro là.»

Si vedeva, subito dopo lo slargo, l'insegna del Tiberino. Fu Sperelli questa volta a premerla:

«A che ora, signorina Ersilia?»

«Stavo rientrando dallo spettacolo, sarà stato poco dopo l'una, prima delle due.»

Avvertì subito la stridula nota dissonante.

«Ma la porta della pensione non viene chiusa a chiave a mezzanotte?»

«Sì, ma io ho la mia chiave, rientro sempre tardi.»

«E ha fatto entrare quell'uomo con lei?»

«Lo sapevano tutti che sarebbe arrivato, la signora Teresa l'aveva annunciato a pranzo, non c'era niente di male.»

Prima ancora che Giovanni potesse aggiungere altro, con un certo doloroso sollievo nella voce disse:

«È meglio che ci lasciamo qui, l'entrata degli artisti è là dietro, la ringrazio tanto.»

Subito si allontanò con un passo che i tacchi, sul selciato sconnesso, rendevano incerto e in un baleno scomparve dietro l'angolo, senza più volgersi.

Solo dopo che Giovanni ebbe fatto un po' di strada, l'aspetto solito delle cose s'impadronì nuovamente di lui. Si accorse di aver serrato involontariamente le mascelle con tale forza che gli doleva la faccia e l'emicrania che non aveva sentito arrivare gli pulsava contro le tempie.

Superò l'arco di Porta Settimiana e proseguì per via della Lungara nella quiete intatta dell'ora. Contro le trasparenze delle finestre l'ombra si addossava più fitta. Nei pressi di palazzo Corsini si arrestò ai piedi di una spettacolare magnolia, si potevano ancora scorgere, dietro le immense vetrate dell'edificio, le prime oscure balze del Gianicolo.

Covava dentro di sé l'astratta sensazione che tra le mille frasi tronche udite nel corso della giornata fosse in qualche modo nascosta una rete capace di allacciarsi intorno a un coerente disegno.

Passò una compagnia di giovani che si recavano a un convegno parlando forte e non lo videro, poi ci fu un grido isolato, più lontano un fioco lamento di campane che battevano il vespro.

D'improvviso gli parve di sapere. A mezzanotte in punto, aveva detto la contessa, si era udito quel grido, quel singhiozzo, scendere dalla stanza di Tarantovic. Circa un'ora dopo, aveva detto Ersilia, l'amico era entrato nella pensione salendo insieme a lei le scale.

La de' Sabbioni aveva controllato sulle campane di San Vincenzo, la Zuppelli sull'ora di chiusura del teatro. Se nessuna delle due donne aveva mentito con chi stava parlando, o altercando, intorno alla mezzanotte, lo studente Nicola Tarantovic?

In quelle ore notturne c'era stato, tra le stanze della pensione Cucco, un andirivieni di ospiti che nessuno gli aveva rivelato, e quella che si era a tutta prima presentata come una semplice incongruenza apriva invece una serie di possibilità estranee a ciò che fino a quel momento aveva potuto sapere o intuire.

Anni prima Sperelli si era appassionato al racconto di un bizzarro scrittore americano nel quale si trattava di uno spaventoso delitto commesso a Parigi, nella rue Morgue. La stanza del crimine era stata trovata ermeticamente chiusa, porta e finestre, dunque irraggiungibile.

Ma un gentiluomo, chiamato a dare il suo parere, era arrivato ugualmente a sciogliere l'enigma attraverso la semplice concatenazione logica che, dato un effetto, deve di necessità esistere la causa. Dunque, se la stanza chiusa appariva umanamente irraggiungibile, si doveva pensare che si potesse penetrarvi in modo, per così dire, inumano.

Sorrise a se stesso a quell'improvviso ricordo giovanile. Il metodo di un investigatore, pensò, non è dissimile in fondo dal moderno metodo della scienza.

La notte era avanzata mentre s'intratteneva in quel gioco, e la magnolia bisbigliò brevemente allo spirare di una brezza. La sua ombra pesante era diventata ormai indistinguibile da quella più remota del cielo stellato.

Se le cose stavano così, la sua inconfessata speranza di liberarsi alla svelta dell'incarico svaniva. Si trattava infatti di verificare daccapo tutti i fatti avvenuti quella notte nella pensione Cucco alla ricerca della logica che gli era stata taciuta.

Il dato più prossimo da verificare poteva essere l'ora di chiusura del teatro Tiberino che si trovava lì a due passi. Un dovere minimo, pensò mentre si avviava, ma dobbiamo tutti imparare a fare i conti con le lancette dell'orologio.

La sala non riservava sorprese. Aveva la disposizione consueta in quei locali: file di seggioline

allineate al centro e alcuni tavolini lungo le pareti per chi volesse bere qualcosa mentre il palcoscenico riversava le sue delizie. A uno di quei tavoli sedette, nell'ombra di una galleria laterale.

Sulla scena si stava producendo una cantante non giovanissima, piuttosto esperta. Un velo di fumo ne appannava alquanto la figura mentre ripeteva il suo refrain tendendo le solide braccia sfavillanti verso la platea.

«Ah, quanto si bella, ah, quanto si bona...»

Piccola e grave, la canterina attaccava ogni volta il suo couplet simulando un vistoso abbandono. E poiché tanto le allusioni lascive quanto l'immancabile malinconia amorosa venivano affidate all'identica mimica, non si capiva bene se la bellezza e la bontà in definitiva conducessero all'accensione dei sensi o solo a una terribile stanchezza.

Forse turbato da quei confusi sentimenti, uno spettatore lanciò un magnifico chicchirichì subito seguito da un coro disordinato di strida come in un vero pollaio.

«Vogliamo bere qualcosa?»

Una ragazza si era seduta al suo tavolo prima ancora di rivolgergli l'invito. Nella semioscurità riluceva il vermiglio delle labbra. Il candido rilievo del seno che l'abitino da sera lasciava scoperto, aveva una sua palpitante tenerezza.

«Lavora anche lei nello spettacolo?» le chiese Giovanni.

«Oh, certo, vedrà più tardi. Posso ordinare intanto un po' di champagne?»

«Ordini ciò che vuole, tanto io non bevo.»

Accompagnò quelle parole, per non scoraggiarla, con un cenno al cameriere che fece comparire all'istante coppe e secchiello.

«Mi chiamo Giovanni, e lei?»

«Franca.»

Franca trangugiò un sorso socchiudendo gli occhi e subito rise scoprendo i denti che aveva belli.

«Sa che lei ha un'aria proprio simpatica?» disse.

Tutto questo non dava scelta, si poteva solo stare al gioco.

«Lei è addirittura bellissima. Spero che canterà per me.»

«Ballerò per lei.»

«Ah, lei è una danzatrice?»

Franca sollevò un poco la gonna scoprendo gli stivaletti neri per far vedere che non stava scherzando. Senza distogliere lo sguardo le chiese:

«Chi sono quelle ragazze?»

«Il duo Dantes-Opes, vengono da tutta Roma a vederle.»

Doveva essere una frase che si ripetevano l'una con l'altra, nella speranza che diventasse vera. Le intenzioni delle due ballerine, espresse da un gran sventolare di vesti e da rapidi movimenti circolari del ventre, erano trasparenti, come d'altronde le garze che ne velavano appena le membra.

«Anche lei ballerà così?»

Aveva aggiunto una piccola carica ironica alla richiesta ma Franca non se ne rese conto impegnata com'era a sedurlo.

«Se me lo chiederà... lo farò solo per lei.»

«Conosce queste sigarette?»

Sperelli, che fumava di rado, aveva casualmente con sé una scatola di sigarette egiziane dalla strana forma oblunga e schiacciata.

«Le faccio acquistare per me in Oriente» disse. «Contengono una certa quantità di droga. Ne vuole provare una?»

La ragazza lo fissò con repentina preoccupazione dimenticando perfino di atteggiare le labbra.

«Vuole provare?»

Le porse la scatola ma Franca, indicando il palcoscenico, si limitò a dire:

«Tanto lei aspetta Ersilia, vero?»

Solo in quel momento si rese conto che la Zuppelli aveva già cominciato il suo numero. Il capo cinto da un serto di fiori di carta, il busto serrato in un corpetto nero, agitava un tamburello, sul "presto" in tre quarti dell'orchestrina.

«E lei come fa a saperlo?»

«Vi ho visti arrivare. Se l'ha accompagnata, la vorrà anche riprendere.»

«E allora perché sta cercando di farmi cambiare idea?»

La conversazione aveva preso un tono di sincerità, quasi amichevole dopo tanti equivoci e

sottintesi.

«Perché tanto a Ersilia la compagnia non manca.»

Lo guardava imbronciata ma Sperelli non l'ascoltava più: era possibile che le cose si ordinassero da sole e con tanta semplicità? Per la prima volta dall'inizio di quella giornata, che sembrava ormai lontanissimo, sentì di aver afferrato una possibile ipotesi per il suo giusto verso. Non serviva a chiarire la sorte di Tarantovic ma ne rendeva, come dire?, plausibile la scomparsa. Chiese a Franca:

«Come fa a sostenere una cosa del genere?»

«Ma andiamo, signor Giovanni.»

Lo chiamò signore senza pensarci perché ormai era chiaro che non sarebbero andati insieme da nessuna parte al termine dello spettacolo, ed era lievemente adirata, con lui o con la Zuppelli.

Ersilia intanto batteva col piccolo pugno sul tamburello levando, a tempo con le altre, dei flebili "olè!".

«Andiamo» ripeté Franca «ma per chi l'ha presa?»

Forse il lugubre ambiente casalingo della pensione Cucco, la mesta signora Suardi, il bambino Filiberto, chissà, erano all'origine dell'inganno, o forse la spontaneità con cui Ersilia si era lasciata accompagnare, familiare come se corresse tra loro un vago rapporto di parentela. Ma ora la domanda di Franca, brutalmente giudiziosa, rimetteva ogni cosa al suo posto: per chi l'aveva presa?

Altro che il gentiluomo della rue Morgue. Non era stato neanche capace di intuire da solo che la vera occupazione di Ersilia Zuppelli era di tenersi a disposizione dei clienti, tra una tarantella e l'altra.

«E il russo quella sera l'aveva aspettata?»

«Non le racconto più niente, a lei che gliene importa?»

Stava mentendo, questo si capiva benissimo, aveva invece una gran voglia di dirgli tutto, poco o molto che fosse. Un uomo passò loro accanto, sfiorandoli, e fece un cenno alla ragazza:

«Devo andare, tra poco tocca a me.»

Le fece scivolare in mano del denaro con un gesto rapido e abile che nessuno vide.

«La scongiuro, risponda: il russo l'aveva aspettata?»

«Si sarà per caso innamorato di quella?»

«Forse, un po'.»

«Il russo, come lo chiama lei, le girava intorno da tempo.»

«E quel venerdì...?»

«Quel venerdì sono usciti insieme.»

3

Il vociare aumentava d'intensità e le urla scandite rimbalzavano, si raddoppiavano contro le facciate delle case, rimbombando. Le accompagnava il fragore dei negozi sbarrati a precipizio a difesa delle mercanzie. Il corteo scendeva da piazza Esedra con un moto che la lieve pendenza di via Nazionale rendeva gagliardo.

I manifestanti delle prime file levavano al di sopra del capo bastoni, mazze, berretti, ma frammista alla minaccia si diffondeva dalla folla anche un'aria di festosità eccitata mentre tra i volti accesi o incupiti se ne contavano molti ridenti, e allegri come per una gita.

«Abbasso la guerra!» gridavano cento voci e «Abbasso!» ripetevano altre cento mentre due bandiere rosse, ma logore e impallidite dal tempo, venivano agitate perché sventolassero nell'aria ferma della sera.

Si vedevano, verso il fondo, alcune file che già si stavano sfrangiando e avevano quasi perduto il contatto con il resto della colonna. Ma gli uomini del gruppo di testa, più vicini alle bandiere, marciavano compatti, affiancati, con gli occhi puntati in avanti, e ciascuno sembrava pronto a grandi pensieri e a grandi sogni.

«Socialisti!» bisbigliò un dabbenuomo in redingote, e a quella voce Paolina, che era voluta uscire dalla bottega del guantaio, si volse a guardare, già temendo che il tumulto imprevisto potesse gustarle la serata.

Davanti all'immane bocca del Traforo si stavano schierando alcuni plotoni di fanteria, armi al piede; era quella la strada che intendeva fare per recarsi in via della Mercede.

«Abbasso l'esercito!» gridò una voce poderosa, molte altre risposero con un effetto di eco che scavalcava le teste perdendosi come una repentina ventata verso le ultime file lontane.

«Scusi signore, mi sa dire se via del Quirinale è libera?» L'anziano gentiluomo si scoprì.

«Non credo, signora. Dieci minuti fa c'era uno sbarramento di carabinieri, temo ci sia ancora.»

Guidati da un sergente, alcuni soldati arrivarono a passo di corsa anche da quel lato della strada. Dirimpetto al Traforo si era cominciato a demolire il villino Huffer, e si temeva che i materiali, gettati alla rinfusa sul marciapiedi, potessero diventare armi.

Facevano allontanare i passanti bruscamente, non sembravano meno congestionati degli uomini che intanto sfilavano loro davanti, irridendoli.

«Abbasso le banche!» si gridava adesso poco più avanti e, come se avesse aspettato solo quello, l'anziano signore si volse ancora verso Paolina, scosse un attimo il capo, si allontanò.

Dalla direzione di piazza Venezia, si udiva venire un canto strozzato del quale si coglievano di tanto in tanto alcune parole: "libertà", "fratelli". Ma poiché il coro non sapeva trovare un suo tempo, le strofe si sovrapponevano in una caotica polifonia, e non si riusciva a capire a che cosa esattamente quelle generose invocazioni fossero rivolte.

Paolina Giorgi, canzonettista e divette, non sapeva ancora bene che cosa pensare della guerra. In linea di massima avrebbe preferito che l'Italia continuasse a restare neutrale, dal momento che per un'artista ogni impaccio alle frontiere si risolve in un danno.

Se invece la guerra doveva arrivare, si augurava che fosse almeno al fianco degli Imperi Centrali perché la sua reputazione, sia in Germania sia in Austria, si era estesa al punto da renderla, in pochi anni, una vera e propria celebrità.

C'era anche un altro motivo che la spingeva in quella direzione, ma talmente precario e irrisolto che il più delle volte fingeva che neanche esistesse.

La coda del corteo aveva ormai superato l'edificio della Banca d'Italia e si allontanava, perduta nel crepuscolo. Ufficiali gridavano ordini e la folla, che aveva assistito in silenzio, riprendeva a muoversi. Quando i fanti misero finalmente le armi in spalla, una guardia di città segnalò che anche dal Traforo era di nuovo possibile passare.

Non posso più adattarmi a questa vita, pensava Paolina, e quell'affanno che le pareva di aver avuto accanto tutta la vita, quel sentimento che si era presentato a lei le mille volte sotto forma di dubbio o di supposizione, lo sentiva ora vicino come non mai, fosse colpa del corteo, o della guerra imminente o della blanda atmosfera del crepuscolo che scendeva sulle vie e sulle case.

Paolina era una giovane donna intelligente e uno spirito libero, aveva dietro di sé anni durante i quali si era sentita investita da una leggera ebbrezza e pienezza di vita, sapeva benissimo di dovere a questo quasi tutto ciò che aveva e che era.

Adesso però le accadeva di provare sempre più spesso uno sgomento anonimo e oscillante simile a un senso di umiliazione. Si trovava a vivere il tempo in cui a un'artista venivano concesse licenze impensabili per la gran parte delle donne, ma al prezzo di essere relegata in una zona franca dagli incerti contorni e molto vicina all'esclusione.

Aveva davanti a sé ancora anni di carriera in teatro, ma non era esattamente questo che voleva, o piuttosto l'avrebbe voluto insieme ad altre cose che proprio quella carriera le sottraeva.

Agli uomini che in passato le avevano lasciato intendere il loro desiderio, si era data a volte senza passione né curiosità, soltanto per provare che era libera quanto loro di disporre di sé, cercando di conservare perfino nelle fasi cruciali dell'abbandono una specie di fredda logica, la sanzione che averle strappato qualche gemito non li rendeva più padroni della situazione che se fosse rimasta muta e immobile.

S'illudeva che così fosse stato, anche se non era più tanto sicura che, nel disordine di quei momenti, un uomo fosse disposto a valutare come meritano le riposte intenzioni per le quali una donna gli si concede.

Il portiere del teatro la fermò all'ingresso.

«È per lei, signora Giorgi. Le hanno appena portate.»

Era un fascio di pallide rose, e sul biglietto che le accompagnava c'era soltanto una firma: Giovanni.

Si arrestò stupita. Qualche anno prima c'era stata tra loro un'inclinazione, un'affinità, una serie di vicende alle quali non avevano dato un nome ma che, a usare un termine approssimativo, si sarebbe potuta chiamare amore.

Salì in camerino, e poiché si sentiva alquanto turbata volle subito provare allo specchio i guanti che aveva appena acquistato. Le parvero bellissimi; salivano fino a metà dell'avambraccio, dando

risalto alla carnagione col loro opaco chiarore.

Sedette alla toeletta. Amava truccarsi, da sola, senza l'aiuto della camerinista. Gli occhi, la bocca, le guance, le sopracciglia, ogni tratto del volto andava preparato, perché sotto le luci forti della scena non perdesse i suoi colori e anzi li riflettesse intatti fino al fondo della sala.

Si era resa conto che col passare del tempo la sua voce era scurita e che ora le era possibile toccare note gravi un tempo irraggiungibili. Così, aveva aggiunto al repertorio qualche maliziosa aria tedesca che poteva eseguire su un registro quasi da contralto, ed era l'unica a Roma a saperlo fare.

Il turbamento però non accennava a svanire, al contrario si estendeva lentamente come l'ombra di una nube sull'acqua, trasformandosi in una specie di sordo disagio.

Per un curioso rimbalzo del sentimento, l'effimera, lussuosa fragranza dei fiori l'aveva costretta ad ammettere che la sua irresolutezza non dipendeva né dal corteo né dalla guerra, o forse dalla guerra sì, ma in un modo assai obliquo e del tutto personale.

C'era un uomo che da qualche tempo la corteggiava, un giornalista tedesco, Theodor Wolff, corrispondente da Roma per il quotidiano «Vossische Zeitung». Aveva una bella voce e i suoi modi, come i suoi abiti, possedevano una tranquilla eleganza, molto rassicurante.

Nelle attenzioni di cui l'aveva circondata era riuscito a mantenere un certo fluido equilibrio tra le pressioni propriamente sensuali e una galanteria per così dire senza scopo. Tutto sommato, si era presentato ai suoi occhi come una di quelle occasioni fuggitive in cui ogni donna crede di vedere ciò che di meglio può cogliere nella vita. Ora, da qualche giorno, Wolff aveva però lasciato intendere come tutte quelle premure volessero infine il loro premio.

Ma se si fosse ingannata? Anche se i suoi trentatré anni non erano quelli di una qualunque signorina borghese, Paolina non voleva più impegnarsi sapendo fin dall'inizio che tutto si sarebbe ridotto a qualche incontro molto movimentato.

Stava passando del carminio numero due sulle guance e interruppe il gesto a metà. Sul suo volto, ingrandito nello specchio da trucco, aveva scorto la traccia visibile di ciò che stava pensando: non le sarebbe dispiaciuto che Wolff le chiedesse di sposarlo.

La guardarobiera bussò alla porta.

«C'è un signore che chiede di lei, il portiere gli ha detto...»

«Come si chiama?»

«Giovanni Sperelli.»

«Dica di farlo passare. Tra cinque minuti.»

In fondo se l'aspettava, le rose erano state un preannuncio, e anche questo faceva parte di lui. Ora che Giovanni stava per salire, dispose i fiori e si guardò intorno. Da tre mesi quel camerino era diventato quasi una parte della sua casa e certo della sua vita. C'erano ninnoli e altri piccoli oggetti inutili sparsi in giro, capi di biancheria, una tela di broccatello gettata su una poltroncina.

In parte riordinò, in parte nascose, strinse la cintura della veste da camera, si guardò allo specchio chiedendosi che volesse dire quella ricomparsa improvvisa e se il proprio aspetto fosse cambiato.

Quando Giovanni entrò, Paolina vide subito che lui aveva conservato l'ammicco scherzevole degli occhi che conosceva. Le strinse prima la mano poi si chinò a baciarla.

«Buonasera Paolina» disse con semplicità.

«Ciao Giovanni.»

Non volle aggiungere altro a quella replica, e fu ancora lui a porgerle la battuta.

«Stai per andare in scena, vero?»

«Sì, ma sono già quasi pronta, ho qualche minuto.»

«Per un vecchio amico.»

«Per te. Siediti.»

Neanche Paolina era cambiata. A quella distanza il trucco di scena l'alterava, ma sotto le coloriture violente i tratti erano ancora gli stessi, e le mani anche.

«Stai bene, Paolina?»

«Sì, posso dire di star bene, e tu?»

«Qualche piccolo fastidio, ma sai...»

Accennò senza concluderlo un gesto allusivo, e Paolina, che lo fissava, gli concesse di affondare per un istante lo sguardo nei suoi occhi. Poi rimasero in silenzio come due persone che hanno poco da dirsi e lasciano correre i pensieri ognuna per suo conto.

«Ho visto una tua fotografia su un giornale» disse Giovanni. «Stavi molto bene.»

«Anche tu stai bene. Al naturale intendo. Stai lavorando?»

«Mi hanno chiamato per una consulenza.»

«Una delle solite?»

«Direi piuttosto una delle insolite. Da più di un anno ero molto indaffarato con me stesso, forse troppo.»

«Ti dispiace?»

«Sì e no. In queste giornate tutto sembra più drammatico e allora...»

«Pensi alla guerra?»

Giovanni accennò di sì.

«Quando sarà?»

«Non lo so, probabilmente non lo sa nessuno. Presto però.»

Continuarono a parlare come se fossero altrove o in un diverso momento della loro vita, ma Paolina si chiedeva se era soltanto per quello che era salito a trovarla e se aveva scelto di proposito l'ora in cui poteva dedicargli poca attenzione e pochissimo tempo.

«Credo che avremo qualche sorpresa» stava dicendo Giovanni.

«Che vuoi dire?»

«Molti si aspettano, dicono, che la guerra si ridurrà a qualche scaramuccia. Credo invece che sarà lunghissima.»

«Perché lo pensi?»

«Per la ragione più banale, ma anche la più propria: le forze in campo sono molto equilibrate.»

Poteva essere questa la ragione? Strana coincidenza che quella visita inattesa la sorprendesse, disarmata, nel mezzo dei suoi pensieri su Theodor Wolff. O non si trattava invece di una truffaldina manovra maschile?

Quale che ne fosse il motivo, la presenza di Giovanni ancora una volta l'investiva turbandola, faceva riaffiorare da qualche angolo nascosto un subdolo senso di disagio, di vulnerabilità, lo stesso forse per il quale si erano lasciati.

Era stato così anche allora, le parve di ricordare. Proprio lui, del tutto involontariamente, per il solo fatto di metterle di continuo sotto gli occhi la precarietà di ogni grandezza, l'aveva distolta da quella risoluzione che poteva cambiare l'intero corso della sua vita.

«Credo che adesso dovrò finire di prepararmi» disse Paolina. «Ho la prima entrata subito dopo l'ouverture.»

«Ti lascio libera.»

Si era già alzato. Guardò un attimo una foto di scena fermata sotto la cornice di uno specchio.

«La prossima volta» disse «dà questa ai giornali. Qui sei ancora più bella.»

Quando fu vicino alla porta si arrestò fissandola, e Paolina temette che dopo quella frase potesse tentare di abbracciarla.

«Mi viene in mente che potrei chiederti un consiglio» disse invece. «Una domanda che ti sembrerà strana.»

Più che strana la domanda le sembrò offensiva. Giovanni voleva sapere da lei che cosa faceva esattamente una ballerina di fila quando voleva portarsi un uomo in casa.

«E a me vieni a chiedere queste cose?»

Si era alzata a sua volta, senza accorgersi che nello scatto irruento la vestaglia si era aperta togliendo al movimento parte della sua solennità. Avvertiva lo stesso moto di ribellione provato nel pomeriggio quando il corteo e il cordone dei soldati erano venuti a sbarrarle la via.

«Saresti davvero capace di rimproverarmi per questa mia domanda?»

Mentre così le chiedeva si era avvicinato di un passo e le aveva ricongiunto i lembi della veste da camera.

«Credi che se non fosse una cosa seria l'avrei chiesta a te? È una cosa tanto importante che posso chiederla soltanto a te.»

Date le circostanze, la scena aveva assunto un carattere assai allusivo, e Paolina sentì con la stessa nettezza di un tempo che erano state sufficienti quelle poche frasi perché egli l'attirasse di nuovo in un dedalo di sentimenti invalutabili.

Quando udì la voce del buttafuori che allontanandosi nel corridoio ripeteva «Un quarto d'ora!», si decise a chiedergli:

«Insomma, che cosa vuoi sapere?»

«Se una ragazza desidera accompagnarsi con qualcuno prima che lo spettacolo finisca, può farlo?»

«Dipende. Se è tra le protagoniste certamente non può.»

Le cose, disse Paolina, andavano più o meno in questo modo: una figurante, una ballerina di fila che non dovesse prendere parte al numero finale, in teoria, avrebbe potuto lasciare il teatro prima della conclusione dello spettacolo. Solo in teoria però, perché il numero di chiusura vuole in genere tutta la compagnia in palcoscenico. Al massimo quindi avrebbe potuto saltare i pochi minuti

dei ringraziamenti dopo l'ultima scena.

«Ma tu stai parlando di un teatro in particolare?»

«Del Tiberino.»

«Al Tiberino credo che sia diverso.»

«In che senso?»

Nel senso, precisò, che quello era un teatro sui generis nel quale poteva accadere che le paghe basse fossero compensate da una serie di tolleranze e dove le ragazze, tra l'altro, quando non erano impegnate in scena venivano autorizzate a lavorare in sala.

«Tu mi capisci?» gli chiese.

Giovanni non rispose, la guardò negli occhi come se, ora, volesse essere perdonato.

«Non hai tempo di ascoltare la ragione della mia domanda e forse ti annoieresti se te la dicessi. Ma se un giorno vorrai...»

Se le si fosse avvicinato, se l'avesse di nuovo anche solo sfiorata, Paolina era certa che non avrebbe resistito all'impulso di respingerlo. Quell'avance incompleta e indiretta scavò invece un vuoto improvviso nel suo risentimento, una debolezza di qualità molto speciale che non faceva scomparire la diffidenza ma le sottraeva ogni significato.

«Stai facendo tardi per colpa mia» disse Giovanni, e poi di seguito senza interrompersi: «Se ti cercassi?».

«Tu prova a farlo.»

Aveva risposto con tono di sfida, ma subito rise con un certo smarrito nervosismo e fu chiaro per entrambi il senso che bisognava dare alla frase.

Dopo che fu uscito, mentre stava dando gli ultimi ritocchi, continuava a chiedersi qual era stata la vera ragione di quella visita. Le era parso di potersi affidare a uno di quei miracolosi adattamenti dell'intuito che nell'animo femminile può supplire tutto, ma ora non riusciva più a scorgerlo.

Entrò la guardarobiera per aiutarla a indossare il costume del primo quadro. Il cappello aveva complicate guarnizioni di marabù, e come ogni sera Paolina volle imprimergli da sola la giusta inclinazione sulla fronte.

Chiese che tutte le lampade del camerino venissero accese e le parve che i suoi occhi rimandassero, in quel fulgore, una particolare luce d'impazienza.

4

La volta successiva la signora Cucco l'aveva subito ricevuto, di persona.

«Ha potuto fare qualche cosa per quella scheda?»

Asciugava le mani nel grembiule in un gesto che doveva essere rituale.

«Si può perdere la licenza a non riempire le schede della questura, lo sa?»

«Lo so dottor Sperelli, ma quella sera...»

«Qualcosa faremo.»

Disse che Ersilia Zuppelli era in camera e che, se voleva, poteva anche salire direttamente tanto ormai conosceva la casa.

«Ma vada su per di là.»

La stanza della Zuppelli si raggiungeva attraverso una scala diversa da quella comune alle altre camere. Aveva l'aspetto di un passaggio di servizio, e dal suo orientamento Sperelli valutò che si protendeva verso il fabbricato vicino, forse sconfinandovi. Doveva trattarsi della conseguenza di una complicata divisione ereditaria.

Sul ballatoio in cima all'ultima rampa si aprivano due porte: una sicuramente quella della Zuppelli; e l'altra? Poteva anche darsi che si potesse giungere fin lì senza passare per la portineria, forse addirittura salendo dal portone accanto.

«Chi è?» chiese Ersilia prima di aprire, e quando ebbe udito il nome, sempre attraverso l'uscio, volle sapere perché era venuto.

«Avevo dimenticato di chiederle una cosa, l'altra sera.»

«Mi aspetti in sala, scenderò tra dieci minuti.»

«Preferirei parlarle in privato.»

Tutto era molto diverso dalla volta precedente. Non soltanto quell'accoglienza, ma la nota di

diffidenza che vibrava nella sua voce, o forse di timore.

Acconsentì a farlo entrare, rimase in piedi, le mani sul grembo, un'espressione così apertamente crucciata sul volto da renderlo ancora più infantile.

Il mobilio era scoraggiante, ancora più dimesso che nella stanza della contessa. Uno stivaletto infangato era gettato sotto una sedia, su una mensola una sveglia, una tazza di metallo, due tubetti di pomata, c'erano dei capelli su un giornale.

«Allora che cosa vuole?»

Un odore era nell'aria e avvolgeva tutto il resto, un sentore tiepido curiosamente molle, quasi che la stanza non comunicasse in alcun modo con l'esterno.

«Che vuole da me? Sa che ho tutti gli occhi della pensione addosso?»

«Colpa sua. Lei mi ha mentito.»

Aveva proceduto d'istinto, come talvolta gli accadeva di fare. La sola motivazione dell'accusa stava nella piccola deduzione logica a proposito degli orari che le confidenze di Paolina gli avevano permesso di fare; non era molto.

Ersilia non parve intimorita. Anzi gli lanciò un'occhiata in certo modo intrepida. «Ma lei è matto» esclamò.

L'improvvisa volgarità lo sorprese perché nel volgere di due frasi pareva dissipato in lei ogni timore di vergogna e di scandalo. «Gliel'avrà detto Franca e lei ci ha creduto, dopo tutto quello che le avevo raccontato io.»

Evidentemente non si rendeva conto che con un atteggiamento così risoluto gli toglieva ogni possibilità di tornare sui suoi passi.

«Signorina Zuppelli, sappiamo che lei, la notte di quel venerdì, ha lasciato il Tiberino con un uomo. Questo non l'ha detto la ragazza di cui sta parlando.»

«Lei però le ha offerto lo champagne.»

«Lo ammetto.»

«Perché? Al teatro era arrivato insieme a me!»

C'era nella sua voce un risentimento così autentico da sconfinare quasi nel pianto.

«Ersilia, stiamo facendo una gran confusione. Al Tiberino non ero mai entrato prima ed è stata proprio lei a mettermi in curiosità con quella storia delle danze fidiache. Poi quella ragazza è venuta al mio tavolo...»

Stava per aggiungere: lei che cosa avrebbe fatto al mio posto? ma si fermò in tempo.

«Tutto qui. Sono andato via subito dopo.»

«Ma è proprio questo! Perché non mi ha aspettato? Sapesse che cosa ha detto Franca!»

Quali mezzi poteva impiegare perché almeno gli fosse evitato il resoconto dei litigi? Dovette ammettere che in quella disputa dozzinale si fronteggiavano due unità di misura fortemente diseguali e che, nella visione del mondo della Zuppelli, un tappo di champagne aveva un peso, una dignità, addirittura una grandezza che lui aveva stupidamente ignorato. Giocò con freddezza il solo atout di cui disponesse.

«Ha ragione, mi scusi» disse. «Avrei dovuto aspettarla. Se me ne darà un'altra occasione...»

Ersilia Zuppelli staccò finalmente la mano dalla spalliera della sedia e avanzò di due passi verso di lui.

«Ma sa che lei è proprio buffo?»

Gli aveva appoggiato una mano sul taschino della giacca come se volesse aggiustare il fazzoletto che ne spuntava e in quel movimento le dita avevano avuto una piccola contrazione.

«Sieda, Ersilia» le disse. «Staremo più comodi.»

«Ma io devo andare a teatro tra poco.»

«Stia tranquilla, la farò accompagnare da una vettura.»

Sedettesti rasserrenata, aspettandosi che la conversazione prendesse finalmente un'altra piega.

«Allora, chi era quell'uomo?»

Questa volta l'irritazione della ragazza esplose senza più freni, con frasi di grande, semplice efficacia. «Ma che vuole da me, chi la manda, che cerca, vada via, mi lasci in pace.»

Il detective può essere visto come colui che indaga e dipana i destini altrui nell'incontaminato distacco da ogni necessità, una specie di arcangelo della giustizia cavalleresca. Nella pratica è diverso, e Sperelli si vide costretto a provare che, venuto il momento, anche gli arcangeli dispongono di un'epidermide dura e spessa. Afferrò il braccio sottile che Ersilia gli agitava davanti al viso e la costrinse di nuovo a sedersi.

«Ascolti bene signorina: io so che lei, venerdì 16 aprile, ha portato qui un uomo. O mi racconta com'è andata esattamente, oppure...»

Non fu necessario completare l'alternativa. Ersilia si era fermata di colpo, fissava un punto imprecisato di fronte a sé e dietro i suoi occhi sembravano in attesa le lacrime. Nel mutevole gioco

dei ruoli, spettava adesso a lui cambiare atteggiamento. Sedette a sua volta, accanto a lei, le prese una mano tra le sue e quasi affettuosamente l'esortò: «Su da brava, cominci dall'inizio».

«Era da tanto tempo che mi stava appresso.»

«Quanto tempo? »

«Una settimana, forse più.»

«E quel venerdì?»

«Venerdì ha tanto insistito...»

«Quanto ha pagato?»

Lo guardò, incerta se almeno davanti a quella domanda ingiuriosa dovesse avere un soprassalto di orgoglio. Giovanni restituì lo sguardo, accennò lentamente col capo, invitandola.

«Quanto ha pagato, Ersilia?»

«Insomma l'ho portato qui.»

«Quanto le ha dato?»

«Ma che gli importa a lei?»

Si allontanò da lui con rabbia, cercò a tentoni le sigarette sul comodino ma il pacchetto era vuoto, lo guardò prima di gettarlo a terra.

«Facciamo così» disse piano Sperelli. «Mi dica solo se le ha offerto più di quanto prende normalmente. Me lo deve giurare però, perché è importante.»

«Sì. »

«Molto di più?»

«Sì.»

«Come si chiamava?»

«Ivan.»

«Giovanni, come me, che cosa singolare, non trova? E il cognome?»

«Non gliel'ho chiesto.»

Questo sembrava verosimile.

«Era russo, però» aggiunse la ragazza.

«Come fa a saperlo?»

«Me l'ha detto lui.»

«Ha avuto l'impressione che volesse stare con lei proprio quel venerdì?»

«Non è un'impressione. Me l'ha proprio chiesto.»

«Cioè?»

«Ha detto che il giorno dopo lui doveva partire da Roma e quindi...»

Abbassò gli occhi e, per un curioso riflesso, anche il tono di voce: «Io quella sera non stavo neanche bene».

Un barlume d'immagine gli attraversò la mente: una scala a strette giravolte, una donna, forse come Ersilia, che precedendolo saliva con lui, sulla bocca un'aria di canto. Poi il balenio di uno sguardo docile ma lontano, o forse pigro, o soddisfatto, che preludeva a una collaudata commedia, una delle pause buie della coscienza...

L'espressione incantata di lei lo richiamò a se stesso. Bisognava sospingerla a dire il resto.

«Vuole che l'accompagni a teatro intanto che finiamo di parlare?»

«Perché, non è ancora finito?»

«A che ora è venuta qui?»

«Dopo lo spettacolo.»

«Non è vero, è venuta qui prima. A che ora?»

Nelle pause di silenzio si udivano lievi rumori filtrare dai muri come un'intima forza: il sibilo dell'acqua, il gemito di una trave, un passo. L'odore dolciastro della camera sembrava essersi rafforzato.

Ersilia non lo guardava più né reagiva, schiacciata com'era dalla certezza che sotto la spinta di quelle risposte strappate a forza, svanivano le cautele, le reticenze, i sotterfugi che avevano sorretto il suo equilibrio.

Più concretamente pensava che per la prima volta da quando aveva cominciato quell'attività, stava accadendo a lei, come in un sogno, una di quelle disavventure che in genere si credono destinate solamente agli altri.

Levò verso Sperelli un'occhiata inerte, desiderando che le salisse alle labbra una frase molto commovente perché lui capisse la sua tristezza sconfinata. Invece disse soltanto:

«Sono uscita dal teatro forse verso le undici o anche un po' prima.»

«E per quanto tempo siete stati insieme?»

Ersilia inspiegabilmente arrossì.

«Un'ora, forse un po' meno.»

«Così l'uomo è andato via da qui verso la mezzanotte.»

«Sì, credo, può darsi.»

«E dov'è andato?»

«Non lo so, è uscito.»

La ricostruzione della Zuppelli chiudeva una falla logica negli avvenimenti ma ne apriva un'altra. Se era rientrata alla pensione prima della mezzanotte, non aveva dovuto usare la sua chiave per aprire la porta, però il portiere doveva averla vista, a meno che non si arrivasse a quella stanza anche da un altro ingresso.

«Per arrivare qui si può passare solo dalla portineria?»

«Sì.»

«Ma a mezzanotte la porta viene chiusa a chiave.»

«Lo so.»

«E allora come ha fatto l'uomo a uscire? Forse l'ha accompagnato lei giù?»

«No, l'ho salutato lì» indicò in direzione della porta.

«E non ha pensato che forse non sarebbe potuto uscire?»

«Ora ricordo. Quando se n'è andato mancavano ancora dieci minuti alla mezzanotte.»

C'era voluta più di mezz'ora per arrivare a quel ricordo. Ma non era ancora tutto.

«Quando siete arrivati il portiere era ancora in servizio.»

«Sì.»

«E non ha detto niente?»

«Dice per i documenti?»

«Dico in generale.»

Ersilia non rispose e seguì un breve, triste silenzio, che si lasciava decifrare con relativa facilità.

«Quanto le prende il Mattioli per ogni cliente?»

«Un terzo.»

Fu la sola risposta che riuscì a pronunciare senza fatica, anzi con animazione come nella speranza che la sventura che le stava piovendo addosso servisse almeno a farle riavere i denari che quello si era preso.

«Vuole che la faccia accompagnare a teatro?»

«Perché, ha finito?»

«Per stasera sì.»

Ersilia si alzò all'istante come se avesse di colpo ripreso il dominio di se stessa. Sbirciò la sveglia sulla mensola.

«Non fa niente, posso andare da sola.»

Intanto con gesti bruschi, stizzita, senza più curarsi di lui, ripassava alla svelta il trucco sulle labbra, tirava su le calze, gettava alcuni oggetti nella borsetta.

«Andiamo, allora.»

Sul pianerottolo Sperelli le fece cenno di precederlo.

«Vada pure, signorina. Io scenderò dopo di lei, ho qualche altra cosa da sbrigare.»

Discese i gradini a precipizio facendo risuonare seccamente i tacchi e sparì dietro il primo angolo della rampa senza un cenno, senza uno sguardo.

Agenore Mattioli era in piedi dietro il banco d'ingresso, sotto una luce fioca, intento a leggere un giornale vecchio di giorni come se contenesse notizie sensazionali. Giovanni non si fermò davanti allo scranno, gli girò intorno invece arrivando a un passo da lui. L'uomo depose il foglio fissandolo con stupore.

«Mattioli, lei è sicuro che quel venerdì notte non ha visto uscire il cliente della Zuppelli?»

Aveva scelto a bella posta la formalità del lei perché si riproponeva un certo crescendo retorico nell'uso dei pronomi; minuscolo espediente, ma non privo di una certa efficacia sulle anime semplici.

«Ma di che sta parlando?»

Evidentemente non aveva ancora capito bene e rispondeva fuori tono. Sperelli si limitò a stringergli un polso, non molto, solo un memento tattile, per così dire.

«Senti, ruffiano,» aggiunse «sai quanti anni di galera ci sono per lo sfruttamento?»

Strinse appena un po' di più la giuntura e il Mattioli si decise a sbarrare gli occhi. Impallidì anche, lievemente.

«C'è di mezzo un probabile omicidio, datti una regolata, Mattioli!»

Agenore adesso scuoteva la testa di qua e di là come se stesse seguendo un frenetico scambio di colpi. Invece voleva soltanto segnalare di no, che non aveva visto uscire l'uomo.

«Ho staccato a mezzanotte, ma il cliente non era ancora sceso. Gli avrà sicuramente aperto

Ersilia quando hanno finito.»

«Sta' attento Mattioli, questa volta non è uno scherzo.»

Quando uscì sulla strada le luci erano già accese, compresa quella che illuminava la modesta insegna della pensione Cucco, alloggio per famiglie. Com'è facile, pensava Giovanni, che la vita assomigli alla cattiva letteratura.

La sola conclusione che le ultime scene suggerivano era questa: l'arma più efficace di un arcangelo della giustizia consiste in un infinito amore per la sperimentazione empirica.

5

La finestra dell'ufficio di Salvatore Carramelo dava sulla corte di un vecchio edificio seicentesco animata solo dal getto vacillante di una fontana in un recesso muschioso.

Così, quando il commendatore si avvicinava ai vetri per poggiarvi un attimo la fronte, poteva succedere che le sue solitarie divagazioni seguissero involontariamente il ritmo intermittente dello zampillo.

Carramelo si era tenuto vicino a Giolitti sia nei momenti del suo più grande fulgore politico, sia quando l'uomo era stato quasi travolto dagli avvenimenti, come nel '93, in occasione di un famoso crollo bancario.

Ora che la posizione neutralista di Giolitti stava per uscire definitivamente sconfitta, don Salvatore si chiedeva quale futuro gli sarebbe stato riservato. Il capo di un servizio d'informazioni ha contatti molto particolari con quello che si chiama per brevità il Potere. Rapporti cordiali, generalmente, perché l'uomo di potere non è mai sicuro di che cosa si sia venuti a sapere sul suo conto e, conoscendosi, è portato a temere il peggio.

Nonostante questo, Carramelo era ormai arrivato a concludere che, parlando di potere, il termine può sembrare entusiasmante, ma ciò che la parola designa ha piuttosto la natura di un'ombra ed è, come questa, concreta ma inafferrabile.

I rapporti arrivatigli quella mattina di fine aprile assicuravano che Giolitti poteva ancora contare su una schiacciante maggioranza parlamentare. Lo confermavano le chiacchiere di corridoio a Montecitorio, alcune dichiarazioni pubbliche, le confidenze carpite in giro da giornalisti stipendiati appositamente per quel tipo di servizi.

Ma c'era la piazza. E la piazza cominciava a ribollire in mano a una minoranza agitata e febbrile che voleva la guerra a ogni costo. Ora un capo del controspionaggio sa che, in sé e per sé, la piazza conta pochissimo e che il suo peso effettivo sulle questioni davvero importanti è irrisorio. Sa però anche un'altra cosa, più inquietante. Che ci sono manifestazioni di piazza che sembrano dirette contro il governo e sono invece volute, anzi, ordinate proprio dal governo quando vuole dimostrare di avere le mani legate dalla celebre e misteriosa volontà popolare.

La sera precedente erano state deposte sul suo tavolo le prove che qualcosa del genere stava appunto accadendo in quei giorni. Per di più che certi noti agitatori interventisti erano stipendiati dai servizi segreti francesi per reclamare l'entrata in guerra dell'Italia. Adesso toccava a lui valutare se era o no conveniente che la notizia venisse divulgata. Se qualche giornale avesse accennato alla circostanza, Giolitti avrebbe forse potuto servirsene per dimostrare che quell'entusiasmo guerresco non era tutto genuino. Sarebbe stata una buona mossa, anche se al punto cui ormai si era giunti...

La considerazione che lo tratteneva era però un'altra: il timore che dalla parte opposta si ribattesse al colpo dimostrando che anche i neutralisti erano riusciti a farsi compensare il loro amore per la pace dagli agenti del Kaiser Guglielmo che voleva l'Italia fuori della guerra. Anche questo era purtroppo vero.

Se la polemica fosse divampata per così dire ad armi pari, il vantaggio sarebbe rimasto alla parte che poteva meglio manovrare la piazza. Comunque girasse la questione don Salvatore non riusciva a vedere come aiutare Giolitti a uscire dall'angolo in cui gli avvenimenti l'avevano stretto. Alla fine di tutto, temeva, il realismo di Giolitti sarebbe comunque stato sconfitto, gli italiani avrebbero fatto la guerra, perdendola, e perdendo allo stesso tempo, per sempre, anche un amministratore calmo e pratico, eccellente antidoto per un paese così nervoso, pronto a esaltarsi o a deprimersi in modo eccessivo e in genere inutile a ogni stormir di fronda.

Il cataclisma sarebbe infine arrivato e anche lui sarebbe stato costretto a lasciare il suo posto.

Udi bussare e rispose: «Avanti!» con prontezza ma senza volgersi a guardare. Era rimasto sovrappensiero, fissando lo sguardo oltre i vetri. Quando finalmente si girò vide che Giovanni Sperelli quietamente aspettava, in piedi accanto alla porta, che ci si rendesse conto della sua presenza.

«Sperelli, finalmente.»

Giovanni s'inclinò lievemente. Gli disse di sedersi con voce che suonò calma e addolorata. «Ci sono novità?» aggiunse.

«Sono sconcertato» rispose Giovanni.

Il commendatore sedette a sua volta e abbandonò mollemente le mani sull'addome.

«Perché, che cosa ha trovato?»

«Trovare non ho trovato nulla. Se però si allineano tutti i fatti noti in sequenza cronologica, si arriva a una conclusione stupefacente.»

Caramelo stimava la perspicacia dell'altro anche se riteneva deprecabile che un uomo dotato di un così spiccato senso pratico dedicasse tanto tempo alla lettura di libri inutili e alla cura dei cavalli. Pensava che questo facesse di Giovanni un soggetto pericolosamente romantico con il quale s'imponeva enorme cautela. Anche il modo in cui Sperelli aveva appena esordito gli causava una lieve irritazione. La dissimulò, in parte.

«La dica!» ordinò brevemente.

Bussarono ancora all'uscio, un uomo entrò. Recava un messaggio sigillato che il commendatore aprì tenendolo per un istante all'altezza degli occhi. Non si poteva scorgere il suo volto ma Giovanni ebbe ugualmente l'impressione che quella notizia fosse giunta a turbarlo, forse a interrompere il loro colloquio.

Invece don Salvatore congedò il messaggero con un cenno delle dita e quando quello fu uscito disse con freddezza:

«Vogliono invadere il Parlamento.»

«E perché mai?»

«Chi vuole la guerra, spinge come può.»

«Che cosa si può fare?»

«Niente.»

«Ma prima che tutto questo cominci...»

«Tutto questo, Sperelli, è già cominciato.»

Avrebbe forse aggiunto una sua considerazione se si fosse fidato maggiormente di lui. Invece tacque, perché quel siciliano pingue, dall'incarnato pallido, sapeva che il silenzio è il primo dei doveri, specie quando tutto vola di qua e di là senza regola o meta. Per la seconda volta ripeté:

«Allora, dica la sua conclusione.»

«Secondo me» esordì Sperelli con tono tranquillo «Tarantovic non è mai uscito dalla pensione.»

Caramelo levò lo sguardo. C'era un bagliore al fondo dei suoi occhi, d'interesse o di riprovazione. Fece un approssimativo gesto d'incoraggiamento e piegò la testa sulla spalla.

«Dovevo aspettarmelo da lei» bisbigliò. «Chi glielo avrebbe detto?»

«Nessuno. È una mia ipotesi, ma è la sola plausibile.»

Don Salvatore si abbatté sullo schienale della poltrona.

«Lei ha un certo coraggio. Riferisca l'ipotesi.»

«Ritengo che gli ospiti russi entrati nella pensione Cucco la sera di venerdì 16 siano stati due e non uno come si era pensato. Risulta infatti che intorno allo scoccare della mezzanotte, uno stava altercando con Tarantovic nella sua stanza. L'altro invece usciva dalla camera della signorina Zuppelli, ma non dalla pensione. Se fosse uscito dalla pensione o il portiere l'avrebbe visto o avrebbe dovuto farsi aprire da qualcuno perché a mezzanotte la porta viene chiusa a chiave. »

«Prosegua.»

«Se tre uomini, Tarantovic più altri due, sono entrati nell'alloggio e solo due ne sono usciti la mattina di sabato, si può concludere che uno è rimasto dentro.»

«Tutto qui, Sperelli?»

«Le sembra poco?»

«Mi sembra niente.»

Si coprì gli occhi con la mano e parve assopirsi. Il silenzio della stanza assomigliava a quello di una prigione, dove il tempo non conta. Finalmente gli chiese:

«Il portiere chi ha visto uscire la mattina di sabato?»

«Il portiere» rispose Sperelli «ha visto due uomini. Il primo, e cioè l'ospite, l'amico dello studente, gli ha annunciato la gita di un paio di giorni ai castelli romani. L'altro, e cioè Tarantovic,

ammesso che fosse lui, è passato accanto al banco della portineria e salutandolo in fretta è sceso. Quindi non si può dire che il portiere abbia propriamente visto Tarantovic uscire. Ha solo supposto che fosse lui.»

«Ma il portiere aveva visto l'altro uomo entrato la sera prima insieme alla Zuppelli?»

«Sì.»

«E non l'ha più visto uscire?»

«No, finito l'orario se n'è andato pensando che la signorina gli avrebbe aperto la porta con la sua chiave, una volta terminato l'incontro. Questo però non è successo.»

«Ma se uno dei due uomini usciti la mattina dopo fosse stato, come lei assume, il cliente della Zuppelli, il portiere non l'avrebbe riconosciuto?»

«Neanche questo è del tutto vero. La sera di venerdì, il portiere non ha visto il russo, ha visto la Zuppelli che arrivava con un cliente, scena che dobbiamo ritenere tristemente abituale.»

Giovanni s'interruppe e fissò Carramelo per suggerire:

«Finita l'inchiesta dovrebbe farlo arrestare, quel tanghero.»

«Ci penseremo poi, vada avanti.»

«Per di più, quando la Zuppelli e il cliente sono entrati, il Mattioli avrà probabilmente fatto di tutto per fingersi distratto o impegnato, insomma per far vedere che non vedeva. Quasi certamente ha finito per non vedere sul serio.»

«Un portiere però è una creatura allenata alle fisionomie, è comunque difficile che sbagli.»

«Non si possono giudicare i fatti secondo l'autorevolezza del loro pedigree. Io mi sono attenuto agli avvenimenti e alle plausibili reazioni dei protagonisti.»

Giovanni si era preparato a uno scontro, ed era molto sorpreso dal tono che invece Carramelo impiegava con lui. Quell'uomo pallido e misterioso muoveva sommessamente le sue obiezioni.

«Le dirò che cosa penso» sussurrò il commendatore. «Lei ha usato un metodo induttivo e ha quindi finito per trovare ciò che in realtà cercava fin dall'inizio. Era inevitabile. Ma non si può condurre un'indagine in questo modo.»

«Non è vero» obiettò Giovanni. «La scoperta del secondo russo è venuta inaspettata e solo mettendo insieme le testimonianze.»

«L'ha supposta, Sperelli, non scoperta.»

«Ammetto che è una supposizione ma è l'unica che combaci logicamente con i fatti. Sarebbe molto facile continuare ad accumulare prove che Tarantovic quella mattina è uscito dalla pensione. Chissà quanti passanti, conducenti di piazza, guardie di città sarebbero disposti a giurare di aver visto due russi uscire di buon'ora dalla pensione Cucco. Ma tutto questo è fuorviante, perché ci fa tralasciare l'ipotesi opposta che rende inutile ogni ulteriore conferma.»

«Cioè che Tarantovic è rimasto per tutto il tempo nascosto là dentro?»

«Proprio così.»

«È assurdo. Non crede che qualcuno l'avrebbe visto o udito in due settimane?»

«A meno che non sia morto.»

La reazione di Carramelo fu inaudita. Si alzò in piedi e prese a percorrere su e giù la stanza. Poggiava pesantemente sulle gambe facendo vibrare il solaio a ogni passo e tintinnare le penne sul calamaio di bronzo.

Arrestandosi accanto a Sperelli arrivò a porgli una mano sulla spalla, come per un'investitura. Chiese:

«Pensa a un complotto?»

«Ho pensato anche a questo, infatti.»

«Su quali basi?»

«Una, principalmente. Il secondo russo, quello che ha detto di chiamarsi Ivan, ha dato alla ragazza un compenso due, tre volte maggiore dell'ordinario. È chiaro che voleva garantirsi di poter salire da lei proprio quella sera. Se non ho inteso male, quel venerdì la Zuppelli era anche indisposta e l'uomo l'ha praticamente costretta al convegno.»

«Si sta per caso chiedendo che cosa le converrebbe fare?» chiese il commendatore.

Aveva indovinato, ma solo in parte. L'unica cosa che Sperelli veramente desiderasse era di tornare alle sue occupazioni e possibilmente a casa; temeva che si sarebbe a lungo disprezzato se non l'avesse fatto.

«Credo» disse «di aver esaurito il compito che mi aveva affidato, e in ogni caso non potrei fare più di così. Quindi col suo permesso...»

Don Salvatore non rispose. Era tornato a sedersi e frugava tra le sue carte, inspiegabilmente divertito.

«Sembra» gli sussurrò ammiccando «che in questi giorni la storia si faccia nei casini.»

Gli stava porgendo un rapporto riservato giunto quella mattina stessa da Milano. Vi si leggeva

che, nella casa di tolleranza di via San Pietro all'Orto, una signorina francese aveva rifiutato di concedersi a un cliente tedesco. Nella baruffa generale che ne era derivata si erano avuti tre contusi.

«Il punto non è la rissa,» diceva Carramelo «ma il fatto che in questura non sono stati capaci di decidere se della cosa si deve occupare la Buonc Costume o la Squadra politica.»

Rideva con un sommesso gorgoglio bronchiale per fargli assaporare meglio quali salaci sorprese si annidino tra le pieghe della cronaca poliziesca.

Sperelli fece per alzarsi, don Salvatore lo fermò con un gesto.

«Non mi pare» bisbigliò tornando di colpo serio «di averle mai detto che Nicola Tarantovic non era soltanto uno studente del politecnico.»

«In che senso?»

«Saltuariamente lavorava per il signor Anatolij Plenkov.»

«Chi è?»

«Un funzionario dell'ambasciata russa.»

Avrebbe dovuto immaginarlo che Carramelo gli avrebbe teso un laccio, prima o poi. A tradimento, dopo il sapido aneddoto, mentre stava per prendere congedo, gli faceva sapere la vera ragione per la quale era stato gettato in quella bega.

Si sentì sopraffatto, come quando si ascende una cresta montuosa solo per scoprire, una volta in cima, che dietro se ne nascondeva un'altra ancora più alta.

Non aveva riconosciuto subito il nome di Plenkov perché, a Roma, era molto più noto quello della moglie, Tatiana Plenkova, amazzone e donna sportiva, appassionata di caccia alla volpe e addirittura guidatrice di automobili.

Una volta gliel'avevano anche indicata, ma di lontano, al maneggio militare di Tor di Quinto perché montava audacemente, alla maniera degli uomini.

«In quale veste lavorava per Plenkov?»

«Come autista, di tanto in tanto.»

«Bisognerebbe avvisarli della scomparsa?»

Il commendatore fece lentamente cenno di no col capo.

«Se ne saranno accorti da soli, e poi non c'è fretta.»

«Perché me l'ha detto solo adesso?»

Lo guardò stupito. Probabilmente non si aspettava neanche da lui una tale ingenuità.

«Farò perquisire la pensione, come lei suggerisce. Ma vorrei che fosse presente. È l'ultima cosa che le chiedo. Dopo potrà tornare ai suoi cavalli. »

Il commendatore si alzò. «Lei sa» disse «che il famoso mortaio tedesco da 420 è in grado di scagliare un proiettile di quattro quintali a settemila metri di distanza? E che a calcolare le tabelle di tiro non ci sono soldati ma ingegneri?»

Doveva aver premuto un campanello nascosto perché la porta era stata aperta e qualcuno stava aspettando Sperelli per accompagnarlo. Don Salvatore sedette e chinò il volto sul tavolo. Guardava il piano dello scrittoio lucido e nero come se ci fossero posati dei documenti, come se stesse leggendo nel legno e lì ci fosse scritta la frase che subito dopo pronunciò:

«Grazie di quanto ha fatto. Non manchi il finale, mi raccomando».

Che cosa aveva voluto fargli intendere con quell'ultimo aneddoto sui mortai tedeschi? Che l'armamento italiano non era adeguato? Che sarebbe stato un massacro? Che la guerra è un'idiozia? O tutte queste cose insieme?

Il traffico di corso Umberto I era come sempre turbolento e sfrenato. Sui volti dei passanti si leggeva durezza, stupidità, egoismo supremo, un festosa indifferenza verso tutto ciò che non riguardasse il momento presente.

Quella folla traboccante di umana salute non aveva niente in comune con la rapidità tenebrosa, il freddo furore necessari a una guerra. Al contrario di un individuo, pensava Sperelli, per il quale conta anche l'inespresso fondo segreto della propria anima, una società è quel che appare e di cui si parla, perché quello che non viene riferito è come se non esistesse. Ciò che si muoveva attorno a lui gli parve tranquillo e sconsolante.

In piazza Colonna l'ambasciata d'Austria-Ungheria era vigilata da un plotone di uomini armati attorno ai quali indugiavano alcuni bellimbusti parlottando tra loro, alzando le canne da passeggio per indicare ora una cosa ora l'altra, l'aria stordita di chi si leva troppo presto, o troppo tardi.

Entro poche settimane molti di quei pacifici damerini avrebbero indossato il ruvido panno grigioverde che punge la pelle e non scalda, pigiati nel solco di una trincea come insetti nella cucitura di una fodera.

Non aver rifiutato di assistere alla perquisizione di casa Cucco era stato imperdonabile, eppure

era andato incontro consapevolmente al travaglio senza passione che ora stava provando. Si guardava attorno con la mente ottusa dall'emicrania e da un senso quasi doloroso d'insoddisfazione.

Perché non aveva saputo dire di no a Carramelo? In passato il suo più vero talento era consistito nell'affrontare quel tipo di fastidi pratici gettandosi subito alle spalle con irrisoria facilità e quasi con disprezzo. Con gli anni però aveva fatto la fondamentale scoperta che l'uomo trova nel mondo quasi soltanto ciò che ha già dentro di sé, e questo l'aveva portato a risparmiarsi molti pensieri, sentimenti e azioni inutili.

Perché allora si era lasciato coinvolgere in quella storia recalcitrando debolmente, come in un sogno, contro l'avvolgente mollezza del commendatore? Trovò una provvisoria risposta che lo riempì di sgomento.

È nell'andare avanti, si disse, che prende forma l'arco di un'esistenza; costringersi a una sorte dettata dalle circostanze rende impossibile ogni ritorno e ogni nostalgia. Ed è così, tirandoselo addosso bell'e fatto, che anche i personaggi irrisolti riescono a munirsi di un destino.

L'appuntato e i due agenti erano già fermi davanti all'ingresso della pensione. Quando lo videro arrivare gettarono a terra i mozziconi nascondendoli con pudore sotto le suole.

«Sono qui» li avvertì subito Sperelli «solo come osservatore. Voi agite pure secondo le procedure consuete. Vi raggiungerò tra poco.»

Li lasciò andare avanti e scese per via del Lavatore fino a piazza di Trevi. C'era folla anche lì, in quello spazio fiabesco nettamente campito dalla luce obliqua. Un turista, forse tedesco, schizzava a carboncino le mobili masse marmoree, la sontuosa simmetria delle acque.

Non c'erano rondini in cielo, però echeggiavano risate femminili, del tipo mondano, che non hanno alcuna relazione con l'umorismo, piuttosto col petto e l'addome. Bastarono comunque ad alleviare un po' il suo umore.

Poteva anche esserci un movente meno cupo al suo agire, gli venne in mente. Aver accettato quell'odiosa incombenza in fondo gli offriva un pretesto per rivedere Paolina senza forzare la mano, senza che significasse di necessità un ritorno.

«La polizia, dottore, la polizia, lei mi aveva assicurato, lei mi aveva detto...»

La signora Teresa comparve improvvisamente nel controluce di una finestra appena mise piede alla pensione. Le braccia levate al cielo, continuava a ripetere la giaculatoria senza avere la forza di concluderla. Nonostante tutta quell'agitazione emanava da lei un'impressione d'inerzia sgraziata, e il fatto che sembrasse sul punto di piangere la rendeva ridicola.

«Il portiere dov'è?» le chiese Giovanni.

Parve stupita, la disperata pantomima cessò di botto.

«Ma era qui, dieci minuti fa.»

«L'ho visto uscire, andava verso il Traforo...»

Il colonnello Buonamico era sceso a portare la notizia.

«Ero alla finestra, fumavo, l'ho visto distintamente.»

Era mai possibile che Mattioli si fosse svelato con tanta ingenuità?

«Dov'è esattamente il suo alloggio?» chiese alla Cucco.

«Qui accanto, due portoni più in là, al piano terreno.»

«Dove sono le chiavi?»

«Le tiene sempre in questo cassetto.»

«Non si fidi» fece in tempo a sussurrare Buonamico. La Cucco stava ricomponendo la crocchia dei capelli e rimase con un braccio levato alla sommità del capo mentre con l'altra mano rovistava nel lercio bric-à-brac del bancone.

«Eccole, sono queste», sollevò un mazzetto di tre chiavi legate insieme. Buonamico parve sorpreso.

«Eppure aveva proprio l'aria di chi se la dà a gambe.»

«Lei non l'ha mai potuto soffrire, colonnello, dica la verità.»

«Mentirei...»

Giovanni non lo lasciò proseguire. «Mi dica una cosa, signora. Lei sa se dall'alloggio del Mattioli si può salire direttamente al pianerottolo della Zuppelli?»

Teresa Cucco fece per aprire bocca ma si fermò sbarrando gli occhi sorpresa. L'appuntato che dirigeva la perquisizione si era avvicinato a Sperelli chinandosi verso il suo orecchio:

«L'abbiamo trovato» bisbigliò.

Avevano udito anche gli altri due, nonostante ogni cautela, e sembravano trattenere il respiro.

«Il portiere?» chiese Giovanni

«No, lo studente, il russo.»

«Dove?»

«Chiuso dentro un baule.»

Accadde tutto nello stesso momento. Buonamico si avviò di corsa verso le scale, la signora Teresa cadde riversa sulla tavola da pranzo, l'appuntato chiese a Sperelli:

«E adesso che facciamo?»

«Prima di tutto non faccia salire nessuno» rispose Giovanni indicando l'ombra del colonnello che scompariva nella semioscurità della rampa. «Poi andiamo a vedere.»

«Non era mai successo» diceva l'appuntato ansimando dietro di lui. «L'abbiamo trovato proprio nel primo locale in cui abbiamo cercato.»

«Cioè?»

«In soffitta.»

«Di chi è il baule?»

«Il suo.»

«Chi ha avuto l'idea di guardarci dentro?»

«L'agente Nisticò. Ha dovuto scassinarlo.»

«Ha fatto benissimo.»

Il baule era stato trascinato sotto il lucernario, l'ultimo chiarore del pomeriggio lambiva appena l'interno della scomoda bara.

Nicola Tarantovic vi giaceva rannicchiato, i capelli d'un biondo pallido, le labbra aperte sui denti stretti nello sforzo supremo del trapasso.

«Faccia avvertire il commendatore» ordinò Giovanni «che venga qui subito.»

Gli assassini avevano steso sul corpo un mantello nero, le gambe erano state incrociate e premute contro il petto per consentire al coperchio di chiudersi. Il presagio dunque era stato giusto. La soffitta piena d'ombre, la cassa, il cadavere ghignante, la scena era riconoscibile, teatrale, degna del Guignol, e lui, Sperelli, non era più un osservatore, si chinava a scrutare da vicino quei lineamenti, le dita contratte, le unghie spezzate, le pupille spente. Pareva che da quella figura compassionevole si sprigionasse il soffio gelido del dolore, eppure lui riusciva a contemplare la scena senza alcuna emozione. Solo gli venne alla mente un verso di Eschilo, come un freddo requiem: Figlio dell'uomo, come assomiglia al nulla la tua vita...

Nel taschino del camiciotto c'era un orologio fermo alle otto e qualche minuto di chissà quale mattino o sera. Strumento quasi lussuoso, dalla cassa in argento sbalzato. Per il resto l'abbigliamento del morto sembrava piuttosto anonimo.

«Si è conservato bene» osservò l'appuntato.

Il corpo infatti sembrava intatto anche se il volto aveva essudato una specie di lanugine biancastra, certamente una muffa che però nella luce incerta dava piuttosto l'idea di una barba posticcia che l'ex studente si fosse applicato per inganno o per burla.

«Ci sono delle bottiglie sul fondo del baule.»

L'agente ne raccolse una. Stappata e ormai vuota conservava tuttavia l'odore pungente della soluzione di formalina che aveva contenuto.

«Hanno cercato di mummificarlo.»

Sperelli assentì, infatti avevano pensato a tutto i due compagni di quella notte, dei veri professionisti.

La luce era quasi completamente svanita e i bagagli, i bauli, il vecchio mobilio addossato alle pareti formavano un ininterrotto cumulo di ombre, carovana d'immobili dorsi animaleschi.

«Guardi se trova una lampada da qualche parte» disse Giovanni. Fuori della porta si udì una serie di colpi sordi, un prolungato grido d'ansia e poi una voce di donna che ripeteva forte: «Un po' di sentimento, di sentimento». Si guardarono in silenzio, senza capire.

Tutto sembrava inopportuno e precipitoso davanti al grande baule spalancato, a quel corpo rattappito. Non c'era quasi nulla che potessero fare. Attendere Carramelo e poi il medico, il magistrato.

A una delle maniglie corrose era assicurato un cartellino. Nei caratteri cirillici Sperelli riuscì a decifrare il nome del morto: Nicola Alessio Tarantovic. Meccanicamente lo staccò e lo mise in tasca.

Le unghie della mano destra soprattutto erano scheggiate e rotte fino alla carne viva; dovevano aver sanguinato negli ultimi spasimi dell'agonia. Ma non era stato solo il soffocamento a far contrarre quella mano. Poco lontano dal volto, sulla carta leggera che rivestiva l'interno del baule, si scorgeva una serie confusa di piccoli segni graffiti selvaggiamente.

«C'è qualcosa qui» disse Giovanni.

Proprio nello stesso istante l'appuntato riuscì finalmente a trovare l'interruttore elettrico, e nel primo bagliore rossastro della lampadina si vide meglio che quelle linee contorte erano state tracciate con un disperato criterio.

«Ha scritto qualcosa?»

Sperelli si limitò a spostarsi sul lato opposto per avere la lampada di fronte. Opponendosi alla luce si vedeva con più chiarezza che lottando contro il buio del sarcofago, contro l'oppressione che gli attanagliava la gola, Tarantovic aveva tentato di gettare un messaggio al di là della sua morte. Sei lettere.

Dovette compitarle una a una aiutandosi col tatto, prima di ricomporre in una parola le minuscole lacerazioni. Un nome di donna: Franca.

«Ha scritto Franca» comunicò all'appuntato. Quei pochi segni erano il primo elemento che finalmente desse, in una scena interamente preordinata, il senso di una vita interrotta di forza.

«Abbiamo avuto fortuna» disse l'agente. «È un indizio.»

A quella frase Sperelli provò un poco di vergogna per lui, come davanti a un pensiero non del tutto onesto, -ma le stesse parole risuonarono inaspettatamente in eco.

«Ha avuto fortuna, Sperelli.» Dall'ombra intatta della porta emergeva il volto crucciato di Salvatore Carramelo.

Anche se la giornata era stata tiepida indossava un pastrano lungo quasi alle caviglie e un copricapo nero. Ma era venuto, dopo tutto. Avanzò fin sotto il lucernario senza più parlare e rimase alquanto immobile, osservando:

«Noti le lacerazioni sulla carta» suggerì Sperelli. «Sembra di potervi leggere un nome di donna, Franca.»

«Che cos'ha tra i denti?» chiese il commendatore.

Indicava con la punta del bastone la bocca del morto. Nell'incavo tra gli incisivi superiori spuntava un esile filamento bluastro che incrinava appena la marmorea compattezza del ghigno.

L'appuntato arrovesciò completamente il capo afferrandolo per la capigliatura e poté rispondere: «Un filo, commendatore».

«Prendetelo.»

Don Salvatore si era seduto sul bordo di un altro baule, e tenendo le mani incrociate sull'impugnatura del bastone sembrava disposto ad attendere tutto il tempo necessario perché l'operazione si compisse.

«Non è facile» sussurrò l'agente.

«Potremmo aspettare il perito settore» sussurrò Sperelli.

«No, dobbiamo prenderlo noi, adesso.»

Il tono era perentorio, ma a più di due settimane dalla morte le mascelle erano bloccate da una forza non esattamente calcolabile e disserrarle semplicemente con le mani non si poteva.

Sperelli si allontanò verso la porta e la dischiuse. L'altro agente sorvegliava la rampa silenziosa, si volse appena al cigolio. La pensione sembrava svuotata nonostante fosse vicina l'ora del pasto serale.

Alle sue spalle udiva l'ansimare dell'appuntato e un qualche ferro che strideva slittando sullo smalto.

«Dovete spezzargli un dente» suggerì Carramelo. Contrasse il volto anticipando mentalmente il suono che non arrivò.

«È un pezzo di stoffa.»

L'appuntato sorreggeva, trafitto all'estremità d'un ferro da calza, un piccolo grumo compatto di tessuto d'un blu slavato.

«L'avrà strappato dalla camicia del suo assassino» osservò.

«È possibile. L'avvolga in qualche cosa e me lo dia.»

Tutto era finito per il momento e si poté abbassare il coperchio. Carramelo si alzò facendo leva sul bastone e mosse in direzione della porta.

«Adesso fate avvertire il magistrato» ordinò «e il medico. Io torno in ufficio. Lei Sperelli venga con me, per cortesia.»

Nella sala comune la tavola era pronta e deserta, una zuppiera al centro finiva di raffreddarsi e la camerierina sembrava aver pianto.

«Dov'è la signora Teresa?» le chiese Sperelli.

Non rispose. Abbassò gli occhi a terra facendo segno di no e perfino da quel minimo gesto traspariva la sua animosità come se ritenesse lui responsabile di aver sconvolto rudemente gli orari, il servizio, gli ospiti, la cena.

Uscendo incrociarono sulla soglia il ragionier Cassetta che rientrava. Fissò attonito la scena, il

cappello ancora sul capo, ferma la mano sulla maniglia della porta vetrata. Quando lo vide così a bocca aperta, un lampo sgomento negli occhi, la camerierina, senz'altra ragione che non fosse quella stupefatta presenza, nascose il viso nel grembiule e scoppiò di nuovo in singhiozzi.

Don Salvatore non aprì più bocca fino a quando non accomodò il grande corpo sulla sua poltrona. Chiese che Sperelli gli ricordasse i nomi degli ospiti di casa Cucco e poi il modo in cui il cadavere era stato ritrovato. Lo ascoltava, la mano bianca posta a riparo degli occhi, con una sorta di malinconica grazia. Poi, lentamente, prese a parlare di tutt'altro.

«Nella primavera dell'anno scorso» disse «avevo inviato qualcuno nella Bosnia-Erzegovina perché cercasse di capire ciò che stava accadendo e ne riferisse. Ci segnalò solamente un certo fermento tra gli studenti nazionalisti che del resto c'è sempre e dovunque, nient'altro.»

S'interruppe ansando lievemente e chiuse gli occhi. In quello stato di tranquillo sopore domandò:

«Sarà stato l'uomo a non capire? O non c'era veramente niente da capire?»

«Vuole una risposta da me?»

«Rispondere oggi è molto più facile.»

Perché si era aperto a quell'improvvisa confidenza? Doveva supporre un calcolo logico dal momento che, qualunque cosa dicesse, il commendatore dava l'impressione d'inseguire sempre scopi misteriosi e vasti disegni.

«Lo studente, capisce? Gavrilò Prinzip l'assassino dell'arciduca, era uno degli inquieti giovanotti di Sarajevo. Chissà quali discorsi accesi avrà fatto, quanti cortei non autorizzati, gridando "Morte all'Austria", "Abbasso l'imperatore". Sembravano ragazzate, intemperanze da studenti, un malessere passeggero come la giovinezza, un goffo apprendistato alla vita. Non erano certo segnali che un serio agente informatore potesse mettere in un rapporto ufficiale. In quel mare di risentimenti non era facile capire allora che sarebbe bastato uno, uno solo di loro, a dare l'avvio a tutto questo... E adesso abbiamo anche noi tra i piedi uno studente.»

«Morto questa volta. »

«Sì, certamente, ma l'aria è la stessa, Sperelli, e il fatto che le parti siano rovesciate non cambia nulla. O almeno, non è questo che cambia.»

«Comunque la guerra è già cominciata.»

«La loro. Ma la nostra?»

Nel silenzio che seguì la pendola, di cui Giovanni non si era mai accorto prima, annunciò le dieci della sera con un improvviso scuotimento delle sue viscere metalliche. Quei colpi sonoramente ripetuti alonavano d'un certo pathos le parole del commendatore. Ma perché, in fondo? Carramelo stava solo elaborando l'ipotesi del complotto che Giovanni

stesso aveva suggerito, applicava con rigore l'ovvio principio che molte connessioni appaiono inconcepibili solo perché non si è mai osato concepirle.

«Vorrei un'ultima cosa da lei» aggiunse. «Vorrei che informasse personalmente i signori Plenkovic che il loro autista è stato trovato morto.»

Ciò che avrebbe dovuto obiettare fin dall'inizio, venne in mente a Giovanni solo ora, davanti alla nuova richiesta.

«Non ho alcuna veste per svolgere incarichi del genere. Già le indagini alla pensione sono state un rischio per me.»

«In simili faccende vesti ufficiali è meglio non averne.»

«Ma io non ho alcuna intenzione di continuarlo l'incarico. Mi aveva chiesto di ritrovare Tarantovic e l'ho fatto. La mia parte finisce qui.»

Sperelli si alzò dirigendosi alla finestra. Finse di guardare il buio là fuori. In realtà riusciva solo a vedere il suo stesso volto rispecchiarsi incerto nei vetri. La voce di don Salvatore lo colpì alle spalle. «Vede, Sperelli, non gliel'avrei chiesto, se non si fosse trattato di questo.»

Udì un vago fruscio di carte e si volse. Tenuta tra pollice e indice, Carramelo gli porgeva una fotografia che riconobbe. Era la stessa che aveva notato il primo giorno nella stanza di Tarantovic. Lo studente vi appariva sorridente al fianco di una giovane donna.

«Questa che vede è la signora Plenkovic a passeggio con il morto, ovvero con l'autista di suo marito. Non le sembra strano?»

Era strano, non si poteva negare.

Dopo l'ultima e più forte scossa, con un raccapricciante stridio, il treno si arrestò. Nel silenzio, si udiva soltanto l'ansito metallico della vaporiera. Lungo la linea era comparso un casellante. Invece della regolamentare bandierina rossa sventolava una vera bandiera, un enorme drappo sanguigno, segnalando così ai viaggiatori che era arrivato il momento di essere abbandonati in quella campagna senza fine per celebrare la festa dei lavoratori.

Non poté trattenere un leggero lamento di pena però sollevato, allo stesso tempo, dallo strano pensiero che non avrebbe dovuto tirar giù le valigie. Tra quelli che venivano trascinati a forza c'erano vecchi e donne che perdevano i sensi al solo vedere il baratro sotto i vagoni, qualcuno era ferito, colava sangue dalle scaglie grigio-azzurre della massicciata.

Chiedevano urlando il suo aiuto, doveva intervenire, mettere in qualche modo fine al sopruso. Il ferroviere però glielo impediva sbarrandogli il passo con l'asta della bandiera che al contatto si torceva come viva. Cercò l'arma, ma qualcuno gli aveva sigillato la fondina, non riusciva ad aprirla, le dita s'ingarbugliavano nei lacci mentre tutti gli voltavano le spalle rifiutandosi di guardarlo. In quel momento risuonò un urlo femminile atroce, laido e tragico insieme, e tra esclamazioni di orrore e di scandalo tutti presero a ridere di lui perché il ferroviere lo stava avvolgendo nella bandiera rossa come un pesce nella farina prima di essere gettato in padella. Cercò di coprirsi il volto con un braccio.

«Abbiamo già quaranta minuti di ritardo» diceva qualcuno. «Se continua così faremo notte.»

Una signora di Asti aveva abbandonato il capo sul petto e sembrava morta. Un filo di bava le colava dalle labbra dischiuse inargentando il profilo opulento del seno. Il maresciallo di polizia Vittorio Marchisio si riscosse senza darlo a vedere. Il treno si era davvero fermato ma il vociio continuava a levarsi qua e là dagli scompartimenti. Si raddrizzò sul sedile e volse in giro lo sguardo sperando che nessuno notasse il suo sbalordimento.

Quando il questore di Torino gli aveva comunicato che doveva recarsi in temporanea trasferta a Roma, distaccato presso l'Ufficio Investigazioni Speciali, era rimasto molto stupito. Di che cosa si trattasse aveva cominciato a capire un po' meglio solo quando era arrivato un telegramma di Giovanni Sperelli. «Pregola accettare» c'era scritto come frase conclusiva.

Molti anni prima, quando Sperelli era ancora in servizio, Marchisio aveva lavorato a lungo con lui. Più di recente, nella primavera del 1911, aveva trovato il modo di coinvolgerlo nell'inchiesta sul misterioso assassinio di Amelia Battiferri, modella di pittori. Adesso l'ex commissario gli aveva per così dire ricambiato il favore, facendolo chiamare addirittura a Roma.

Non avrei dovuto muovermi il 1° maggio, pensava, giornata inadatta a ogni tipo di mezzo di comunicazione, compreso il treno. La vaga amarezza che questo gli procurava si mescolò presto alle urla dei feriti, alle richieste d'aiuto che non poteva esaudire.

Dondolava la testa, il pavimento scivoloso della vettura gli impediva di muoversi, qualcuno lo stava tirando per la manica.

«Tra due ore saremo a Termini» annunciò il suo vicino.

Gli aveva familiarmente appoggiato una mano sul braccio e sorrideva fregandosi un fazzoletto sul collo. Il treno aveva finalmente ripreso a rotolare verso Roma.

«È incredibile» replicò un signore dall'aria rispettosa.

«Che cosa?»

«Siamo in loro balia, non c'è più limite.»

«A che cosa?»

Il vicino dal collo sudato si guardava intorno con diffidenza, aspettando il suo interlocutore alla prima frase imprudente. Marchisio chiese permesso e uscì nel corridoio, finalmente desto.

Scorreva davanti a lui la campagna del Lazio appena corrugata qua e là da misere alture, già bruciate dal sole, immensa e nuda come il mare. Un mondo chiuso, lontano, e ai suoi occhi di piemontese infido terra non di raccolti ma di malaria e di briganti...

«Hanno espulso Podrecca dal partito perché è andato all'Opera in abito da sera» stava gridando qualcuno alle sue spalle. Si allontanò lungo il corridoio, le voci lo inseguivano.

«Lei si ferma alle apparenze.»

«Non io, loro.»

«Podrecca è interventista, vuole la guerra. Altro che abito da sera. »

«Andrà alla guerra in smoking, allora.»

L'angoscia del sogno di poco prima continuava ad agitarsi da qualche parte dentro di lui, trafittura che la sosta improvvisa aveva incrudito e che ora sembrava piuttosto un presagio di pericolo, scaturito da ciò che lo aspettava.

Non sapeva bene cosa fare. Nel corridoio c'era troppa aria, ma all'interno dello scompartimento si era avviata una delle ormai abituali contese sul Partito socialista che prometteva di andare per le lunghe.

In occasioni analoghe Vittorio Marchisio aveva capito soltanto che i sostenitori di questa idea facevano balenare il vaticinio di un mondo tutto nuovo, dal quale sarebbe stato bandito quanto rende plumbea, sanguinaria, sinistra la vita degli uomini. Questo lo sconcertava perché le sue curiosità politiche non raggiungevano mai confini così lontani ed erano anzi elementari.

Non riusciva a capire che cosa veramente volesse un partito nel quale cinquanta deputati su ottanta dichiaravano che il Parlamento doveva essere rovesciato perché era un trucco della borghesia. Ed erano poi, quei cinquanta, gli stessi che accusavano Giolitti di aver voluto instaurare una dittatura.

Il maresciallo avrebbe piuttosto desiderato che qualcuno gli chiarisse se si poteva vedere una possibile analogia tra le clamorose malversazioni di tanti pubblici amministratori e il numero sterminato di piccoli furti commessi da anonimi cittadini. La sua personale esperienza suggeriva che quando si rubano anche i portacenere dai treni e la lana dai materassi degli alberghi, qualche legame dev'esserci. Ma possibile che fosse solo lui a vederlo, oscuro sottufficiale di polizia? Certo si sbagliava, ma in che cosa?

Fare il poliziotto in un paese così versatile in fatto di ladrocini pubblici e privati gli dava a volte un dolente orgoglio, e proprio Sperelli gli aveva detto una volta, scherzando, che un sentimento simile al suo dovevano provare le minoranze religiose perseguitate, i geni incompresi.

Questa confusa somma di memorie, a metà tra la gratitudine e il rimpianto, lo aveva in definitiva spinto su quel treno, anziano maresciallo prossimo alla pensione ma ancora capace di un certo slancio temerario.

Il sole già quasi inclinava sulla morbida linea del mare, e da minimi segni di umana attività si poteva capire che Roma non era lontana. I viaggiatori più esperti avevano cominciato a scuotersi di dosso le briciole delle refezioni e a rassettare gli abiti.

«Noi siamo una massa che accetta ogni forma, caro lei» stava affermando con gagliardia uno dei due contendenti quando Marchisio mise di nuovo piede nello scompartimento.

Aveva i pomelli di un bel rosso brillante, come se le memorabili parole che aveva detto e udito gli avessero scaldato il cuore. Davanti a quest'ultima affermazione l'altro non replicò, vinto, e la signora di Asti agitò in fretta il ventaglio, colpita anche lei dal peso di quella verità.

Il maresciallo sorrise scusandosi, trasse le sue valigie dalla reticella e rimase immobile fino a quando lo stridio dei freni, amplificato dalle volte, l'avvertì che erano giunti a Termini.

«Maresciallo!»

Quando ne riconobbe la voce, Sperelli era già al suo fianco sulla banchina affollata.

«Si è voluto disturbare» disse, contento però di vederlo.

«Ma vuole scherzare, caro Marchisio.»

Si strinsero forte la mano.

«Venga, ho una vettura.»

A quattro anni di distanza, Roma non sembrava cambiata. Dalla sommità Esedra si vedeva via Nazionale gremita di un traffico convulso di veicoli, un brulicare, un agitarsi, più simile a un tumulto che al pulsare di una metropoli.

Il maresciallo guardava con un certo smarrimento dal finestrino, sentiva di avere gli occhi di Sperelli fissi su di sé. Si volse per incontrarli.

«La riconosce la sua città?» gli chiese Giovanni con ironia.

«Oh, sì, l'ho subito ritrovata, tale e quale.»

«Non tale e quale maresciallo, guardi bene.»

E col procedere del veicolo prese a indicargli gli edifici nuovi che erano stati eretti e le modifiche apportate a quelli antichi con una sontuosità pesante di colonne, balconi, fregi, arcate e sculture posticce, tutto un mondo smisurato che riproduceva nello stucco, a uso dei nuovi ceti, il gusto ereditario dell'enormità.

Quando la vettura attraversò piazza Venezia, Sperelli gli fece notare, con un cenno della mano, il drappello che vigilava sull'ambasciata d'Austria-Ungheria presso il Vaticano. Bastava la presenza di quegli uomini in armi nel mezzo della città per dare il senso di un male infinitamente prossimo e grave.

Forse per la vista dei soldati, forse per la stanchezza del viaggio, Marchisio sentiva crescere dentro di sé qualcosa che non era più curiosità, piuttosto una vaga ansia nervosa, una poco rassicurante scontentezza di sé. Sarebbe stato all'altezza dell'incarico? Sarebbe stato capace di organizzare il lavoro nel caos di quella città insonne?

Quando furono in Borgo Angelico Sperelli disse:

«Salga un momento da me, se non è troppo stanco.»

La serata era tiepida e Giovanni aveva preparato un piccolo rinfresco sulla terrazza. In quel recinto sospeso sui tetti il frastuono di Roma giungeva velato e distante come all'interno di un giardino. «Ricorda questa casa?» gli chiese e nello stesso tempo andava additando i giganteschi ombrelli dei platani su piazza Risorgimento e la cupola. Poi, verso oriente, la torretta del Quirinale fasciata di luce e la macchia cupa, selvatica di Villa Borghese.

La città era cambiata ma non Marchisio, in quei quattro anni. Giovanni lo ricordava esattamente come ora: i capelli corti e grigi tagliati alla Umberto, i tratti di una severità un po' maldestra e una luce chiara negli occhi che il corso della vita non aveva cancellato. Della multiforme vastità dell'anima borghese Vittorio Marchisio rappresentava la variante burbera e familiare.

«Lei sa perché l'abbiamo pregata di venire?» chiese d'improvviso Sperelli.

«So quasi soltanto ciò che era scritto sul telegramma.»

«Allora le riassumo i fatti.»

Con molto ordine lo mise al corrente di quanto era avvenuto fino alla scoperta del corpo di Tarantovic nella soffitta. Dopo di allora era stato compiuto solo un altro piccolo passo: la comunicazione del ritrovamento che egli stesso aveva portato ai signori Plenkov.

«Come l'hanno presa?»

«Nel modo più prevedibile: sorpresa e dispiacere ma ambedue i sentimenti manifestati in modo molto contenuto, direi diplomatico se, trattandosi appunto di un diplomatico, la cosa non andasse da sé.»

Seguì un attimo di silenzio durante il quale bevvero qualcosa pensando evidentemente ad altro. Poi Giovanni proseguì:

«Devo però dirle un'altra cosa, che non riguarda direttamente l'indagine. Ho chiesto io che lei mi aiutasse, e in un certo modo l'ho posto come condizione per continuare a occuparmene.»

Non aggiunse altro perché l'amicizia virile ha di questi pudori, ma il maresciallo afferrò ugualmente il sottinteso.

«Lei avrà alcuni uomini a disposizione e qualche mezzo, ma tenga conto che tutto quel che faremo non è previsto da nessuna precisa procedura. Sulla morte di Tarantovic è stata aperta un'inchiesta ufficiale, più che altro per tenere a bada la stampa. La nostra è un'azione parallela e coperta e non possiamo permetterci passi falsi. Capisce, Marchisio?»

Passò una calcolabile frazione di tempo prima che il significato della domanda raggiungesse il maresciallo, come una pallottola che colpisce un po' dopo il lampo dello sparo.

Si trattava di questo, allora. Un'altra di quelle inchieste clandestine, che strisciano ai confini della legge, giustificata forse, ma da condurre con la stessa cautela con la quale si progetta un crimine, una di quelle cose che non tollerano che vi si guardi troppo dentro.

Il maresciallo annuì lentamente, con riluttanza, poiché la sua idea della legalità non arrivava a tanto. Si sentiva turbato e confuso per sé, la sua posizione, i suoi anni, quello che aveva fatto e ogni cosa al mondo.

«Riguardo a quel nome, Franca, che Tarantovic ha inciso all'interno del baule, la sola Franca che per ora conosciamo è la collega della Zuppelli, quella che lavora al teatro Tiberino. In sala più che sul palcoscenico. Lei m'intende?...»

Bisognava cominciare da lei. Fermare Franca, interrogarla discretamente, controllare i suoi movimenti nei giorni prossimi al delitto, sentire chi aveva visto e dov'era stata, farsi dare almeno qualche nome dei clienti che aveva ricevuto.

«Lei pensa che potremo fare tutto questo senza una veste ufficiale?»

«Forse in tempi normali non si sarebbe potuto ma, caro Marchisio, le sembrano tempi normali, questi?»

Quella domanda li richiamò entrambi al disastro che stavano vivendo e alla stranezza del momento. Tra tutte le violenze e i lutti che la guerra seminava in Europa, e di lì a pochi giorni certo anche in Italia, a loro era stato assegnato il compito di scoprire chi fossero gli autori di quell'unica microscopica illegalità.

Tra le centinaia di uomini che ogni giorno cadevano uccisi, loro dovevano interessarsi di quell'unico morto per estrarre dalle tenebre l'odio o i cattivi sentimenti o il movente sordido per il quale la sua vita era stata tagliata. Non era facile decidere se questo fosse ammirevole, o insignificante.

«Non abbiamo molto in mano per cominciare» disse inaspettatamente Marchisio.

«Non è molto, infatti. È tutto.»

Giovanni si alzò. La notte era ormai scesa completamente e un altissimo cielo prometteva per

l'indomani un'altra giornata senza nubi. Strappò a quell'incerta luce qualche foglia bruciata dai cespi dei gerani mentre Marchisio stringeva tra le mani il piccolo bicchiere di vino bianco, il volto chino sul petto per inquietudine o forse solo per stanchezza.

«Maresciallo, aveva già qualche idea per il suo alloggio a Roma?»

«No, niente di preciso.»

«Stavo pensando che forse potrebbe andare ad abitare alla pensione Cucco...»

Si fermò a mezzo della proposta per attenuare l'effetto, Marchisio lo stava guardando senza particolari intenzioni e allora concluse.

«Dopo tutto è la scena del delitto.»

«Potrebbe essere una buona idea.»

«Speravo che avrebbe accettato. Le ho già fatto prenotare una stanza. Non c'è bisogno che consegna i documenti. Dica di chiamarsi Giuseppe Revello, commerciante torinese. Dia un indirizzo a caso. L'aspettano.»

Voleva accompagnarlo ma il maresciallo si oppose con decisione e così vennero a un compromesso. Scese con lui solo fino alla strada a vedere che ci fosse una vettura di piazza disponibile e lì, con gli ultimi accordi, si separarono.

Solo sulla terrazza, Sperelli tentò di assaporare con uno sforzo dei sensi il silenzio notturno che aleggiava intorno. Non sapeva dire da che cosa venisse, ma avvertiva un'insoddisfazione che ingiustamente pensò di attribuire al maresciallo, quasi che si fosse aspettato di più dal suo arrivo e dalla sua presenza.

Sospettava a tratti che attorno a lui, quasi sotto i suoi occhi, fosse accaduto qualcosa che non aveva saputo cogliere e che non si sarebbe ripresentato tanto facilmente. Non dipendeva da Marchisio questo.

Giovanni si considerava un uomo del tutto normale, non fosse stato per il fatto di sentire a volte che una seconda vita viveva dentro di lui, non altrimenti avvertita che nell'improvviso desiderio di essere altrove. Si chiedeva se non fosse in questi sporadici bagliori la sua più intima verità. Nessuno si conosce, pensava, fino a quando è soltanto se stesso e non allo stesso tempo anche un altro. Ed era perfino possibile che si fosse lasciato prendere in quell'intrigo solo per continuare a incarnare la parte più semplice, meno esigente di sé, la più pragmatica.

Spense tutte le luci e prese a passeggiare su e giù per la terrazza. I signori Plenkov e il loro autista morto. C'era in quella relazione un aspetto inquietante nel quale si sarebbe dovuto frugare, e non soltanto per la fotografia che Carramelo gli aveva mostrato. Ciò che aveva riferito a Marchisio non era l'intera verità. La parte irriferribile era stata un lampo negli occhi di Anatolij Plenkov quando gli aveva dato la notizia. Aveva parlato di sorpresa e di dispiacere, ma aveva piuttosto scorto un trasalimento che aveva poco a che fare con l'una e con l'altro e veniva da chissà dove.

Ancora una volta doveva ripetere, come uno scolaro, tutte le cose viste e udite in quei giorni. Arrivare alla scoperta del cadavere non era stato difficile, anzi era soltanto il primo passo e ora lo sapeva. Neanche Franca, l'entraîneuse del Tiberino, rappresentava probabilmente il bandolo, ma lanciare Marchisio in quella direzione sarebbe servito se non altro a farlo sentire più a suo agio quando si fosse veramente arrivati a fare sul serio.

E poi c'era Paolina, alla quale gli accadeva di pensare per ultima forse solo perché, fra tutti, era l'elemento più importante, senza che lei neanche ne sospettasse il perché. Un giorno forse si sarebbe capito chi dei due aveva generato la parodia, quattro anni prima.

Era deciso. In realtà non si poteva neanche chiamarla una decisione, aveva semplicemente scoperto ciò che fin dall'inizio aveva intenzione di fare. Si sarebbe occupato della morte di quello sconosciuto studente come se quell'unica atrocità contasse più di tutte le altre morti e del sangue in quel momento versato in Europa. Quando ci si accinge a girare in silenzio attorno alla vita degli altri, bisogna essere capaci d'imporsi un futuro che sia irrevocabile come il passato. Insomma, concluse, mi sono ridotto in questo stato di rozza necessità per costringermi ad andare avanti secondo l'ordine che gli avvenimenti m'imporranno.

Rientrò, chiuse con scrupolosa precisione le finestre, e passando davanti alla propria immagine riflessa nella specchiera dell'anticamera si sorrise per farsi coraggio. Con il ritrovamento del cadavere di Nicola Alessio Tarantovic e l'arrivo a Roma di Marchisio era finito il prologo. Ora la storia poteva davvero cominciare.

Cinque mongolfiere fluttuavano a mezz'aria nella brezza del primo mattino. L'interna tensione delle sfere tendeva i cavi di ormeggio facendoli vibrare con un sibilo leggero, o uno schiocco, come di vela. La caccia in pallone aveva acquistato in poco tempo un immenso favore. Al segnale del direttore di gara, gli equipaggi mollavano le cime levandosi al vento. Ognuno di loro era accoppiato a un equipaggio gemello che seguiva in automobile, quanto più accosto possibile, l'errabonda corsa nei cieli.

La vittoria andava alla coppia di equipaggi che, nel tempo dato, avesse coperto la distanza maggiore per rientrare, riunita e per via di terra, al punto di raduno.

Abilità, fortuna, padronanza delle manovre e dei venti, un certo sprezzo del rischio contribuivano alla riuscita, e l'insieme di tutte queste doti diventava un blasone, aureolava i vincitori almeno fino alla corsa successiva.

Nella gara dell'anno precedente, la riuscita edizione del 1914, il conte Enea Baratieri di San Paolo aveva mantenuto un tale controllo del pallone da non distanziare mai l'auto dei suoi *suiveurs* di più di un miglio o due. Lo sventurato procuratore Isidoro Mattioli Pasqualini invece, per via di una repentina corrente trasversale, era andato a incagliarsi sugli alti rami di un pino e lì, con la gamba sinistra fratturata, non potendo né essere trascinato a terra né risalire in aria, aveva dovuto attendere per l'intera notte i soccorsi.

L'area riservata alla partenza cominciava a essere assai affollata, e alle automobili dei partecipanti si erano aggiunte quelle di amici, di sportivi, di eleganti giovani festosi. I più anziani avevano mantenuto, in quel nuovo sport, la tenuta della caccia alla volpe ma i giovani per la maggior parte indossavano una semplice giacca di taglio sportivo e i comodi knickerbocker al ginocchio.

«Non capisco, non capisco che cosa vuoi da me» esclamò qualcuno con voce sibilante alle spalle di Sperelli.

«Ma niente voglio, è sempre lo stesso valzer, la stessa eterna *flirtation*.»

Non si volse a guardare gli autori del raffinatissimo alterco. Invece, indicando col braccio le decine di lucenti lamiere dalle quali erano circondati, chiese a Ercole Colautti:

«Credi che riusciremo mai a partire?»

Loro due e il giovane pittore Tomaso Casella formavano l'equipaggio di terra per la mongolfiera pilotata dal conte Giulio Cesare Freschi.

«Il vento in quota spira da ponente. Punteremo diritto alla Flaminia, poi vedremo.»

Colautti sorrise, imperturbabile. Aveva calato in anticipo gli occhiali da corsa e con quell'aria da insetto si fregava le mani assai padrone di sé.

«La cosa più difficile sarà sciogliersi da questo abbraccio» insistette Giovanni. Ufficialmente aveva l'incarico di secondo pilota ma la vera ragione per la quale aveva accettato l'invito dell'amico non aveva nulla a che fare con la competizione.

Colautti accennò col capo in direzione delle ultime arrivate, la marchesa di Roccagiovine e la signora Sutter. Si erano fermate a guardare le signorine Guerini e Wroblewska che si tenevano strette per mano mentre un giovane galante tentava per gioco di appuntare sulle camicette un piccolo bouquet.

Gettavano il capo da un lato ridendo in un certo modo petulante e insieme civettuolo. Le quattro donne erano ugualmente vestite di bianco, ma una diversa ricchezza nei drappaggi e nelle guarnizioni degli abiti distingueva le signorine da marito dalle sposate, e neanche volendo si poteva sbagliare.

«Mio Dio, la farfalla che è diventata fiore» disse qualcuno con voce adorante. Un fremito più intenso degli altri agitò i lecci di Macchia Madama e al frusciare delle chiome si mescolò il cigolio delle gomene di ancoraggio. Ci furono delle grida, e in quel turbine finalmente comparve, stralunato, con le scarpe e le braghe coperte di polvere, il pittore Casella. Chiedeva di scusarlo e se era ancora in tempo.

«Vada a farsi riconoscere dallo starter» gli gridò Colautti «ma corra.»

«Quella non è la Rospigliosi?» chiese Giovanni.

«Proprio lei. Divide la vettura con la Cassiani.»

«E la Plenkova l'hai vista?»

Rivolse quella domanda senza mutare di tono ma Colautti dovette cogliere nella sua voce chissà quale sfumatura, perché prima di rispondere sollevò gli occhiali sulla fronte.

«La russa? Lasciate ogni speranza» e rise.
«Che c'è mai da ridere?»
«La russa è già presa, caro Giovanni. »
«Dal marito?»
«Oh, i mariti...»

Lo starter, al centro dello spiazzo, aveva cominciato ad agitare una bandierina a scacchi. Dalle cataste di paglia si levarono le prime grasse volute di fumo, mentre i piloti delle automobili facevano turbinare le manovelle di messa in moto.

«Casella, Casella, animale!» urlava Colautti nel crepitio delle fiamme, nel vocio, nel frastuono guerresco dei motori. «Ma perché proprio un pittore, Sperelli? Ci potevano dare almeno uno scultore come terzo. Sono robusti gli scultori, avremmo potuto fargli avviare la vettura.»

L'immensa nube, massiccia come una coltre, si levava lentamente velando ogni cosa intorno, diffondendo un greve aroma amarognolo, tendendo i variopinti involucri degli aerostati.

«Arriva Casella, pronti a muovere» gridò Colautti che, in piedi sulla vettura scoperta, si teneva afferrato al volante come al timone di un vascello.

E proprio mentre il pittore saltava a bordo inciampando, tossendo, pallido per la corsa, le guance rigate di lacrime, Colautti si piegò verso Giovanni per gridargli all'orecchio: «Eccola là, la tua Tatiana.»

Infatti era apparsa nella cortina di fumo, a bordo di una Fiat doppio-phaéton da 24 cavalli poco avanti la vettura di Colautti, manovrando cautamente per disporsi alla partenza.

«Ma è primo pilota» esclamò Giovanni vedendola sedere al posto di guida con un uomo al fianco come secondo e un'altra dama sconosciuta sul sedile posteriore.

«Non è la prima volta. Ma non farti illusioni.»

Riuscì a scorgere solo una parte del profilo, la linea breve e schietta del naso, le labbra piene e un occhio che gli parve allungato un poco verso la tempia e non ricordava in nulla la fotografia che aveva visto.

In quell'inferno il colpo di pistola risuonò debole come un petardo, e senza che nessuno sapesse come, le mongolfiere già vacillavano pesanti sulle loro teste e parevano saggiare il vento.

«Avevi ragione, Colautti» gridò Giovanni, perché le cinque sfere ancora molto vicine accennavano a piegare tutte insieme verso le colline dell'Acqua Traversa. Il loro partner aereo, il conte Freschi, si sporgeva dall'abitacolo sbracciandosi, fosse effetto dell'entusiasmo o del panico.

Tagliando per una strada agricola, Ercole Colautti riuscì a sottrarsi quasi subito al groviglio e spinse il veicolo per quanto poté. Procedevano sobbalzando paurosamente in un'ininterrotta cortina di polvere che si levava dietro di loro come una lama opaca nello smagliante mattino. Intorno non si vedevano né animali né uomini né acqua ma soltanto la distesa uguale della campagna, fino al lontano azzurro profilo dei monti della Sabina.

La manovra era ardua. Così facendo avevano completamente perso di vista il loro pallone, ma, assicurava il guidatore, lo avrebbero certo raggiunto sbucando su via Cassia all'altezza della Tomba di Nerone, da dove avrebbero tagliato, primi tra tutti, verso la Flaminia.

«Purché abbia calcolato bene il vento» osservava assennatamente il pittore. Scuotendo il capo aggiungeva: «Il rischio c'è, inutile che ce lo nascondiamo.»

Quando giunsero all'incrocio di via Flaminia, di palloni in cielo non v'era traccia. Colautti frenò bruscamente accanto a due pastori fermi, all'ombra di un noce.

«Avete visto le mongolfiere?» chiese il pittore levandosi ritto.

«Le mongolfiere» ripeteva con stizza agitando le braccia nel tentativo di mimare la rotondità dei palloni.

I pastori li guardavano ignari, poi uno dei due passò lentamente una mano sulla fronte restando muto, senza abbassare gli occhi.

Allora Colautti sospinse rabbiosamente in avanti il veicolo fingendo di volerli travolgere e le pecore più vicine si dispersero belando, con balzi sgomenti.

«Guardate laggiù» esclamò Giovanni.

Da dietro il crinale di una collinetta si levava una serie di minuscole nuvole, sfrangiate, traslucide, ordinate come in un disegno infantile.

Ercole Colautti sterzò di colpo, tagliò devastandolo un campo di patate, riprese per uno stretto sentiero limitato da un filare di acacie e in un attimo raggiunse il culmine dell'altura.

Neanche da lì si riuscivano a vedere gli aerostati o le altre automobili, ma quando la scia che li aveva seguiti si fu dissipata, si resero conto di essere per così dire circondati.

Un gruppo di uomini, i più *numerosi* vestiti con tenute da caccia e armati di schioppo, erano disposti a semicerchio sulla sommità, tutti ugualmente stupefatti di quell'arrivo improvviso.

Colautti si riprese per primo:

«Sanno dire come si chiama questa località?»

«Tor Cornacchia» rispose una voce.

Seguì un silenzio prolungato, come se da una parte e dall'altra si temesse di essere stati sorpresi nel mezzo di un'azione vergognosa.

Molti di quegli uomini avevano sul volto i segni dell'età, gli occhi offuscati dalla stanchezza e un impaccio, una mortificazione nell'atteggiamento che ne rivelava l'estraneità al luogo.

«Andiamo via» suggerì sottovoce Giovanni. Quel raduno di sconosciuti gli dava un sentimento di pena, e credeva di leggere nell'espressione di alcuni tra loro un che di faticoso che destava un' indefinita apprensione.

Ma Colautti, di nuovo in piedi, si era tolto il casco e gli occhiali e li andava nettando senza ascoltarlo con un gesto che pareva arrogante.

«Hanno visto passare delle mongolfiere?» chiese con voce molto alta il pittore Casella.

«No, mongolfiere non se ne videro.»

Chi aveva risposto veniva dalla Toscana e a quella cadenza un po' canzonatoria tutti presero a ridere, anche Colautti e Casella. Solo Sperelli non si unì alla repentina allegria, strizzò solo un po' gli occhi quando si avvide che, senza smettere di ridere, il pittore lo stava fissando incuriosito.

«Però se sono partite da ponte Milvio, qui non arriveranno mai» aggiunse l'uomo. Aveva levato in alto il fucile e indicava con quello il cielo dove alcuni brandelli di nubi rompevano verso nordovest. Infatti, senza che nessuno di loro se ne accorgesse, subito dietro la spalliera di Monte Mario il vento era girato in direzione del mare e certo da quella parte le mongolfiere erano state sospinte.

«Andiamo via» ripeté Giovanni più forte, e Colautti questa volta accondiscese. Salutò con la mano e fece girare la vettura tra i solchi.

«Sta' attento, Casella» gridò uno degli uomini «non farti male!»

«Ma ci conoscono. Chi sono?»

L'automobile precipitava dalla collinetta tra mille gemiti meccanici.

«Chi erano?» ripeté Colautti urlando per farsi sentire.

«Quello che mi ha salutato era Valentino Leonardi, il critico d'arte.»

«E che fanno lassù?»

«Si esercitano.»

Così, quei signori attempati si erano radunati con un certo volontario entusiasmo sulla collinetta per giocare insieme alla guerra.

«C'erano anche Martini e Borgese e Maffio Maffii della "Tribuna"» proseguiva il pittore tenendosi uncinato ai cuscini nel timore che una sterzata più brusca o un sobbalzo potessero gettarlo fuoribordo.

«Ma che vogliono?» proruppe Colautti. L'automobile aveva ripreso via Flaminia e lo spericolato pilota puntava a tutta forza nella direzione segnalata dalle nubi.

«Vogliono andare volontari appena la guerra comincerà.» Terminata la frase Casella aveva serrato le labbra come per fischiare, e così era rimasto.

Sperelli colse con fastidio il tono di derisione che era trapelato nella voce del pittore, anche se l'episodio era appunto di quelli che si prestano a cambiare radicalmente aspetto a seconda della valutazione di chi osserva.

Intanto Colautti, a furia d'inseguire le nuvole, qualche risultato l'aveva raggiunto. A un tratto poté gridare «Eccole, eccole!», e abbandonata con una mano la ruota dello sterzo indicava tre puntini nel cielo come goccioline che il sole ormai alto smangiava quasi del tutto nella sua luce.

Preso via Cassia, raggiunsero la perpendicolare di due dei palloni in zona La Storta, ma solo per rendersi conto, dai colori, che né l'uno né l'altro era l'aerostato del loro partner.

«Dove diavolo è finito, quel mascalzone?» gridava Colautti con la sua voce di poderoso metallo, il busto gettato a metà fuori dell'automobile.

Giovanni aveva perduto ogni interesse in quel gioco che si prolungava più del previsto, anche per gli errori evidenti di un pilota troppo spavaldo, e il pittore Casella, sdraiato sui sedili, sbadigliava guardando le nuvole correre. Di tanto in tanto faceva il gesto di prenderle di mira imitando con la bocca il rumore di uno sparo.

«Mi volete aiutare insomma?» sbraitò Ercole Colautti senza più garbo.

«E fermati un attimo!» esplose Giovanni. Scese, si avvicinò ad alcuni contadini stupiti da tutta quell'agitazione. Chiese se di palloni ne avessero visti passare altri, da quelle parti.

«Uno si è fermato laggiù» rispose il primo di loro indicando un lontano filare di platani che per un tratto costeggiava la strada delimitando un pascolo.

«Perché dite che si è fermato? Quelle cose lì non possono fermarsi.»

«Io non lo so. Stava fermo là, dietro gli alberi, adesso non si vede più.»

L'automobile ripartì con uno spaventoso ruggito e in pochi minuti raggiunse gli alberi. Da un capannello fecero cenno di fermare, di accostarsi. Colautti frenò d'impeto.

Il conte Freschi, orrendamente pallido, stava ritto, addossato a uno dei tronchi, sorretto da due o tre volenterosi. Un ventaglio di sangue gli copriva il mento, altro sangue era sulla camicia e sulla spalla lacerata della giacca. Poco più oltre si scorgevano la mongolfiera sul prato e alcuni ragazzi che finivano, urlando, di farla a brandelli.

Gli altri due uomini dell'equipaggio, illesi, si erano allontanati a piedi in cerca di soccorsi, ed erano scomparsi.

Il povero conte venne disteso sul sedile posteriore, e quando l'automobile si avviò verso Roma bisbigliò:

«Colautti, lei è un imbecille.»

Ogni volta che pronunciava la labiale, una bolla sanguigna si rompeva tra le sue labbra, spruzzando intorno, moltiplicando l'effetto di quell'epiteto, facendo sembrare Colautti doppiamente imbecille.

In segno di afflizione per il grave incidente occorso al conte Freschi, la giuria unanime decise di non assegnare i premi. Si disse ugualmente però che l'aerostato del signor Godio e l'automobile condotta dall'onorevole Teodorico Gandara, primo pilota, avevano vinto grazie a uno spericolato stratagemma. Il Godio aveva trattenuto a bordo quasi intera la zavorra in modo che, sia pure a rischio di sfiorare le cime degli alberi, era riuscito a sottrarsi ai capricci dei venti d'alta quota. Seguirlo da terra, per l'onorevole Gandara, era stato di estrema facilità.

Quando si aprì il rustico rinfresco, Colautti aveva completamente riacquistato la sua baldanza. Passava da un gruppo all'altro ripetendo: «Gli avevo pur detto a quel frescone di Freschi di stare basso, basso. Come se non li conoscessimo i venti di maggio».

La voce da banditore usciva stentorea tra la carne vermiglia delle labbra e sembrava spazzare ogni dubbio. Così, tutti ripetevano convinti che era stato il conte a sbagliare e che le fratture, la contusione polmonare e i danni, in fondo se li era proprio cercati.

Gli alberi dello spiazzo, appena sotto le pendici di Monte Mario, erano stati ornati con lampioni multicolori. Ghirlande di verzura passavano dall'uno all'altro sorreggendo altri lampioncini frammisti a bandiere e coccarde di carta tricolore.

Tre o quattro tavole offrivano a chiunque ne volesse arrosti freddi e vino giovane dei Castelli spillato direttamente dai tini. Gli abiti erano rimasti quelli del mattino, e già questo suggeriva che legge della serata era la massima libertà.

Cogliendo l'attimo di pausa che era seguito all'ultima concione, Giovanni trasse bruscamente da parte Colautti. Gli versò un bicchiere di vino bianco e levandolo il suo come per uno scherzoso brindisi, gli domandò a bruciapelo:

«Perché stamattina mi hai detto di fare attenzione alla Plenkova?»

«Ma perché ha già un amante, Sperelli. Non l'hai ancora capito?»

«E chi sarebbe?»

«Questo non te lo dico di certo.»

Aveva risposto con troppa precipitazione. Segno, pensò Giovanni, che forse neanche lui conosceva quel nome.

«Del resto era laggiù la tua Plenkova. Valla a cercare, sei grande» concluse Colautti. Ma quando si fu allontanato di qualche passo, si girò di nuovo: «E fammi sapere come va!» gridò da quella distanza.

Tatiana Plenkova era effettivamente nel mezzo di un gruppo riunito, chi seduto, chi in piedi, sotto il fogliame nuovo di un platano gigantesco. In quella piccola cerchia il nobiluomo Tancredi Revello aveva appena preso la parola. Gettò un'occhiata a Sperelli che aveva visto avvicinarsi ma senza interrompere il suo racconto. «E allora» diceva «il generale austriaco che comandava la piazza di Milano fa chiamare Verdi e gli chiede: "Lei è un musicista?" "Tento di diventarlo" risponde il maestro. "Sta bene, io intanto vi prego di scrivere per le nostre truppe un'aria di marcia." "Generale," gli dice allora Verdi "io scriverei anche con piacere, ma non ho in mente che arie di ritirata, se ciò vi accomoda..."»

Tutti scoppiarono a ridere, una signora applaudì. Non però Tatiana Plenkova. Aveva portato il bicchiere alle labbra ma, al di sopra del vetro, fissava senza parere Sperelli che si era tenuto ai margini di quel raduno di amici.

Indossava un'ampia giacca molto chiara, e chiara era anche la gonna. Aveva capelli biondi che l'ultima luce vespertina accendeva di balenanti riflessi rossastri. La pelle del viso era di un color

bianco smorto e c'erano delle ombre agli angoli degli occhi allungati verso le tempie. Dal cappello le ricadevano sul dorso delle lunghe penne verdastre che palpitavano all'aria come uccelli morenti.

Il sole stava ormai per scomparire dietro Monte Mario e la luce dei lampioni di carta risaltava più viva. Da ogni angolo si levava il brusio, il ronzio, lo strepito di quella folla, il parlar forte, le risa squillanti, amabili, vivaci, spensierate e il fumo azzurrino di molti sigari.

La Plenkova si alzò, passò rasente l'ultima fila della cerchia, si fermò accanto a Sperelli. Un incerto sorriso forzato appariva sulle sue labbra.

«Lei è sempre delegato alle cattive notizie?» gli chiese improvvisamente ma senza volgere gli occhi che fissavano pensosi la semioscurità. Come solo ornamento portava, appuntato, a un risvolto della giacca mascolina, una bella moneta romana montata in oro.

«Non sempre» rispose Giovanni. «Anzi, di rado.»

«Vuol dire che ha fatto un'eccezione per noi, Sperelli.»

Aveva comunicato la morte di Tarantovic soltanto a suo marito Anatolij, ma questi doveva certo averle riferito il suo nome.

«Noi siamo molto addolorati per quel ragazzo.»

«Lo conosceva da molto tempo?»

«Aveva cominciato a lavorare per mio marito qui a Roma. Era un ottimo chauffeur.»

«E intanto frequentava il politecnico.»

«Oh, sì, sarebbe presto diventato ingegnere.»

«Può immaginare?...»

«Che cosa?»

«Chi sia stato.»

Tutt'a un tratto l'espressione di quel viso mutò scomponendosi in una quasi impercettibile smorfia di spregio. Giovanni vide i suoi occhi che finalmente si volgevano verso di lui con un certo tremolio forsennato.

«Chiunque sia stato, spero che muoia!»

Perché si era avvicinata a lui? Forse per fargli conoscere la sua feroce speranza?

«Gradirebbe fare due passi, per caso?»

Accennò di sì con la testa e, raccolta alquanto la lunga gonna, gli fece intendere che voleva il suo braccio.

Si allontanarono lentamente verso le prime balze della collina dove, nell'ombra più densa, alcuni degli ospiti si aggiravano scorrendo o fumando. Tatiana Plenkova salutava ora questo ora quello con un cenno del capo che pareva volutamente altero.

Un vialetto s'inoltrava verso una fresca oscurità contornato da una vegetazione di gusto neoclassico di lauri, mirti, felci, lentischi. Avevano appena cominciato a percorrerlo quando la donna si arrestò liberando il braccio. Si udiva il frinire dei grilli insieme a un'eco di risa smorzate. Con voce molto bassa gli chiese:

«Lei sa che il nostro ambasciatore Krupenskij è stato richiamato in patria?»

«L'ho inteso dire, ma non è certo, sembra.»

«No, è certo invece.»

Aveva ribattuto seccamente. Proseguì.

«Immagina che cosa vuol dire?»

«Dipende da chi verrà a sostituirlo, suppongo.»

«Il barone Michail De Giers.»

«Non sono così competente da poter interpretare la novità, mi dispiace.»

La novità, disse la Plenkova, era che l'arrivo di un uomo come De Giers, strenuo amico dell'Italia, voleva dire che russi e italiani avrebbero combattuto fianco a fianco la stessa guerra.

«Saremo alleati» concluse. E ora parlava con voce alta, appena cantilenante: «La Germania è la causa di tutte le nostre disgrazie».

«Di alcune se non di tutte.»

La Plenkova ebbe un gesto di stizza, troppo elegante forse, lo guardò come se lo stesse fissando attraverso un occhialino.

«Oh, Sperelli, lei non immagina nemmeno quali preoccupazioni, quale angoscia...»

C'era una certa gratuità in tutta la conversazione. Tatiana parlava con tono volutamente artificioso, come una dama che abbia conosciuto soltanto il lusso e la noia.

Un uomo alto, magrissimo, dal naso poderoso si avvicinò improvvisamente.

«Tatiana, ti stanno aspettando tutti» disse con impazienza.

«Ti presento il signor Giovanni Sperelli, un amico.»

«Piacere, Ugo Serra.»

La donna era attesa per un dopocena, doveva allontanarsi. Curiosamente né lei né il signor Serra accennarono alla possibile presenza del signor Plenkov. Con un certo ritardo Tatiana porse la mano al nuovo venuto, alta, perché la baciasse.

«Possiamo andare, Ugo» sussurrò carezzevole.

Nell'atto di raccogliere nuovamente la gonna si volse appoggiandosi al braccio di Giovanni e lo strinse più che il movimento non richiedesse. Questo era davvero impreveduto, un gesto così ardito da sembrare un invito, o forse un messaggio. Purtroppo però Sperelli non era in grado d'interpretarlo.

8

Preso alla gola, fu tentato di rinunciare. Invece si fermò stordito accanto alla porta cercando di orientare lo sguardo in quello spazio caotico.

«Bisogna aspettare, è pieno» gli gridò dietro qualcuno, forse una donna.

Una nebbia fitta, di tabacco e di vapore, velava lo sguardo, il locale risuonava di confusi schiamazzi sovrastati da scoppi improvvisi di risa convulse, da un ininterrotto acciottolio di stoviglie.

Tra i tavoli s'intuivano dei corpi in movimento, quasi invisibili non fosse stato per lo spostamento di vapore che provocavano; le grida dei garzoni che chiedevano i piatti alla cucina erano più assordanti di quelle dei clienti intenti a divorarli.

Quella bettola affondata in un vicolo sozzo di case senz'aria e di muri rognosi, alle spalle di via di Panico, era anche un prezioso osservatorio. Secondo i rapporti dei confidenti, a quei tavoli si riunivano gli operai e gli artigiani del borgo ma anche studenti e finti studenti, russi e finti russi, tutta una misteriosa gioventù arrivata a Roma per le ragioni più recondite, non escluse, si lasciava intendere, le provocazioni politiche, e forse il delitto.

Sperelli avanzò di qualche passo con la gola ancora stretta dal lezzo e indovinò più che vedere il tavolo dei russi. Doveva essere il più lontano dall'ingresso, accosto alla porta della latrina. Quando fu a uno o due passi di distanza disse:

«Buonasera. Il signor Milkovic, per favore?»

Nessuno rispose, e dei cinque giovani che sedevano a quella mensa solo due levarono una breve occhiata opaca verso di lui, per tornare subito alla zuppa.

«Mi chiamo Sperelli, sono un amico di Nicola Tarantovic, ho bisogno di parlare con il signor Milkovic.» Insistette con voce appena udibile facendo correre senza esitazione lo sguardo dall'uno all'altro dei volti.

Un garzone gettò dei piatti sulla tovaglia già macchiata, schizzando tutt'intorno la salsa. Quando si fu allontanato, uno dei cinque, il più robusto, seduto a capotavola, gli fece cenno di avvicinarsi, afferrò una seggiola e sollevandola con facilità se la pose accanto. Guardò Sperelli negli occhi.

«Lei che vuole?»

La carnagione del volto era cerea e i pori eccezionalmente dilatati. Gli abiti che indossava davano l'impressione di una povertà ostentata e indegna ma lo sguardo che gli rivolse aveva una specie di cupa profondità che forse senza merito lo faceva apparire riflessivo e sincero.

Giovanni ripeté il suo nome e le poche credenziali che poteva offrire, poi attese.

«Che vuole da Milkovic?» chiese ancora l'uomo.

Una magra fantesca era venuta a deporre in mezzo alla tavola un piatto grande di manzo urlando senza ragione: «La carne!». E l'uomo fece cenno col mento se anche lui ne volesse.

«Qualche giorno fa» disse Giovanni «è stato ucciso uno studente del politecnico, Nicola Tarantovic.»

S'interruppe, ma quelli avevano affondato la testa e lottavano contro l'elastica resistenza della carne che cedeva sotto i coltelli.

«Sono un amico di Nicola e insieme ad altri suoi amici, voi capite...»

Aveva portato con sé la fotografia che ritraeva il morto insieme a Tatiana Plenkova. La porse al suo laconico interlocutore che senza smettere di masticare l'osservò brevemente prima di passarla in giro.

«Vorremmo sapere chi è quella donna, come si chiama, che fa, dove vive.»

I capelli spioventi sulla fronte, l'aria assorta di chi è preso da progetti vaghi e ultimativi davano a quei giovani un aspetto teatrale e romantico, da masnadiero o da ardito contrabbandiere da melodramma.

La fotografia fece per intero il giro del tavolo e ognuno vi gettò un'occhiata prima che tornasse a Sperelli. Continuavano tutti a masticare le fibre coriacee, i nervi e le pelli del manzo, inghiottendo con sforzo.

«Chi è quella donna?» domandò ancora una volta.

«Tarantovic l'ha ammazzato la polizia» disse improvvisamente il giovanotto che gli sedeva di fronte e gettò di scatto il capo all'indietro scoprendo gli occhi castani, un po' sporgenti, lievemente strabici.

«È sicuro? Come fa a dirlo?»

«Fanno sempre così.»

«Quando fanno così?»

«Quando serve.»

L'uomo dal volto cereo arrestò con un gesto il dialogo. Si comportava come un capo. Chiese di fargli vedere ancora la fotografia e questa volta fissò l'immagine con attenzione, poi guardò Sperelli e di nuovo la foto.

«Non la conosco.»

«E l'altro, Tarantovic, lo conosceva?»

L'uomo sorrise scuotendo la testa e gettò la foto sulla tovaglia come una carta da gioco.

«Qualche settimana fa, in Francia, è successa quasi la stessa cosa» disse.

Raccontò con molte parole che la polizia parigina aveva arrestato due terroristi russi incolpandoli dell'omicidio di una tabaccaia della banlieue. L'atrocità del crimine aveva aperto la strada a innumerevoli arresti ed espulsioni tra gli studenti e i rifugiati, che i giornali avevano appoggiato anche quando si era venuto a sapere che gli arrestati non erano né terroristi né russi ma due zingari ladri.

«Adesso faranno lo stesso in Italia. Tarantovic è stato il segnale. Lui, o uno qualunque di noi.»

Pronunciò quelle ultime parole con una brusca impazienza ostentata e prese a sbucciare una mela. Sembrava non ci fosse altro da dire, ma il giovane che sedeva al lato opposto del tavolo, invece, volle parlare.

«Francia, Italia, la Russia dell'Ochrana, della schiavitù e della Siberia, non c'è differenza, signore. Tutti feroci allo stesso modo, spietati. La legge è un'impostura.»

Parlando piegava la bocca all'ingiù e cercava di dare alla voce un'intonazione profonda ed energica, contraddetta dall'espressione interrogativa delle pupille divergenti.

Sperelli sapeva, ma solo per averlo letto, che così pensano i rivoluzionari, specie eccezionalmente prolifica in ogni epoca di turbamento. Ma non era venuto lì per ascoltare dei proclami. Rivolgendosi al suo vicino chiese:

«Lei è il signor Milkovic, vero?»

«Milkovic stasera non è venuto» rispose quello, ma senza convinzione, come per fargli intendere, senza dirlo, che stava mentendo, per abitudine o per dovere rituale.

«Per cortesia allora dica a Milkovic, quando lo vedrà, che la morte di Tarantovic non può essere affidata solo alla polizia, che quella donna può essere implicata, che alcuni amici italiani vogliono vendicarlo, amici che lo stimavano per le sue idee...»

Qui s'interruppe, fissò con la calma di un fratello maggiore quegli occhi che ora lo guardavano, quelle bocche semiaperte, le mani magre che sminuzzavano inquiete i resti del cibo. Lasciò cadere le ultime parole come se fossero una strana, fervida verità.

«Per ciò che Nicola faceva e che stava per fare.»

Quei cinque uomini credevano di non avergli detto nulla e invece, nella reticenza, si erano ugualmente svelati per ciò che erano. Nessuno nasce rivoluzionario. Il cambiamento arriva con la forza di una vocazione irrevocabile, portandosi appresso una tormentosa condizione d'animo, una sorda ferocia, un sentimento di violenta rivolta che arma la mano e fa credere di agire in nome della giustizia, una furibonda religione.

A Sperelli, mentre seguiva a fissarli, importava poco di ciò che li aveva portati fino a quella soglia. Poteva solo augurarsi, ma per pura solidarietà umana, che il loro avvenire fosse più misericordioso di come quelli avevano immaginato il presente. La sola cosa che in quel momento gli premeva era di convincerli che, per un minimo tratto del percorso, i loro sentieri coincidevano e che, per diverse che ne fossero le ragioni, il suo interesse a scoprire gli assassini di Tarantovic era identico al loro.

Con altrettanta lentezza, l'uomo seduto a capotavola rispose: «Lo dirò a Milkovic se lo incontrerò, chissà. » «Se vuole ci possiamo vedere da me, forse è più sicuro.» Ci si fida di più, in

genere, di chi è disposto a scoprire il suo domicilio. Pensava che avrebbe potuto dargli uno degli indirizzi clandestini di cui Carramelo l'aveva messo a parte. «Qui va bene. Noi mangiamo quasi sempre qui.» «Chi ha ucciso Tarantovic, morirà come un cane» aggiunse l'altro, e nell'esaltazione della minaccia le due povere pupille si allinearono fissando Giovanni diritte, lucide, illuminate per un attimo da una misteriosa felicità prima di ricadere sghembe.

«Davvero nessuno di voi conosce quella donna?» Tentò per l'ultima volta quasi solo perché l'idea di rientrare in quella bettola gli riusciva intollerabile. Credette di cogliere il baleno di un'occhiata, forse una mano si levò verso di lui e uno dei giovani che non avevano ancora parlato bisbigliò: «Ma è possibile.»

L'uomo che doveva essere il capo coprì subito la voce: «Domani forse, o dopo. Adesso basta, vada via.» Stava sfoggiando davanti ai suoi la severità dell'uomo votato a un'idea che non ha certo debolezze verso le buone maniere dei borghesi. O forse stava solo tentando di prevenire un possibile cedimento.

Sperelli si alzò cercando invano gli occhi di colui che aveva cominciato a parlare. Non riuscì a incontrarli e dovette cedere, tanto più che quelli, sbrigato il rapido, miserabile pasto, avevano già cominciato a raccogliere le monete del conto.

Si era levato un po' di vento che trascinava in piccoli vortici i rifiuti di minor peso. Sperelli camminava con lentezza circondato dal buio sinistro, crudo, disperato di ogni quartiere povero.

Evitò appena in tempo un rivolo di orina che tagliava trasversalmente l'acciottolato, mentre gli accadeva di pensare che in definitiva i cinque non gli avevano dato neanche modo di trovare un appiglio dal quale cominciare.

La sera prima Tatiana Plenkova si era dimostrata fin troppo impaziente di avere la sua confidenza; quei giovani esaltati con facce di apostoli si erano comportati invece come dei giocolieri. Chissà di che cosa parlavano quando erano soli tra di loro.

Vagamente immaginava che dovessero concepire il mondo come un bell'ospedale luminoso dove pochi infermieri energici si prendono cura dei pazienti più fragili che tirano fuori la lingua pieni di riconoscenza. Una clinica per la guarigione delle anime deboli.

Perché la Plenkova l'aveva messo al corrente del prossimo cambio di ambasciatori? Perché da quell'avvicendamento derivava la certezza di un'alleanza militare. Ma perché aveva tenuto a dargli in anticipo una notizia che entro qualche giorno avrebbe saputo comunque? Doveva essere lì la spiegazione, nel tempo. Per una ragione che ancora non sapeva, apprendere del nuovo ambasciatore russo qualche giorno prima o dopo doveva influire su alcune circostanze, modificandole, forse. Di nuovo si affacciò alla sua mente che il tono con cui gli aveva dato la notizia era però risuonato in qualche modo stridente, artificioso.

Quanto ai cinque, avrebbe potuto chiedere a Carramelo di farli arrestare quella stessa notte, tutti. Ma poi? In cella avrebbero parlato ancora meno che attorno a quel tavolo. Nella loro strana pretesa di santità, nella loro disposizione a soffrire per ricavare da questo uno sfrenato dolore, il pancaccio di una prigionia poteva diventare quasi il traguardo di una vita, alimentare energie eroiche...

Intravide l'ombra dietro di sé un attimo prima di sentirsi sfiorare la spalla e la prima reazione fu di sgomento, scorse un varco nel muro, forse un passaggio tra due case, vi si lasciò cadere alla cieca per sottrarsi alla stretta. Toccò con la mano protesa e col petto una superficie scabra, si volse di scatto, pronto a difendersi.

L'uomo però era rimasto nel vicolo, immobile, senza seguirlo. Era uno dei cinque, quello che aveva parlato con più durezza, lo strabico.

«L'ho spaventata» disse con un mormorio stupito.

«Nessuno spavento, prudenza» rispose, vergognandosi tuttavia per quell'esagerata reazione.

«Volevo dirle di quella fotografia.»

Aveva fretta, si guardava intorno, e quando Giovanni si addentrò di qualche passo nella totale oscurità di quella feritoia si affrettò a seguirlo. Il buio ora li avvolgeva entrambi, si poteva a stento distinguere l'incerto chiarore del volto. Bisbigliò:

«Quella fotografia l'avevo già vista.»

Stava raccontando una strana storia. Doveva credergli? Nell'originale della foto, diceva, l'immagine era più grande, vi comparivano altre persone.

«Quella che ha mostrato non è che un ritaglio, una parte della vera fotografia.»

Erano entrambi addossati al muro, si scrutavano e Giovanni avvertiva accanto al senso persistente del pericolo che un odio tranquillo e per così dire professionale animava le parole e l'intera azione dello sconosciuto.

«Chi altri compariva nella foto?»

«Non ricordo tutti, ma uno sì: Boris Savinkov.»

«Chi è?»

«Non lo conosce? Dovrebbe conoscerlo» disse l'uomo lasciando balenare i denti per un attimo.

Quel nome, forse il modo in cui l'aveva pronunciato gli avevano messo addosso un assurdo timore quale si può provare entrando in un luogo buio e sconosciuto.

«Un fanatico,» stava sussurrando la voce dell'uomo «un assassino pronto a morire.»

Pronunciava quelle parole cariche di pathos con una freddezza che le rendeva credibili, e anche se quella era una delazione, non c'era collera in lui ma qualcos'altro, di più tagliente e di meno semplice.

«Vorrei camminare un po' con lei» disse Giovanni.

«Non ne abbiamo la possibilità.»

«Ma devo sapere chi è Savinkov, adesso; se è a Roma, com'è.»

Ricordò in extremis la parte che aveva preteso di recitare e aggiunse:

«Può essere stato lui a uccidere Tarantovic?»

L'uomo parve sorridere, sussurrò:

«Non sia così ingenuo con me. Savinkov non è a Roma, ma se dovesse arrivare lo saprà.»

«Come?»

«In qualche modo.»

«Ma come? Non sa neanche chi sono.»

«Io lo so benissimo, stia tranquillo.»

Giovanni si avvicinò ancora di più a lui cercando di scrutarne i lineamenti. Chiese con voce dura:

«Ma lei chi è insomma, è della polizia? È un *agent provocateur*?»

«Lo vede da sé come stanno le cose» rispose quello con tono brusco. Si allontanava, ma Sperelli lo raggiunse, trattenendolo:

«Mi parli ancora della foto.»

«Le ho detto tutto quello che so.»

«Dov'è stata scattata?»

«A San Pietroburgo. O dovrei dire a Pietrogrado, visto che siamo in guerra con i tedeschi?»

«Mi dica che cosa sa di Tatiana Plenkova.»

«Stia attento alla Plenkova, addio.»

Si avviò svelto, silenzioso come se camminasse a piedi nudi.

Un'esplosione sorda lacerò lo spazio angusto. Ombre di velluto sgusciarono verso il punto dove si era abbattuto il cartoccio di rifiuti: otto, o forse dieci gatti si contendevano i bocconi.

Giovanni si mosse rapido sulle orme dell'uomo nell'unica direzione possibile. Procedeva cauto seguendo con la mano il muro. Poco oltre si aprivano due strette strade, si fermò tendendo l'orecchio. Udì un fioco gocciolare d'acqua e una voce di vecchia che gridava: «Chiudi!». Ma il suo misterioso interlocutore era già scomparso. Decise, senza sapere perché, di prendere a destra.

Bisognava attraversare un ultimo tratto, un oscuro spazio malsicuro dall'aspetto infido come una grande palude. Ma poteva già sentire, al di là, il mormorio della vita cittadina, il rotolare sommesso di ruote nelle strade ancora invisibili, con un delizioso senso di familiarità.

In lontananza, vide passare sul corso un tram elettrico completamente vuoto, che si muoveva con un brusio metallico, e improvvisamente provò un grande desiderio di rivedere Paolina, di parlare con lei. Aveva davanti le smaglianti muraglie nuove del Tevere, pietra chiara a perdita d'occhio; il debole lume di una barca risaliva la corrente fendendo le tenebre, senza dissiparle. Fermò al passaggio una vettura di piazza, chiese di essere condotto in via della Mercede.

Con chi aveva parlato in definitiva? Agitatori, idealisti fanatici che probabilmente avevano voluto giocare con quell'ultima mossa inviandogli uno di loro a confondere ancora di più le acque. Più si addentrava in quella storia, più il suo epilogo sembrava allontanarsi, e ogni nuovo elemento serrava ancora più strettamente il cuore dell'intrigo.

Perché l'uomo avrebbe sfidato la vendetta dei compagni per metterlo sulle tracce di quel Savinkov? Un assassino pronto a morire, aveva detto. Poteva trattarsi di una minaccia? Era verosimile. Di un più perfezionato raggio? Anche questo non poteva escludersi così come poteva darsi che fosse invece la verità.

Chi vuole cambiare il mondo deve considerarsi l'arrogante depositario di una sola verità possibile. Erano di quella fatta gli uomini che aveva visto radunati attorno alla tavola? In questo caso poteva anche darsi che il suo confidente fosse un agente infiltrato presso di loro, occorrenza immancabile in ogni consorceria clandestina.

Ma questa eventualità sollevava a sua volta un'altra domanda: che cosa aveva portato Tatiana Plenkova, moglie di un diplomatico, a posare per il fotografo al fianco di un terrorista rivoluzionario

come Savinkov? I veri malvagi sono coloro che desiderano con tutta l'anima il bene dell'umanità. I rivoluzionari, per intendersi, poi anche i poeti quando pretendono che il loro fervore diventi una politica. Ma che cosa poteva avere in comune con un terrorista una donna come Tatiana?

Il candore russo, rifletteva Giovanni, sfiora spesso con innocenza il cinismo, in vista di un fine elevato. D'altronde qualcosa di simile stava accadendo in Italia per mano di una gioventù ugualmente cinica, o candida. La gloriosa gioventù delle scuole che con i suoi entusiasmi subalterni garantisce alla classe dirigente un reclutamento perpetuo per le sue follie.

Quando la vettura lo lasciò in via della Mercede, lo spettacolo doveva essere appena terminato e i primi usciti ingombravano il marciapiedi.

Passò direttamente dall'ingresso degli artisti. Nel corridoio c'erano mazzi di fiori addossati alle pareti e davanti alla porta del camerino si pigiava una piccola folla di ammiratori, uomini per lo più, parlavano e ridevano forte, nascondendo senza sforzo dignità e saggezza.

La porta si aprì e Paolina comparve. Aveva tolto il trucco e appuntato i capelli. Indossava una sontuosa veste da camera e così riceveva, ricambiando strette di mano, scherzi, frasi, allusioni, a tutti sorridendo in identico modo.

Quando il flusso le spinse Giovanni davanti non parve sorpresa, si rivolse anche a lui come a tutti gli altri, ma Giovanni nell'atto di stringerle la mano disse sottovoce:

«Vorrei portarti a cena con me, se ne hai voglia.»

«Sei arrivato tardi.»

Strizzò gli occhi e già salutava con entusiasmo l'uomo che seguiva, invitandolo a entrare. Tuttavia, mentre sospingeva il nuovo venuto, trovò modo di piegarsi verso di lui sussurrandogli senza mutare espressione.

«Forse sei ancora in tempo. Aspettami.»

Durò qualche fatica a sottrarsi alla ressa festosa e ci volle più di mezz'ora perché tutti fossero ricevuti. Quando anche l'ultimo ammiratore si fu allontanato Paolina uscì e gli fece cenno.

«Scusami se ti ho fatto aspettare» disse.

«Fa parte del lavoro, suppongo.»

«È quasi la parte più importante. In compenso ho già fatto prenotare un tavolo.»

Rise prendendolo sottobraccio, sembrava contenta. Il suo passo non aveva nulla di quell'incerta mollezza che certe donne ostentano. Era un incedere risoluto e dava un'idea di forza disciplinata.

Una vettura li attendeva alla porta. Paolina dette il nome di un ristorante, poco lontano, in via Mario de' Fiori, poi gli chiese con una cert'aria allegra:

«Che cosa vuoi sapere da me, questa volta?»

Sulle labbra le era rimasta un'ombra lievissima di sorriso anche quando ebbe finito la frase. Non per lui probabilmente, ma per qualche recondito pensiero che aveva accompagnato la domanda.

«Non da te, ma di te voglio sapere» rispose Giovanni.

«Che cosa?»

«Quello che fai.»

«Ma questo allora l'hai già visto.»

«Vorrei sapere anche quello che non si vede.»

Il ristorante a quell'ora era semivuoto, ma lei era attesa. Discorrevano con voluta leggerezza, quasi che gli argomenti toccati non li riguardassero direttamente, per colmare il silenzio e il distacco che avevano alle spalle.

C'era stato un tempo in cui Paolina aveva pensato che Giovanni fosse il compagno ideale per un viaggio lungo la movimentata corrente della vita. Poi non ne era più stata così sicura e aveva sperato di potersi appoggiare a qualcosa di più saldo dell'amore. Ma lui, questo, non glielo aveva saputo dare.

Giovanni Sperelli continuava a fissarla mentre parlava con ardore pacato cercando di leggere, al fondo dei suoi occhi, nei movimenti delle mani, tra le parole, se si vedesse riaffiorare quella sua sensibilità tesa, inquieta, volubile, capricciosa all'apparenza, appunto quella di chi non dà mai interamente il proprio cuore. Paolina non aveva nessuno dei ridicoli atteggiamenti della donna moderna. Eppure tutto ciò che era lo doveva soltanto a se stessa, e questo aveva lasciato in lei dei residui incombustibili anche alle più alte temperature sentimentali.

«Spero che le emicranie ti siano passate» disse Paolina. «Non se ne vede più traccia.»

«Vanno e vengono, e spesso è soltanto una scusa.»

«Però sembri stanco.»

Si avvicinavano a poco a poco con lenti giri concentrici al punto che prima o poi avrebbero dovuto toccare.

«Poi ho capito» gli disse ancora «perché sei venuto a farmi quella stupida domanda. L'ho

capito quando ho letto del russo trovato morto nella pensione. Sbaglio?» «Non sbagli. Eppure non è interamente vero.» «Giovanni, ti prego, non ricominciare.» «Quella richiesta avrei potuto anche farla ad altri.» «Non ti credo.» «È la verità.»

«Vuoi dirmi che frequenti donne di quel genere?» «Avrei potuto trovarne.» «E allora per quale altra ragione sei venuto?» «Non parlo volentieri di queste cose, si rischia di diventare patetici.»

Guardandolo mangiare, con i gesti rallentati dalla stanchezza, Paolina non poteva fare a meno di confrontare la tranquilla ironia affettuosa del suo volto con le galanti impudicizie dei tanti che avevano tentato di trascinarla in qualche movimentata follia. Tutto sommato, Giovanni conservava ancora ai suoi occhi l'arcano prestigio che comunque accompagna l'amore.

«Almeno la storia del russo è finita, adesso?» gli chiese, e si stupì quando egli levò gli occhi verso di lei rispondendole con faticosa gravità:

«Ho paura che sia appena cominciata.» Improvvisamente le raccontò ciò che poteva dei fatti apparenti e pubblici legati a quella morte, e mentre così ricostruiva gli avvenimenti che si erano succeduti dopo l'ultima domenica di aprile, si rese conto di non avere secondi fini e che il suo solo desiderio era che nel riferirli si alleggerisse il loro peso dentro di sé.

Disse il poco che era possibile fino alla cena degli studenti russi nella bettola, al losco colloquio di poco prima nel vicolo. Quando ebbe finito si avvide che un'onda di sfinimento aveva investito Paolina togliendole ogni forza dal viso.

«Sono i tuoi momenti pericolosi» gli disse piano. Sembrava scoraggiata. «Non lasci a nessuno i resti delle tue fatiche» aggiunse, piuttosto con l'aria di dire: sei un irresponsabile. «Questo poi non è vero» replicò Giovanni. «Pensa che ho perfino fatto venire a Roma il maresciallo Marchisio. Te lo ricordi?»

«Certo che lo ricordo, ma le cose non cambiano. Continuerai a tenere tutto per te.»

«Non è certo il mio aspetto peggiore» disse premendole leggermente una mano.

Nessuno dei due ignorava dove quei mezzi toni avrebbero potuto condurli. Ma Paolina non desiderava che un tale preludio avesse seguito. Invece alzò le spalle e riprese:

«Ma secondo te, quella donna che vuole?»

«Quale donna?»

«La russa, la Plenkova.»

«Ancora non lo so e credo che per saperlo dovrò conoscere meglio suo marito.»

«Perché! Pensi che sia lui?...»

«Tatiana Plenkova si comporta, si muove, come se non fosse sposata. Questo può voler dire che lui non conta nulla. Oppure che è talmente importante per lei da poter fare a meno di ogni forma.»

«E se fosse solo un matrimonio non riuscito? O moribondo?»

«Ricadremmo nel primo caso. La tua domanda si riferisce ai sentimenti. A me invece interessa solo il rapporto funzionale tra quei due.»

Lo fissò perplessa perché temeva di aver smarrito il filo della deduzione. Giovanni le venne incontro.

«Insomma, devo riuscire a capire se questo loro atteggiamento implica una profonda alleanza o una totale estraneità.»

«Un'alleanza diretta a quale fine?»

«Denaro, prestigio, forse una fede, chissà.»

Aveva enumerato le diverse possibilità scherzosamente, col tono di chi voglia mettere ordine *in uno* schedario e fu Paolina a concluderlo:

«Mondanità. Non dimenticare che una donna come quella che mi hai descritto potrebbe fare tutto ciò che fa solo per insoddisfazione o per apparire più di quanto non sia.»

«Anche sabotare la guerra del suo paese?»

«Dici sul serio?»

«Non lo so, però non posso escluderlo.»

«È un'ipotesi terribile.»

«Non bisogna farsi molte illusioni sulla moralità corrente.»

«Mi rifiuto di crederlo. Preferisco pensare di avere ragione io.»

«E allora vuol dire che mi sto affannando a scoprire l'intreccio di una commedia borghese.»

Il cameriere era venuto a deporre un piccolo candelabro in mezzo alla tavola, alla sua fiamma Giovanni accese un'avana.

Dovette stringere gli occhi, e come al riparo del suo stesso sguardo le chiese improvvisamente:

«Ma ero io che volevo sapere di te!»

Paolina questa volta non esitò:

«In pratica sono fidanzata.»

Aveva risposto con una certa sbrigativa freddezza.

«Rallegramenti. »

«Non fare lo stupido.»

«E allora dimmi come stanno le cose.»

Gli disse di essere corteggiata da qualche settimana da un uomo con il quale poteva anche pensare di vivere, ecco perché aveva usato una parola così banale e compromettente.

«Ha un bell'aspetto e modi benevoli e disinvolti. E poi» concluse «ho scoperto di essere diventata pigra.»

Gli offriva quella confidenza senza sforzo ma di tanto in tanto volgeva altrove lo sguardo e giocava con la cera molle di una delle candele.

«Insomma mi vorrei sposare» disse infine abbassando ancora di più la voce.

«Se volessi dirti chi è...»

«Scrive da Roma per un giornale tedesco. Si chiama Theodor Wolff.»

Giovanni aveva avuto altre volte, in tutti i periodi agitati della sua vita, il presentimento pieno di certezza che tutto ciò che accadeva avesse un legame fiabesco con qualcosa di nascosto.

Ora che gli aveva rivelato il nome di quell'uomo, lo sentiva molto vicino, come se lo avesse avuto dietro le spalle. Era un nome che gli sembrava di aver già udito. Possibile che fosse stato in una circostanza sgradevole?

Nella confessione di Paolina c'era un aspetto che direttamente li coinvolgeva e un altro che imponeva invece di usare cautela, discrezione, prudenza ovvero, più semplicemente, di mentire.

«Vuoi che esaminiamo alcuni aspetti pratici?»

«A quelli so badare da me.»

«Anche alla guerra per esempio?»

«Che vuoi dire?»

Le spiegò che se l'Italia fosse entrata nel conflitto, come ormai sembrava probabile, sarebbe quasi certamente stato per combattere al fianco delle potenze dell'Intesa *contro* l'Austria-Ungheria e la Germania.

«Di qui a sei mesi, o anche prima, potresti essere l'amante...»

«La moglie, Giovanni.»

«Peggio. La moglie di un nemico dichiarato.»

«È poi così grave?»

«Forse no, ma presenta alcuni inconvenienti.»

«L'ambasciatore tedesco von Bülow è sposato con Maria Boccadelli, principessa di Camporeale, una bolognese.»

«Te l'ha detto per assicurarti?»

«Non me l'ha detto lui, l'ho letto sul giornale.»

Tacquero entrambi perché un certo astio si era improvvisamente mescolato alle ultime parole. Ci volle qualche secondo perché Giovanni riuscisse a mitigarlo.

«Forse hai ragione» le disse sorridendo. «I fatti come tali non importano poi molto.»

«In che senso?»

«Ciò che conta è il reticolo attraverso il quale li consideriamo, intendo dire il contesto.»

«Ti dispiacerebbe spiegarmi che cosa stai dicendo?»

Paolina accese anche lei una sigaretta, rifiutando ogni aiuto. Volle farlo da sola, alla candela, come aveva fatto lui poco prima.

«Una volta non fumavi. »

«Ho cominciato da poco. Mi piace. Ma che c'entra il contesto, per cortesia?»

«Insomma, la sola cosa veramente umiliante è vivere con una persona che non si ama.»

S'interruppe, chinandosi improvvisamente di lato come per cercare un qualcosa scivolato sul pavimento. Così, gli accadde di rivolgerle la domanda che inevitabilmente seguiva con lo sguardo rivolto sotto la tavola.

«Tu lo ami, vero?»

Tra le sopracciglia di lei comparve una piccola ruga verticale.

«Non ci ho ancora pensato.»

«Vuoi dire che non lo sai. Ma avete già?...»

Fu lei a interromperlo, questa volta, facendo lentamente cenno di no col capo.

«E allora cerca di saperlo in tempo. Ho paura che non ce ne sia più molto.»

«Insomma, pensi che sarebbe uno sbaglio?» si risolse finalmente a chiedergli. Ma questa volta Giovanni non rispose.

Il ristorante era ormai vuoto. Alcuni camerieri sbadigliavano senza ritegno appoggiati come

sacchi alle pareti, nascondendo le fauci dietro i tovaglioli macchiati di vino. Forse lo spettacolo di quella stanchezza, piuttosto simile a uno svuotamento, in qualche modo contagiò anche l'ultima frase di Giovanni.

«Sei più coraggiosa di me quando valuti la situazione con tanta naturalezza. Io non ne sarei capace.»

«Vorrei tornare a casa adesso. Temo che le cose più belle di oggi siano passate» esclamò Paolina e accennò ad alzarsi.

Immediatamente le ombre si rianimarono. Accorsero in numero sovrabbondante, pieni di finte premure, occhieggiando il denaro lasciato sul tavolo, liberando da ogni possibile ingombro il loro cammino verso l'uscita, piegati in due.

«Ti accompagno» propose Giovanni.

«No grazie, preferisco rientrare da sola. So come si fa.»

Gli lanciò un'occhiata quasi altera, come se lui avesse dubitato della sua capacità di affrontare la vita. La vettura l'aveva attesa. Paolina vi salì in fretta e prima che si muovesse ebbe appena il tempo di un cenno fugace di saluto, di là dal vetro.

Se n'era andata senza che avessero stabilito se e quando si sarebbero rivisti. Si erano detti di più e di meno di quanto sarebbe stato opportuno forse perché il passo che Paolina stava per compiere, naturale, in fondo ragionevole, non era di quelli che possono interamente spiegarsi con le parole.

Quando fu a casa Giovanni si rese conto che, nonostante tutta la sua stanchezza, non aveva più alcuna voglia di coricarsi. Uscì sulla terrazza, sedette su una delle chaise-longue.

Roma, che neanche d'inverno conosce il freddo, in quella precoce notte di maggio sembrava già avvolta dall'estate. Non una nube velava la volta di opaco smalto sopra di lui, anche in quell'oscurità la cupola rifletteva una pallida luminescenza. Vista da lontano poteva anche ricordare la simmetria un po' volgare di un vistoso soprammobile. Da lì sprigionava invece un'impressione di potenza enorme e trattenuta nella fuga delle nervature, nelle sublimi proporzioni, nel coronamento del tamburo con le immani colonne sospese temerariamente a mezz'aria.

Aveva alzato lo sguardo, ma era turbato. Doveva affrontare i russi e Madame Plenkova, doveva ora affrontare anche Paolina ma, gli pareva di capire, avrebbe prima o poi dovuto affrontare soprattutto se stesso. Eppure, in tutto questo, non riusciva a togliersi di mente il nome di quell'uomo: Wolff. Come se avesse già avuto modo di collegarlo a circostanze oscure, quasi di minaccia.

Può anche darsi che sia soltanto gelosia, pensò. È probabile che a una certa età la gelosia, specie se ingiustificata, si presenti con modi un po' subdoli. C'erano stati periodi in cui Paolina aveva condotto una vita quasi folle, accettando chiunque avesse voluto prenderla. Questo era accaduto prima che si conoscessero, e anche dopo. Ogni volta si era ripetuta la circostanza che lei stava solo cercando di ridurre al silenzio qualcosa che la feriva o che aveva aspettato invano. Ma dopo anni che non la vedeva quali ragioni aveva di essere turbato?

9

Ripeté daccapo: «Quante volte era venuto quell'uomo?». La risposta della ragazza non cambiò: «Maresciallo, ho detto che non le ho contate.» «Poche? Molte?» «Alcune.»

A Vittorio Marchisio erano stati dati una piccola stanza, un tavolo, tre sedie, alcuni fogli di carta e delle matite copiative. I mezzi di cui Sperelli gli aveva parlato erano più o meno tutti qui. L'aspetto più preoccupante dell'incarico era tuttavia un altro; da mezze parole, da sfuggenti allusioni, aveva inteso come la sua posizione fosse molto precaria per non dire indefinibile. Dipendeva, ma non ufficialmente, dall'Ufficio Investigazioni Speciali il quale, da ciò che aveva capito, non disponeva però di veri e propri poteri giudiziari.

In definitiva, se la signorina Carapezzi Franca, ballerina e entraîneuse presso il teatro Tiberino in Roma, che sedeva di fronte a lui, gli avesse detto di punto in bianco che ne aveva abbastanza delle sue domande, non avrebbe potuto muovere un dito per trattenerla. Cercando di dare una certa baldanza alle sue parole, le chiese:

«Quando ha avuto i primi sospetti?»

«Sospetti non ne ho mai avuti.»

«E come mai?»

«Maresciallo, ma che dice? Lei lo sa quanti uomini vengono in quel teatro ogni sera?»

Sembrava un motivo plausibile, comunque la ballerina Carapezzi si era già rivelata un testimone vago, dalla memoria difettosa, e inoltre lo stava quasi certamente turlupinando.

«E allora dobbiamo ricominciare daccapo.»

«Oh, Maria Santissima, un'altra volta. Ma che vuole da me?»

«Il padrone del locale sapeva che il russo faceva la corte alla Zuppelli?»

«Ma a lui che vuole che gliene importi, scusi?»

«Ha la sua importanza, invece.»

«Tutte le ragazze sono richieste, da questo, da quello.»

«E il padrone acconsente?»

«Ma se è proprio lui che le assaggia per primo!»

Il maresciallo avvertì con fastidio che stava arrossendo. Quell'indecente rivelazione era stata gettata lì con un tono molto pratico, come se avesse detto: domani pioverà. Ma lui non aveva potuto fare a meno di restarne in qualche modo offeso.

«Così anche lei si è prestata...»

«Lasci perdere, stiamo parlando della Zuppelli.»

Lo fissava, gli parve, senza nessun allarme. Solo un po' annoiata, probabilmente.

Alla sua età, con l'esperienza mondana che aveva ormai accumulato, Vittorio Marchisio era riuscito a farsi una ragione del fatto che per alcuni l'omicidio diventi un mestiere come un altro, privo cioè di un particolare impegno emotivo.

Che potesse anche diventare un'attività che si apriva ogni sera indossando qualche abito sconcertante, che si dipanava attraverso conversazioni riprovevoli, ingiustificati gesti di simpatia e molte sigarette, per poi concludersi con la pressione di una mano sudata che striscia sotto le vesti, questo non era ancora riuscito a capirlo.

Invece proprio così sembrava considerarlo la signorina Franca mettendolo al corrente con un certo sfacciato savoir-faire dei segreti maneggi che avevano luogo al teatro Tiberino.

Ricordava che molto tempo prima, quando avevano lavorato insieme alla Buoncostume, Giovanni Sperelli gli aveva detto una volta, scherzando, che la prostituzione è una di quelle questioni che appaiono molto diverse a seconda che le si consideri dal di sopra o dal di sotto.

La Carapezzi sembrava piuttosto considerarla di lato, cioè con lo stesso blando distacco con cui un attore, volendo, è capace di rappresentare in palcoscenico le più disumane sventure.

La signorina aveva acceso una sigaretta, accavallato le gambe e aspettava paziente le eventuali altre domande.

«La Zuppelli insomma era usa vendersi ai clienti.»

«Gliel'ho già detto.»

«In altre parole, nel fatto che si sia accompagnata al russo non c'è niente di straordinario.»

«Mi chiede sempre le stesse cose.»

«Carapezzi, si rende conto o no che stiamo indagando su un omicidio?»

«Io gli dico quello che so, lei mi faccia delle altre domande però.»

Marchisio si alzò. Non era neanche autorizzato a stendere un verbale di quello sconclusionato interrogatorio e non c'era ragione che restasse al tavolino. E forse l'avrebbe dominata meglio parlando in piedi.

«Il russo provò anche con lei o chiese solo della Zuppelli?»

«No, con me no. Voleva proprio Ersilia.»

«Dobbiamo escludere che fosse, diciamo così, innamorato?»

La ragazza neanche rispose. Invece lo fissò per un attimo sovrappensiero poi lentamente disse:

«C'è una cosa piuttosto. Lei lo chiama sempre il russo ma io non sono sicura che fosse proprio russo, anzi.»

«Ma Tarantovic, cioè il morto, aveva detto che...»

«Il morto può aver detto ciò che vuole, io ho lavorato molto tempo in Francia.»

«E allora?»

«Allora so distinguere il francese parlato da un francese da quello di uno straniero.»

«Vuol dire forse che il cliente?...»

«Secondo me quello era russo come lei.»

«Immagino voglia dire che non era russo. E che cos'era allora, secondo lei?»

«Francese.»

La ballerina faceva cenno di sì con la testa come per dare autorevolezza a quanto aveva appena asserito. Marchisio non replicò ma quelle parole gli cagionarono un vago senso di

malessere. Se non era inventata, la notizia cambiava completamente il quadro che si erano fatti del delitto Tarantovic.

La donna doveva aver avuto sentore di averlo in qualche modo sorpreso. Sedeva ora assai compunta con la schiena eretta e gli occhi seri di chi è pronto a giurare su ciò che dice.

«È sicura?»

«Sì maresciallo. Non credevo che le importasse tanto. Ma era proprio francese.»

«Da quale città della Francia veniva?»

«Forse Parigi, ma di questo non sono certa.»

«Il nome?»

«Non lo so, l'ho già detto.»

«E a chi altro si potrebbe chiedere?»

«Io proverei a chiedere al signor Natale. »

«Chi è?»

«Natale Palummo, il proprietario del teatro. A lui non sfugge niente.»

Respirò forte e si appoggiò soddisfatta allo schienale della seggiola come se volesse fargli intendere: quello che dovevo dire l'ho detto, ora veda un po' lei.

La ballerinetta la sapeva dunque molto più lunga di quanto lui avesse pensato. Quelle risposte che aveva interpretato come un fiacco vagare intorno all'argomento nascondevano in realtà un metodo. Prima gli aveva suggerito che il signor Palummo esercitava illegalmente lo sfruttamento della prostituzione. Adesso glielo gettava addirittura tra le braccia forse augurandosi che trovasse finalmente pane per i suoi denti. In altre parole: era stato lui a girarle oziosamente intorno. Lei aveva tirato dritto al suo scopo, dannazione.

Per la prima volta da quando era entrata, Marchisio la guardò come un essere umano. Era pettinata all'ultima moda con i capelli legati in una crocchia alla sommità del capo e per venire a trovarlo aveva indossato i suoi abiti migliori. Doveva avere meno di trent'anni, anche se il trucco pesante non le rendeva giustizia, ed era di belle forme, sontuosamente femminili. Nel suo sguardo balenava a tratti una luce arditata, un po' canzonatoria.

D'improvviso il maresciallo si sentì spinto a chiederle.

«Non vorrebbe per caso cambiare mestiere?»

La donna lo guardò come se l'avesse delusa.

«Mi vorrebbe per caso sistemare in un alloggetto? Tenermi tutta per sé?»

Non aveva calcolato che la visione realistica della signorina Carapezzi a proposito dei rapporti tra i sessi non le consentiva d'interpretare altrimenti quell'offerta imprudente. Per rimediare al passo falso dovette esclamare rudemente: «Peggio per lei!».

«Un lavoro ce l'ho.»

«Se lo tenga. La ringrazio, può andare. Se avessimo ancora bisogno di lei...»

«Sto lì.»

«Sarebbe bene che questo colloquio restasse riservato.»

«Se è per me...»

L'accompagnò alla porta e mentre stava per tenderle la mano decise che c'era un ultimo aspetto sul quale era bene tornare.

«Le è venuto in mente altro a proposito del suo nome scritto dentro il baule?»

«No. E poi chi le ha detto che fosse proprio il mio nome. Ce ne sono tante di Franche a Roma!»

«Resta una curiosa coincidenza, comunque.»

Scorse distintamente un'ombra d'incertezza trascorrerle nello sguardo. Poi lei si volse e si allontanò in fretta per il corridoio. Forse pensava che lui sarebbe rimasto sulla soglia a guardarla incantato. Proprio per questo il maresciallo rientrò subito nell'ufficio chiudendo fragorosamente la porta.

Si udirono delle grida provenire dalla strada e il rumore di passi precipitosi, ma il maresciallo si costrinse a non andare neanche alla finestra. Voleva preparare un prospetto sul quale figurassero in bell'ordine, su due colonne affiancate, le varie mosse dell'indagine: circostanze già accertate, agenda dei passi da fare.

Aveva appena scritto in alto a destra «interrogatorio Palummo» quando la porta si aprì per lasciar entrare una valigia.

«Gli effetti del Caravic.» La voce risuonò come se la valigia fosse venuta di persona a presentarsi.

«Tarantovic» corresse meccanicamente Marchisio, e quando il bagaglio si abbatté con un tonfo sul pavimento poté vedere che autore del trasporto era un minuscolo agente di polizia.

«Lasci pure, ci penso io.»

Faceva uno strano effetto guardare quell'uomo, ma non se ne poteva fare a meno. Aveva grandi occhi scuri color cerbiatto, la bocca di un delicato disegno e i capelli un po' da viveur stirati dalla brillantina. Si muoveva con il comico sussiego delle creature minute quando tentano di sembrare imponenti.

«Grazie agente, può andare.»

S'irrigidì nel saluto per quanto glielo consentivano le membra e riuscì per un istante a suscitare l'immagine di un fenomeno da fiera sedotto dalla disciplina militare.

Era stato Sperelli a ordinare che tutti gli effetti del morto fossero radunati e portati in quell'ufficio per un inventario accurato.

Il maresciallo mise ancora una volta da parte il prospetto e non senza una certa ripugnanza cominciò a esaminare la biancheria. Poi vennero i libri: alcuni in russo, altri in francese e in italiano. In italiano era anche un testo di Bakunin, *Dio e lo Stato*, che Marchisio aveva già catalogato come corpo di reato in precedenti occasioni.

Sul fondo della valigia comparvero alcune copie del foglio «Volontà» diretto dall'anarchico Malatesta. Poi una busta di fotografie, appunti, note, vecchi biglietti, ricevute.

«Buongiorno, Marchisio.»

Sperelli si era affacciato alla porta.

«Buongiorno, commissario.»

«Mi dica per prima cosa come si è sistemato.»

«Male.»

Giovanni si rabbuiò, non era uno scherzo quello. Alla pensione Cucco, disse Marchisio, tutti avevano immediatamente capito chi era. Il colonnello Buonamico non gli dava tregua e, nonostante lui uscisse ogni mattina trascinando una finta borsa di campionario, era arrivato a chiedere anticipazioni confidenziali sulle indagini invocando la superiorità del grado.

«Quel Buonamico non mi piace» concluse.

«Un pensionato che non sa come passare il tempo» replicò Sperelli, seccato però.

«Ho l'impressione che sappia più di quanto non ci abbia detto. Sere fa, mi pare l'altro ieri, ha confabulato a lungo con la Zuppelli, e la ragazza ha risposto due volte no. Gridava a bassa voce, non so come dire.»

«Capisco.»

«Sembrava spaventata.»

«Sappiamo dove ha prestato servizio Buonamico?»

Marchisio aprì una cartelletta gialla con la dicitura: «Pensione C.».

«Qui risulta in artiglieria, servizi di Stato Maggiore, fino al 1913.»

«Ah!» fece Sperelli per tutta risposta. Arrivò fino alla finestra come se volesse dare un'occhiata al tempo. Disse:

«C'è movimento laggiù.»

«Stanno preparando un'altra dimostrazione, pare.»

Giovanni sembrava aver perduto subito ogni interesse alla scena. Volgendosi aggiunse:

«Dobbiamo avere un curriculum completo del colonnello. Bisogna richiederlo ai carabinieri.»

«E chi lo può fare?»

«Carramelo. Lei intanto insista sul rappresentante di commercio. Organizzeremo anche un po' di corrispondenza commerciale, delle finte fatture eccetera.»

«Non so se ne vale la pena.»

«Questo dipende da lei.»

Il maresciallo con una certa disciplina annuì.

«Ho interrogato la Carapezzi. È andata via circa un quarto d'ora fa.»

In poche parole lo mise al corrente dell'unico elemento che sembrava notevole: secondo la teste, il cliente che Ersilia Zuppelli aveva portato in camera quella notte famosa non era russo bensì francese.

«Come fa a dirlo?» chiese Giovanni.

«Dall'accento. Sostiene di esser vissuta in Francia abbastanza a lungo da saper distinguere uno straniero da un francese. Certo che esperienza ne avrà fatta parecchia mentre era lì...»

Giovanni levò lo sguardo ma forse non colse neanche il riferimento.

«Dovremmo controllare» disse. «Avere almeno un'altra fonte. Sembra importante.»

«Forse so chi può essere. Natale Palumbo il gestore del Tiberino.»

«Ottima idea.» Così dicendo Sperelli tolse di tasca la fotografia di Tarantovic e della Plenkova. «Adesso diamo un'occhiata a queste carte.»

Disseminarono insieme il contenuto della busta sulla scrivania di Marchisio per poterlo riordinare con metodo.

«È come fare il solitario, vero maresciallo? Cominciamo dalle foto.»

Le fotografie non erano più di una dozzina e in tutte compariva Tarantovic. In qualunque circostanza fosse stato ripreso, anche a distanza di tempo, si era atteggiato per l'obiettivo nell'identico modo: un'espressione cupa e risoluta come per sembrare più coerente, o più infelice, di quanto fosse.

«Qui lui non c'è.»

Marchisio aveva trovato, chiusa nella fodera di carta di un libretto, una piccola foto dal formato bizzarro, stretto e oblungo.

«Faccia vedere.»

Nel rettangolino comparivano due giovani. Tarchiato il primo, volto volgare dalle labbra troppo carnose seminascolte da una barba cespugliosa. Sorridente l'altro, avvolto in un lunghissimo cappotto. Aveva alti capelli a raggiera e luminosi occhi chiari.

«Lo sfondo» sussurrò Sperelli. «Noti lo sfondo.»

Prese la foto che ritraeva Tarantovic e la Plenkova e affiancò le due immagini.

«Ma è la stessa» esclamò Marchisio. «Combaciano perfettamente.»

«Guardi qui.»

Ricomposta la fotografia nella sua totalità, si vedeva chiaramente che, nel taglio, un lembo di cappotto del giovane più alto era stato lasciato dall'altra parte dell'immagine.

«Non ci eravamo chiesti che cosa potesse essere quel triangolino grigio lì in basso. Adesso sappiamo che appartiene al cappotto di questo signore.»

«Straordinario» fu tutto ciò che Marchisio, sopraffatto, poté dire.

Sperelli si chiese se dovesse metterlo al corrente di come quella ricostruzione gli era stata suggerita. Si limitò ad aggiungere:

«Se le mie informazioni sono esatte, uno di questi due uomini si chiama Boris Savinkov e in questo momento chissà dov'è.»

«Potremmo mandare un telegramma alla polizia russa oppure domandare chiarimenti all'ambasciata di Roma.»

«No, l'ambasciata è meglio tenerla fuori per ora.»

Ma davanti all'occhiata interrogativa del maresciallo ritenne di dover precisare:

«Sarebbe una perdita di tempo, in un caso e nell'altro. A occhio, d'istinto, direi che Savinkov dev'essere questo, il più alto.»

Dei quattro era l'unico che indossasse un paletot, e quel capo invernale contrastava curiosamente con gli indumenti già leggeri degli altri.

«Ci sono dei fiori su quest'albero» suggerì Marchisio.

«Ha ragione. La fotografia dev'essere stata scattata in aprile o forse in maggio. Chissà quando fioriscono gli alberi a San Pietroburgo.»

E mentre pronunciava quelle parole andava pensando che quell'uomo sorridente, per un motivo che non sapeva, dava piuttosto l'idea di essere malato, o convalescente.

«Dev'essere stata fatta qualche anno fa» disse ancora il maresciallo ormai completamente assorbito dall'immagine. Guardando con attenzione si vedeva che la Plenkova era più giovane di come ora appariva e che anche Tarantovic, per quanto si poteva giudicare dalla stravolta fisionomia del suo cadavere, dimostrava qualche anno di meno.

«Dove ha trovato il pezzo mancante?» gli chiese Sperelli.

«Qui dentro.»

Marchisio prese il libretto accuratamente foderato con carta da zucchero.

«Ho sentito al tatto lo spessore, sotto la copertina.»

Gli porse il volumetto di appunti e mentre lo teneva in verticale si poté vedere che dalla fodera lacerata spuntava l'estremo lembo di un fogliolino di carta bianca. Fu Giovanni a estrarlo con ogni cautela. Vi si scorgeva una parola vergata in cirillico e poi il numero 55-82.

Sperelli portò il biglietto accanto alla luce della finestra.

«Lei sa il russo?» gli chiese Marchisio.

«Solo l'alfabeto.»

Lentamente compitò le lettere.

«È un nome» disse. «C'è scritto Leonardo e poi un numero di telefono, 55-82.»

«Controlliamo?»

«Controlliamo, naturalmente. Ma adesso c'è anche altro da fare: dobbiamo far mettere sotto controllo la Plenkova e Buonamico, subito, da oggi.»

«E poi dobbiamo continuare a cercare qui dentro.»

Marchisio indicava le carte sparse sulla scrivania con occhi d'improvviso lucenti, come se

l'accresciuta complessità dell'indagine l'avesse in qualche modo rincuorato.

«Ha ragione. Disponga per gli uomini, e continui lei. Io devo andare.»

Non ebbe il coraggio di chiedergli dove andasse, e sarebbe stato sorpreso di udire che tra i tanti personaggi dai quali erano circondati Sperelli aveva intenzione di dedicarsi a uno che fino a quel momento non era ancora comparso nel quadro.

«Aspetti un momento.»

Il brusio che si era udito salire dalla strada era diventato adesso un concitato brontolare come di tempesta, rotto di tanto in tanto da voci più acute. Poi furono un correre precipitoso e ordini seccamente scanditi.

«È arrivata la cavalleria» disse il maresciallo accorso alla finestra. Sperelli lo raggiunse.

Non potevano vedere molto poiché la quinta bugna di un palazzo tagliava loro la visuale. Si scorgevano tuttavia alcuni cavalleggeri trattenere per le bocche martorate le cavalcature.

Il centro della scena doveva essere più in là, sulla piazza. Di tanto in tanto qualche sasso rotolava tra le zampe dei cavalli con una traiettoria ormai spenta e i soldati facevano solecchio per scansare in tempo i colpi.

A un segnale partirono tutti insieme, si udirono delle imprecazioni, il rimbombo soffocato di una moltitudine in fuga.

10

I giornali annunciavano concordi che né Salandra né altri del Gabinetto sarebbero intervenuti a Quarto per l'anniversario della partenza dei Mille. Avrebbe però parlato d'Annunzio, arrivando direttamente dalla Francia, e da lui ci si aspettavano, più che mai, parole di bronzo e di fiamma.

I poeti, rifletteva Sperelli mentre gettava in un canto i quotidiani, non dovrebbero mai occuparsi di politica. Le utopie e le idee sono fatte per essere esposte sui libri non in piazza, e una guerra, ammesso che proprio la si voglia fare, dovrebbe essere un atto preparato freddamente non una sagra popolare. D'Annunzio avrebbe arroventato la questione togliendola, per mezzo di una formulazione mistica, da ogni piano comprensibile.

Indossò un leggero abito estivo poiché la giornata si annunciava calda, scarpe di tela bianca coronate da una mascherina piuttosto elaborata in cuoio giallo e calze di cotone anch'esse gialle. Quando finì, la vettura che aveva fatto chiamare era già al portone.

«Alle catacombe di San Callisto» ordinò allo chauffeur.

Si trattava di attraversare l'intera città uscendone dalla porta di San Sebastiano per poi inoltrarsi di un buon tratto lungo l'Appia Antica. Il suo era un tentativo, anzi un colpo quasi alla cieca, anche se gli era stato assicurato che alla cerimonia religiosa in memoria dei protomartiri cristiani avrebbero assistito l'intero corpo diplomatico e la stampa accreditata presso il Vaticano.

La celebrazione andava vista insomma come una di quelle mosse sagaci nelle quali brillava la segreteria di Stato. Collocata com'era alla vigilia di ciò che sarebbe accaduto a Quarto, serviva a parare in anticipo la botta confermando in modo obliquo ma irrefutabile la propensione alla neutralità del Sacro Soglio.

La vettura aveva già raggiunto quel certo tratto iniziale dell'Appia così angusto per esser chiuso da una doppia cinta ininterrotta di orti e di mura quando, poco oltre il sepolcro degli Scipioni, dovette arrestarsi.

Nella strada deserta un folto capannello di uomini impediva il passo. Parlavano, indicandosi l'un l'altro, come alterati dal vino, e in mezzo a loro si scorgeva la mole di un carro reclino sulla muraglia. Andò lo chauffeur a chiedere di farli passare, ma si era appena avvicinato che tornò a precipizio:

«C'è un morto, signore.»

«Dove?»

«Là, sul carretto.»

Andò anche Giovanni, facendosi largo. Nell'ora assai mattutina il sole appena lambiva la sommità del muro, al di sotto della linea d'ombra un aereo pulviscolo dorato bagnava la groppa dell'animale, la fiancata del carretto, ravvivava il vermiglio della ferita, poiché al barrocciaio qualcuno aveva squarciato la gola.

Questioni di donne, di denaro, di onore, si mormorava tutt'intorno con voci adirate nella

cadenza di un dialetto greve e rotto che era già del suburbio.

Non c'era aiuto che potessero dare e la loro stessa presenza pareva innervosire gli astanti che certo si conoscevano tutti ed erano probabilmente amici dell'assassino come lo erano stati, fino al giorno prima, del morto.

«Andiamo via, prego» suggerì piano Sperelli. Un robusto moscone verde indugiava tra le labbra socchiuse del cadavere.

Con molta cautela, assai lentamente, poterono passare oltre, e quando furono all'altezza del colossale bastione, si aprì improvvisa la lunga trafittura di via Appia nel verde della campagna.

Solo in quel momento, abbassando casualmente gli occhi, Giovanni si rese conto che una goccia vermiglia, venuta chissà da dove, gli aveva intriso la tela di una scarpa. Il minuscolo residuo del delitto lo turbò, spingendolo a chiedersi se anche la traccia che ora recava su di sé potesse essere considerata un presagio o, più che un presagio, un legame nascosto, già stabilito, con la situazione che stava per affrontare, con l'uomo che vi avrebbe incontrato.

Dalla sera in cui Ercole Colautti l'aveva trascinato allo spettacolo del Grand Guignol la sua vita sembrava sospesa al di sopra di un oscuro labirinto sotterraneo, di cui vedeva chiaramente i passi e le volte senza poterne indovinare lo sbocco. Adesso la piccola traccia sanguigna era bastata a far riemergere quel subdolo sentimento di diffidenza nei confronti delle armi logiche di cui poteva disporre.

Oltrepassarono la cripta di Lucina che nascondeva il suo enigma e presero per un viale di cipressi alti che sembravano perdersi verso le alture dei colli Albani.

Davanti alla tricora occidentale sostavano già un buon numero di automobili e alcune vetture a cavalli. Accanto, si erano formati dei gruppi di persone. Conosceva qualcuno di vista, con altri aveva avuto occasione di parlare.

Henry de Jouvenel, addetto navale di palazzo Farnese, lo salutò con la mano facendogli cenno di avvicinarsi. Con lui, ottimo cavaliere, aveva compiuto diverse escursioni nella campagna verso nord, durante l'ultimo inverno.

«Venga, Sperelli» disse tendendo la mano. «Conosce? Colleghi della stampa. Si stava appunto discutendo di cavalli.»

Un ufficiale russo sosteneva che un attacco furioso di cavalleria, quando abbia di fronte solo la morte o la vittoria, è in grado d'infrangere ogni resistenza.

«Un buon cavallo» diceva il russo «montato da un soldato vigoroso è un'arma così potente che non c'è artiglieria che possa opporgli.»

«Questi combattono sempre la guerra precedente» gli sussurrò all'orecchio Jouvenel, sarcastico.

L'arrivo di Marina Leone Vitale attrasse l'attenzione di tutti. Ma fu un attimo, perché intanto si era unito a loro anche Ercole Colautti imponendo la sua baritonale potenza.

«Il professor Mengarini non ha ceduto che al sesto assalto» tuonò.

Gli arrivi andavano infittendosi e senza darlo troppo a vedere ci si divideva secondo le alleanze militari piuttosto che secondo le personali predilezioni.

«Come, non sai?» insisteva Colautti rivolgendosi direttamente a Giovanni.

Il professor De Lollis e il professor Mengarini si erano battuti all'alba, in un magazzino fuori porta del Popolo, alla sciabola. Il motivo, un incidente avvenuto alla sala Pichetti durante il concerto della Società del Quartetto.

«Com'è finito?» chiese sovrappensiero Sperelli.

«Mengarini ha colpito l'avversario con una piattonata.»

«Tutto qui?»

«De Lollis in cambio è riuscito a graffiargli il gomito destro.»

«Insomma, una buffonata.»

Colautti lo guardò risentito come se l'offeso fosse stato lui.

«Ah, così? E allora non ti dirò quello che sono riuscito a sapere.»

Fece una pausa a effetto e proseguì. «Il nome dell'amante della Plenkova.» Si allontanò di due passi, tornò indietro: «Consolati col becco!» disse indicandogli Anatolij Plenkov che parlottava poco lontano con il sostenitore della cavalleria.

Un monaco fece cenno a tutti di avvicinarsi. Accanto a lui un sacerdote, terreo sotto il carico dei paramenti, faceva ondeggiare il turibolo. Bisognava scendere nelle gallerie sotterranee.

«Mi stia vicino» mormorò Jouvenel quando il piccolo corteo prese lentamente a muoversi. «È strano pensare che questo è uno dei pochissimi luoghi in Europa dove sudditi di paesi in guerra si incontrano senza spararsi addosso.»

Giovanni gettò un'occhiata verso la macchia di sangue che ora la polvere del sepolcreto aveva reso meno visibile.

«È un privilegio di Roma» rispose.

«Ogni privilegio comporta qualche rischio.»

Si riferiva a qualcosa in particolare? Jouvenel prevenne la sua domanda. Con la testa accennò al gruppo degli austro-tedeschi che di poco li precedeva.

«Sarebbero disposti a tutto pur di avere l'Italia dalla loro parte, o almeno fuori dal conflitto.»

Fu Giovanni a chiedere, anche se già intuiva la risposta:

«Quello alto là, chi è?»

«Non appartiene al corpo diplomatico, è soltanto un giornalista, si chiama Theodor Wolff.»

Di lui dunque si trattava, quello era l'uomo di cui Paolina gli aveva parlato. Non poté più vederlo perché si era già inoltrato nel buio delle gallerie. Ma per un brevissimo istante forse, poco prima che sparisse, i loro occhi si erano incontrati.

Dei monaci si erano aggiunti al corteo e come per caso tenevano separate tra loro le varie nazionalità e i gruppi.

«Che tipo è quel Wolff?»

«Strano, Sperelli.»

«In che senso?»

«Da tener d'occhio.»

«Cavaliere anche lui?»

«Tutt'altro.»

Rise piano, con quel suo chiocciolo a scatti simile al verso di una gallina, ma si capiva benissimo che non aveva scherzato.

Un alito umido li afferrò appena ebbero iniziato la discesa. Il coro dei monaci aveva preso a salmodiare e dal basso saliva un sentore d'incenso e di cera che serrava la gola come un laccio. Dovevano essere state quelle tenebre umide, quell'odore di muffa a diffondere nel mondo il sentimento di paura e di abisso, di mortificazione e di sacrificio cui molti collegavano l'idea del cristianesimo.

Jouvenel guardava fisso davanti a sé ora, ma Giovanni continuava a chiedersi il senso possibile della sua allusione. Se il cliente della Zuppelli era veramente stato un francese, come aveva detto la teste, probabilmente Jouvenel lo conosceva, se non era stato addirittura lui a mandarlo. In questo caso l'esca che gli aveva lanciato poteva anche essere un banale espediente per distogliere dai suoi collaboratori ogni possibile attenzione. Altrimenti?

Stavano scendendo verso il più basso livello sotterraneo e gli spiombi sempre più alti dei lucernari davano l'angosciosa misura della profondità. L'aria, pesante e rarefatta, tagliava il fiato con un senso di vertigine e confondeva lo sguardo. Senza parlare, solo richiamandolo con la mano, Jouvenel gli indicò l'iscrizione funeraria che li fronteggiava su un basso architrave: QUID RETRIBUAM DOMINO PRO OMNIBUS QUAE RETRIBUIT MIHI? Che cosa renderò al Signore per tutto ciò che mi ha elargito?

Sorrìdeva leggermente adesso, camminandogli accanto coi suoi passetti misurati un po' curvo in avanti. Non era stato un richiamo innocente e il suo atteggiamento sembrava alludere alla possibile ambiguità dell'iscrizione. Chi aveva elargito? Quale corrispettivo adesso pretendeva?

I partecipanti si erano radunati nella cripta dei papi. Lì, sull'altare vetusto di una stele funeraria, il sacerdote iniziò il suo ufficio e davanti a quei fedeli male assortiti, ripeté la pace di Cristo, disse dell'eterna misericordia, invocò i nomi di Ponziano, Antérote, Fabiano, primi sovrani di un regno che non temeva i secoli.

L'oscurità della grotta affondata nel suolo era striata da decine di pallide candele palpitanti che sprigionavano più calore che luce. Le pareti di nuda terra bagnate dall'ombra trasudavano un umido sottile che mozzava il respiro con un senso di angoscia assai simile a un sogno.

Parlava il prete, nella sua lingua morta, come i tanti che in quelle viscere di tufo erano stati seppelliti, e parve a Sperelli che dicesse di ciò che il loro tempo aveva smarrito e dello spirito del calcolo e della forza che aveva invaso il mondo senza più legami con l'anima.

Non diversamente avrebbe parlato d'Annunzio a Quarto, in una lingua non morta ma altrettanto lontana, linguaggio senza verità immediata, allusivo e magico, il solo in grado di accendere un collettivo fervore. Il modo in cui d'Annunzio avrebbe rappresentato l'avventura della guerra sarebbe così diventato più trascinate dell'avventura stessa e in ugual modo, con la stessa felicità, tutta un'immensa folla di giovani si sarebbe gettata entusiasta tra le braccia della morte.

Queste, parve a Giovanni nello stordimento che lo premeva, erano le forze che si contrapponevano ed egli ne ebbe, oppresso come lo si è per indecisione o impotenza, un futile senso di ribellione.

Volse intorno il capo senza motivo. Solo quando incrociò ancora una volta gli occhi di Wolff capì

che ne aveva sentito a lungo il peso, incapace d'intendere quale fosse la ragione del disagio.

Il giornalista tedesco non distolse lo sguardo, anzi sembrò scrutare intensamente nella sua direzione fino a quando il prete con movenza ieratica sollevò l'ostia verso la debole luce che filtrava dalla volta e poi il calice, ma con tale sfinita lentezza che tutti si credettero partecipi di un banchetto di condannati. Sollevati di nuovo gli occhi, Sperelli si avvide che il tedesco era sparito.

Nella piccola folla che lo fronteggiava sul lato opposto della cappella, credette d'intravedere il vuoto spazio d'ombra che muovendosi Wolff aveva lasciato e la sua prima reazione fu d'inquieta gioia quasi che l'avesse attesa, quella scomparsa.

Jouvenel aveva raccolto il viso nel cavo delle sue piccole mani e sembrava lontano. Sperelli prese lentamente a retrocedere approfittando di ogni movimento per preparare il successivo, insinuandosi cauto negli interstizi tra le persone. Superata all'indietro l'ultima fila dei partecipanti, avvertì contro la spalla l'urto duro della parete di tufo.

Adesso però era più facile muoversi. Sguscìo lungo la parete quasi aderendovi mentre il coro delle preci copriva il tenue rumore dei suoi passi, s'inoltrò in un corridoio senza fondo.

Allontanandosi, Wolff poteva solo essere passato nella cripta che aveva alle spalle. Per raggiungerla Giovanni doveva aggirare all'esterno la cappella dei papi e rientrare in qualche modo dalla parte opposta.

Epigrafi, monogrammi, frammenti marmorei sfilavano confusamente davanti ai suoi occhi nell'odore e nell'umidità della terra. EGO AUTEM CANTABO VIRTUTEM TUAM suggeriva un versetto: Loderò il tuo coraggio. Fu il solo che egli poté distinguere e lo prese come un incitamento prima di lasciarsi alle spalle gli ultimi vacillanti barlumi.

Procedette sfiorando il muro con la mano, se lo avesse sentito piegarsi verso destra voleva dire che avanzava nella direzione giusta, ma il muro improvvisamente venne a mancare, fosse la cavità di un loculo o una diramazione del corridoio.

Decise di proseguire alla cieca, ma fatti pochi passi fu di nuovo costretto ad arrestarsi. Non udiva neanche più l'eco delle voci.

In quel silenzio perpetuo avanzò nella sola direzione consentita e senza preavviso si accorse che ora poteva decifrare una scritta crudamente incisa nella pietra: HIC CONGESTA IACET QUÆRIS SI TURBA PIORUM. Sappi che qui giace raccolta una schiera di santi.

La flebile luce misteriosamente scaturiva da un fitto coagulo di buio, era entrato nella cripta della vergine Cecilia. Il corpo velato della fanciulla, il capo racchiuso nel nimbo, era ai suoi piedi prostrato, il collo trafitto dal carnefice.

L'orlo della veste in quella luce di tomba aderiva alla pelle ma ampie strisce d'ombra mutilavano qua e là le membra. Il simulacro della giovinetta e l'immagine grezza del carrettiere assassinato sulla via Appia per un istante si sovrapposero.

Il cuore adesso picchiava con l'affanno di un martello. Si domandò, sentendo il sudore che gli pungeva gli occhi, se valeva ancora la pena di scoprire dove era andato Wolff e perché si era mosso.

Si sentì afferrare all'improvviso. Una stretta salda alla vita che gli chiudeva le braccia contro il corpo mentre un ruvido oggetto rigido gli sfregava dolorosamente la nuca. Fece per voltarsi ma un acuto dolore alla mascella glielo impedì. Una forza alla quale non poteva resistere lo sospingeva verso la statua di Cecilia, obbligandolo a piegarsi.

Toccò di schianto il pavimento con le ginocchia, ora non poteva neanche più tentare di colpire il suo sconosciuto assalitore calciando all'indietro.

In un lampo si chiese se era un solo uomo ad averlo afferrato, sentiva il marmo freddo della statua contro la guancia, con gli occhi poteva solo fissare il buio e in quel buio percepì, con uno strano dilatarsi dello sguardo, un movimento ondeggiante, nebbioso, nero e vuoto come di un corpo risucchiato dal nulla.

Scattò in piedi all'improvviso con quell'innaturale lucidità nervosa che segue al primo crollo, riuscì a colpire qualcosa una, due volte e affondando i colpi avvertì un elastico tonfo soffocato, forse di cartilagini spezzate. Credette di potersi girare di fronte ma un improvviso stordimento lo costrinse di nuovo in ginocchio e un nauseante dolore all'occipite lo precipitò, quasi con sollievo, nell'incoscienza.

La prima cosa che udì fu un sordo salmodiare lontano. Si tastò la nuca stropicciando le dita per sentire se al contatto si erano inumidite. Quando tentò di rimettersi in piedi, si accorse che il colpo di poco prima si era trasformato per suo conto in un'orribile emicrania e in un rombo argentino negli orecchi simile a un tintinnio di speroni.

Lievemente barcollando si avviò per la galleria che aveva di fronte. Un'ansia che non conosceva lo spingeva a uscire da quelle tenebre, dagli esausti miasmi della cripta e solo ora gli

sembrava di essere consapevole dell'imprudenza commessa.

Le forze però non lo ressero e dovette addossarsi ansimante a una parete. Da ragazzo Sperelli aveva spesso immaginato di trovarsi in una situazione drammatica dalla quale sarebbe stato capace di uscire con facilità, anzi con una certa signorile noncuranza. Ora vedeva che dalle situazioni difficili si esce, sempre che ci si riesca, in tutt'altro modo.

Aspettò che si calmassero il respiro e l'intollerabile frastuono nelle orecchie, e allora si accorse che il silenzio universale, pauroso delle gallerie era incrinato da un brusio disordinato, dal fruscio di molti passi che si allontanavano. La cerimonia doveva esser finita ed egli ebbe paura di esser rinchiuso solo in quelle oscure latebre fuori del mondo.

Respirò alcune volte con forza, le costole non dolevano, si mosse. La distanza labirintica che credeva di aver percorso gli si dipanò davanti, e attraverso una frattura della parete vide sfilare, in un corridoio parallelo, la coda della piccola folla con la quale era entrato. Riuscì a unirsi alle ultime file.

«Ha bisogno di aiuto?»

Un giovane sacerdote, forse tedesco, gli si era rivolto con premura.

«Grazie, ho inciampato in un gradino.»

«Vuole forse un medico?»

Si sottrasse con un sorriso a quella fraterna sollecitudine consapevole che, essendo precipitato nell'imprudenza, bisognava almeno evitare il ridicolo. Il bell'abito di stoffa chiara era stazonato ma non rotto e solo due ombre scure all'altezza delle ginocchia testimoniavano della caduta e della sconfitta.

Si tenne al passo con le ultime file cercando di mostrarsi saldo. I volti degli altri erano spaventosamente pallidi, certamente così doveva essere il suo. Cercò Wolff e riuscì solo a vedere Jouvenel che gli sorrideva di lontano con aria comprensiva.

I monaci vollero che si radunassero tutti in un'edicola di mortelle e quando il gruppo ebbe assunto un'opportuna forma semicircolare, uno di loro avvì su un treppiede un apparecchio per le fotografie e gridò: «Prego signori, un attimo fermi!».

Un momento prima del lampo accecante, Giovanni con la coda dell'occhio scorse la solitaria figura tondeggiante di Anatolij Plenkov che si allontanava in fretta verso il viale dei cipressi.

11

Bisognava salire due rampe di scale sudice, spingere una porta vetrata, percorrere un breve corridoio prima di trovarsi di fronte un'altra porta sulla quale un logoro biglietto sorretto da una puntina annunciava: «Palummo - Agenzia di teatro».

A quell'uscio Vittorio Marchisio bussò.

Il ragioniere Natale Palummo sedeva allo scrittoio. Vedendolo entrare, né si alzò né si tolse dal labbro il mozzicone di sigaro. Disse soltanto: «Accomodatevi», con un tono mellifluido e un marcato accento napoletano che subito irritarono il maresciallo.

Fotografie di donne rivestite di paillettes, annunci di antiche tournée, una medaglia di stagnola dorata, tutto un prevedibile ciarpame pendeva senza speranza dalle pareti, quasi illustrasse attività svolte da altri, o in altri tempi.

Sulla scrivania carte, polvere, un grande numero di luridi mozziconi semimasticati.

«Sono il maresciallo Marchisio.»

«Accomodatevi, maresciallo.»

Fece un gesto ampio, cerimonioso e sfuggente. Il ragioniere aveva mascelle forti e marcate, ricoperte di una patina azzurrina di barba e due grandi occhi bruni come di velluto, lo sguardo bello e dolce di un cammelliere.

Si tirò indietro, si frugò in un orecchio con la smisurata unghia del mignolo, quindi cinse l'addome con le braccia e finalmente chiese: «Di che avete bisogno?».

Tecnicamente parlando, a stare ai canoni del Lombroso, Palummo non aveva la fisionomia di un assassino. Il suo aspetto deponeva comunque molto male e se non come un sicario, lo si poteva facilmente immaginare nel ruolo del delatore oltre che, naturalmente, del prosseneta.

«Avete bisogno, marescia'?»

Per la seconda volta, incurante della gelida occhiata di Marchisio, formulò la sua offensiva richiesta.

«Volevo da lei alcune informazioni.»

«Dite pure.»

«Risulta che nella serata di venerdì 16 aprile una delle sue ragazze, Zuppelli Ersilia, si è incontrata nel locale con un soggetto francese...»

S'interruppe. Palummo lo stava fissando con uno sguardo grave e tenace.

«Conferma?»

«Oh, Gesù, e come faccio a rispondere, scusate. Questo è un esercizio pubblico.»

«Stia attento ragioniere, rifletta bene.»

Natale Palummo aprì svogliato un cassetto e ne estrasse un suo lercio registro.

«Proprio perché vi voglio venire incontro» diceva scartabellandone i fogli. Inumidiva il dito passandolo sulla lingua spugnosa come quella di un bue.

«Ecco qua. La sera del 16 abbiamo avuto 86 spettatori paganti e 10 omaggi di cui 5 per la Regia Questura. Sempre ai vostri ordini maresciallo. L'incasso...»

«Lasci stare.»

La deferenza cerimoniosa con la quale il colloquio si era aperto si era trasformata in derisione aperta e Marchisio era quasi certo di non essere mai stato trattato prima in modo simile. Era chiaro che Palummo avrebbe resistito a lungo, attestato in quella difesa sorniona.

Il maresciallo si protese verso la scrivania e piantatogli l'indice sotto il naso come fosse un'arma sibilò a voce molto bassa:

«Ascolti, Palummo; so benissimo che il francese ha visto lei prima della Zuppelli. O parla o c'è il caso di finire nell'albergo qui accanto, alla Lungara.»

Il ragioniere non si scompose, con voce ugualmente bassa ma indolente, come assonnata, replicò:

«Che fate, minacciate?»

I lineamenti erano rimasti immobili ma le guance erano soffuse ora di un tenue grigio e più profonde si erano fatte le occhiaie peste.

«Alle corte, Palummo, chi era quell'uomo?»

Non rispose subito. Stava evidentemente calcolando che cosa gli convenisse dire.

«Voi dovete dare tempo alle persone maresciallo, con tutto quello che succede qua dentro.»

Sorrise e di nuovo il suo volto sembrò intensamente sincero e buono. Con gesto meccanico tamburellava su una scatola di Coramina gettata su un angolo dello scrittoio, indizio che faceva pensare a una certa irregolarità cardiaca.

«Effettivamente qualcuno venne a chiedere della Zuppelli, giorni fa.»

«Così va meglio, chi era?»

«Un francese avete detto.»

«Io l'ho detto ma lei conferma?»

«Sì.»

«Come fa a dirlo?»

«Perché cercava di parlare italiano. Quando parlano la lingua loro non si capisce niente. Ma se parlano italiano si sente se uno è francese, tedesco...»

«O russo.»

«Sì, anche russo.»

«E quello sembrava francese.»

«Sissignore.»

«Che voleva?»

«Sapere il nome vero della ragazza.»

«Cioè?»

«Il nome d'arte della Zuppelli, quello sul programma, è Nella Vandea.»

«Che strano, la Vandea è proprio una regione della Francia.»

«Può darsi. Insomma, ha chiesto il nome.»

«E lei gliel'ha dato?»

Vibrava una nota tesa e severa in quella richiesta.

«Ha detto che voleva mandare dei fiori, mi ha anche dato un suo biglietto da visita.»

Marchisio non poté trattenere una silenziosa imprecazione. Un biglietto da visita, sia pure falso, poteva già significare qualcosa.

«Dov'è il biglietto?»

«E chi lo sa, guardate quante carte.» Palummo indicò dolorosamente il caos del tavolo. «Forse

l'ho buttato.»

Non era vero. Si sentiva che ricordava molto bene dove aveva messo il biglietto e che stava semplicemente organizzando un possibile baratto. Ma che cosa voleva in cambio da lui?

«Provi a fare uno sforzo, ragioniere.»

«Gli sforzi fanno male, maresciallo» rispose quello, e apertamente, senza più finzioni, gettando un poco il corpo all'indietro, rise.

Se non avesse approfittato fino a quel punto del suo vantaggio, Marchisio sarebbe anche stato disposto ad ascoltare la richiesta. Ma a quell'ultima insolenza non resse. Dimentico della sua precaria posizione investigativa, balzò in piedi, l'afferrò a due mani per i risvolti della giacca gridando con la violenza della disperazione: «Tiri fuori il biglietto, mascalzone, e subito!».

Aveva contratto il ventre temendo che in quella posizione potesse colpirlo tra le gambe ma il ragioniere lo fissò brevemente con una vacua aria interrogativa quindi arrovesciò gli occhi e si sottrasse alla presa rovinando di schianto sotto il tavolo.

Dovette allontanare la seggiola per raggiungerlo là sotto. Provò con lievi colpi regolari sulle guance, slacciò il collo della camicia ma Palummo non reagiva. Una bava giallastra gli colava sul gozzo e ogni arroganza era sparita dai suoi lineamenti, ricordava piuttosto un onesto macellaio di carni suine.

Tentò di trascinarlo in mezzo alla stanza ma quel corpo molle cedeva senza muoversi e in quella posizione ogni presa risultava inefficace. Al quinto inutile tentativo, decise che da solo non sarebbe mai riuscito.

Si asciugò la fronte chiedendosi se avrebbe potuto approfittare per dare un'occhiata ai cassetti ma avvertì un viscido ingombro sul piede e abbassando gli occhi vide che il ragioniere gli stava quietamente vomitando sulle scarpe.

Gli pareva di aver visto un portiere o un guardiano in uno stambugio accanto all'ingresso. Pensò che per prima cosa bisognava mandare a chiamare un medico.

Con il maneggio militare di Tor di Quinto, Giovanni Sperelli manteneva un rapporto intenso e particolare. La sua maestria di cavaliere era riconosciuta da tutti. Col tempo, quella che in gioventù era stata solo una forte predilezione, si era trasformata in un'attività quasi professionale dalla quale ricavava anche un certo saltuario guadagno. Continuava tuttavia a stupirsi, come sempre accade quando si riceve un compenso per qualcosa che si sarebbe disposti a fare in ogni caso.

Un'ordinanza gli aveva appena recato i giornali del mattino e una tazza di tè sulla terrazza del circolo. Per una favorevole conformazione del terreno, da quel recesso lo sguardo poteva spaziare fino ai lontani monti Tiburtini, verso levante, e raggiungere, sul lato opposto, la troneggiante mole della cupola.

Aveva appena cominciato a sfogliare i magri quotidiani quando il giovane conte Guelfo Lattaruli lo avvicinò.

«Tu vedi Sperelli,» esordì indicando il titolo di apertura del «Messaggero» «adesso tutti ci lodano, esaltano il nostro esercito, perfino la nostra diplomazia. E noi arrossiamo abbassando il volto e torcendo le cocche del grembiule come una servetta goldoniana. La nostra è una nazione femmina, sai che cosa vorremmo in realtà?»

Parlando gli si era seduto a fianco sul divanetto di vimini e lo fissava estenuato e assorto. Ripeté: «Lo sai?». «Credo proprio di no.»

«Vorremmo essere rovesciati su un divano e posseduti da un condottiero senza paura.»

Detta in altro modo sarebbe stata una battuta da caserma, ma Lattaruli si era congestionato nel pronunciare quelle parole come se gliene venisse un'autentica pena. Giovanni pensò che il continuo, che tutti davano per debole di mente e quasi per pazzo, non aveva in realtà tutti i torti. Alla guerra ci si stava andando ma tra mille contorsioni, strappi nervosi e guizzi irresponsabili. Quante volte si era già ripetuto tutto questo nella breve storia del Regno?

«Che cosa si dovrebbe fare secondo te?» «Ma niente, che vuoi fare in queste condizioni? Io credo che la forza dei tedeschi e degli inglesi non è soltanto una questione militare ma dipende dalla fermezza delle coscienze.» «E questo ti piace?»

«Non è lì il punto. Quel tipo di coesione in tempo di pace può anche sembrare angustia, mancanza di fantasia, insomma una seccatura, ma quando si è in guerra diventa una virtù. Noi non saremo mai capaci di combattere come loro.» Aveva parlato con una sconsolatazza piena di solennità e Sperelli che in un diverso momento se la sarebbe forse cavata con un bon mot, si vide costretto a rispondere un po' più a tono:

«Si può anche non farle le guerre, non è mica detto.» Lattaruli stava già per replicare ma Giovanni l'arrestò. Davanti a loro, sull'anello di sabbia chiara della pista, stava passando Tatiana

Plenkova, e l'aver saputo che la russa quella mattina avrebbe montato era appunto il motivo per il quale si trovava lì.

«Vedi quella donna?» «È la Plenkova.» «Come ti pare?»

Tatiana, che li aveva scorti, salutò levando il braccio. «Mi sembra un po' artificiale.»

Il movimento di una donna su un cavallo al passo appare immensamente voluttuoso, come se all'inizio di ogni falcata un'onda l'afferrasse dal basso per sollevarla.

Consapevole che i due uomini la stavano osservando, la Plenkova addirittura accentuava quell'oscillazione spingendo il bacino più che il moto dell'animale non richiedesse. «T'interessa?» chiese il giovane conte. «Immensamente» rispose Giovanni giocando sulla genericità dell'avverbio.

«E allora va', non sarà certo difficile.»

Era la seconda persona che alludeva a lei in quel modo, con una sottolineatura sprezzante, come se la sua compiacenza fosse nota a tutti. Ma a ciò che Lattaruli aveva detto si poteva anche dare un senso più generale perché l'artificiosità di Tatiana, a pensarci bene, non riguardava solo il suo modo di stare in sella ma tutta intera la sua figura.

Sperelli prese una decisione repentina.

«Lattaruli,» gli chiese «posso uscire con il tuo Chippendale?»

Per una serie di ragioni pratiche egli non disponeva di una cavalcatura propria. Di volta in volta montava i cavalli che l'occasione o le preghiere dei proprietari gli offrivano.

«Non stavamo parlando della guerra?»

«Sì, ma mi hai detto tu di andare.»

«E allora va', Chippendale ti sarà riconoscente.»

Aiutò personalmente l'ordinanza a sellare l'animale, un bellissimo baio di otto anni che già conosceva. Uscì al trotto leggero dal recinto dei box che la Plenkova non aveva ancora completato il successivo giro di pista.

«Buongiorno Tatiana, vuole uscire in campagna con me?»

La donna rise dando di sprone come per sottrarsi ma il cavallo di Lattaruli era assai migliore di quello, militare, montato da lei. Giovanni allentò appena un poco le redini e Chippendale prese subito la testa in un galoppo senza sforzo.

All'estremità del maneggio, dove l'anello sabbioso tornava su se stesso, si poteva volendo deviare sulla destra. Un palo posto di traverso sbarrava un incerto sentiero che s'inoltrava verso la campagna aperta. Giovanni si chinò in avanti incintandolo e Chippendale saltò. Pur montando alla maniera degli uomini, Tatiana preferì aggirare l'ostacolo.

Il sole si era alquanto levato e solo alcuni residui vapori stagnavano bassi nascondendo i contorni del terreno nudo e scabro. Superarono una spalliera di platani, davanti avevano una prateria vasta di un verde già smorto dopo l'effimero rigoglio, una campagna vuota, rustica, interrotta qua e là da forre e da improvvisi scoscendimenti.

Giovanni cercava di tenere un passo adeguato a quello di lei, ma pur procedendo spesso appaiati, nessuno dei due parlò per un lungo tratto. A due miglia o tre dal maneggio, a ridosso di un casale abbandonato, smontarono per dare respiro agli animali.

«È mai stata da queste parti?» le chiese.

Con molta disinvoltura Tatiana rispose che già conosceva la casa e anche il pozzo ai margini dell'aia.

«Vuole bere?»

C'era una corda con la quale si poteva issare un secchiello. Tatiana bevve e l'acqua vagamente salmastra le colò in parte lungo le guance bagnandole lo scollo della camicetta. Di nuovo rise asciugandosi con un gesto molto signorile mentre esclamava: «Oh, mon Dieu, Sperelli, que je suis maldroite!».

Non c'era nessuno intorno, salvo alcuni piccioni che li scrutavano inquieti frugando il terreno, sembravano incapaci di volare.

«Come sono neri i tronchi» disse improvvisamente la donna indicando un folto di lecci non lontano, quindi sedette su una panca addossata al fusto di un nespolo e abbandonò il capo all'indietro, fissando il cielo.

Quella postura innaturale e la frase appena pronunciata dovevano forse suggerire a Sperelli di aver a che fare con una signora molto romantica.

Il suo atteggiamento era smaccatamente femminile, anzi lo era fino alla provocazione. Ma, a parte l'ostentato rapimento dello sguardo, Tatiana non rivelava nessun'altra traccia di debolezza. Giovanni ritenne più conveniente attendere che fosse lei a rompere il silenzio.

«Hanno poi scoperto qualcosa?» domandò infine la Plenkova con indifferenza.

«Qualcosa sì ma non molto.»

«È orribile, non crede?»
«Viviamo in tempi difficili, di sogni malvagi e di follie criminali.»
«Come finirà, Sperelli?»
«La filosofia di Kant insegna che la fine del mondo non dev'essere cercata fuori di noi ma in noi stessi. Lì è il pericolo.»
«Lei ne è convinto?»
«Ho solo preso in prestito la frase.»
«Si fa gioco di me, forse?»
«Come potrei? Lei è mia ospite, in fondo.»
«E allora che vuol dire?»
«Che siamo più responsabili di ciò che avviene intorno a noi di quanto vorremmo far credere. È d'accordo?»

Cercò il suo sguardo ma lei si sottrasse fissando il terreno umido, e nella concentrazione il suo ginocchio sbadatamente sfiorava quello di Sperelli.

«Che cosa hanno scoperto esattamente?» chiese con voluta lentezza.

«Non molto, gliel'ho già detto. Sembra che Tarantovic sia stato ucciso da un francese.»

Alzò di scatto il viso verso di lui.

«Ah, è così... ma è sicuro?»

«La certezza si avrà domani.»

«Perché?»

«Non posso dirglielo adesso.»

Gli prese il braccio come sopraffatta dall'emozione e decisamente *lo* strinse:

«Sapesse come siamo tutti addolorati.»

L'ipotesi del francese non l'aveva stupita, questo era certo. Sembrava solo impaziente di stabilire l'attendibilità della notizia. Alla stretta Giovanni non reagì, solo prese a sbottonare la giacca per darle qualcosa di definito e imminente cui pensare. Infatti al gesto Tatiana si ritrasse e sembrava finalmente chiedersi se in quelle manovre donnesche non si fosse spinta troppo in là.

«Vede, Tatiana, c'è una cosa che può aiutarmi a chiarire» disse. Dalla tasca interna estrasse l'immagine che la ritraeva insieme allo studente e gliela mostrò.

«Ricorda per caso dov'è stata presa questa fotografia?»

Riuscì a sorridere, quasi sollevata, della preparazione intenzionalmente teatrale del gesto.

«Ricordo, certo» rispose. «È una vecchia fotografia come purtroppo può vedere.»

«Non c'è nessuna diversità in lei.»

«La prego, Sperelli. Eravamo a Pietroburgo, nei giardini dell'università. Vede quell'edificio bianco sullo sfondo? È il Museo di storia naturale.»

«Tarantovic teneva questa immagine sul tavolo.»

«È possibile.»

«Non lo trova strano?»

«In che senso?»

«Dopo tutto era l'autista di suo marito.»

Tatiana rise con esagerata allegria.

«È la cosa più comune che uno studente, all'estero, cerchi di guadagnare qualcosa. Era un ottimo chauffeur ma soprattutto un bravissimo studente.»

«E Savinkov l'ha mai conosciuto?»

Batté le palpebre questa volta prima di sollevare lo sguardo verso di lui.

«Tutta la Russia conosce Savinkov, il ribelle.»

«Il terrorista.»

«Terrorista è una parola così imprecisa. Sono uomini mossi da una terribile necessità. Qualche volta riescono a diventare ministri.»

«Ma lei lo ha conosciuto, Tatiana?»

«Può darsi benissimo. Studiava anche lui a Pietroburgo; vuole che gli parli di ciò che ha fatto? È una storia molto complicata.»

«Un'altra volta, se vorrà. Per il momento vorrei solo che rispondesse alla domanda. »

«Ma perché tanta insistenza?»

«Perché dovrebbe forse ricordare che Savinkov era proprio qui, accanto a lei, quando la foto è stata scattata.»

Con il dito le mostrò dove sarebbe stato Savinkov se l'immagine non fosse stata mutilata, poi, sempre indicando, disse:

«Vede questo triangolo grigio qui in basso? È un lembo del suo cappotto. Possibile che non

ricordi?»

Intensamente si augurò che non rispondesse come una stupida e che, anche se aveva deciso di mentire, dimostrasse almeno una certa immaginazione. Tatiana si alzò bruscamente in piedi, il volto contratto da una collera improvvisa.

«Che cosa la turba Sperelli? Che io, la moglie di un rappresentante dello zar, sia stata fotografata molti anni fa in compagnia di un sospetto terrorista? Ma lei ha un'idea di che cos'è oggi la Russia?»

Gli occhi di Tatiana fronteggiarono i suoi con uno sguardo appassionato ed erano il tratto più giovanile nel suo volto leggermente acceso. Giovanni restò costernato dalla stranezza di quelle parole dette in modo tanto grave, forse la prima frase che le avesse sentito pronunciare con una pronta naturalezza e quasi con audacia, come rinunciando, per un attimo, a rendersi diversa da ciò che era.

«Certo in questo io non sono del suo parere» le disse accigliato ma la donna si era già ricomposta e non restava più traccia dello spiraglio fugacemente aperto.

«Allora non vuole rispondere alla mia domanda?»

«Di regola noi russi parliamo sempre troppo. Eppure, come nazione, siamo muti.»

«Se non intende dirmi nulla, Tatiana, lo dica apertamente. Ma da me non si aspetti alcuna delicatezza. Le chiedo chiaro e tondo tutti i particolari.»

«Ma Sperelli, sono cose tanto lontane... Non insista, la prego.»

«Posso confessarle di essere un po' deluso?»

«Oh, vous ne pouvez pas comprendre» disse con tono quasi sensuale; poi, in italiano: «Vorrei rientrare adesso. Mio marito passerà a prendermi tra poco, non dovremmo farlo aspettare.»

Raggiunsero i cavalli che erano rimasti a brucare all'ombra della casa. Ma quando ebbe sciolto le redini Giovanni volle dirle ancora una cosa. «Sa, Tatiana, io sono convinto che nessuna donna si lascia mai ingannare completamente. Se mai si sapesse tutta la verità, si vedrebbe che quelle che si perdono sono saltate nell'abisso a occhi aperti.»

Lei rise forte, come se non avesse capito.

Rientrarono al galoppo leggero; il signor Plenkov stava già aspettando sua moglie sul piazzale davanti alla palazzina del circolo. Scoprendosi le baciò una gota, poi strinse la mano a Sperelli e con lei scambiò alcune veloci frasi in russo.

«Signor Sperelli,» disse «mia moglie mi ha detto della fotografia con Tarantovic, sapesse che cosa sono oggi le università russe, anche Pietroburgo, anzi dovrei dire soprattutto Pietroburgo.»

Quasi lo vedesse per la prima volta, Giovanni si rese conto che Plenkov era un uomo non alto. La precoce calvizie, le mani minuscole gli davano l'aria di un individuo giocondo e poco adatto ad avventure strane. Parlando volgeva spesso gli occhi verso la punta delle scarpe, e quando li sollevava vi si poteva leggere una smarrita mitezza, o forse una consapevole rassegnazione.

«Lei è un ottimo cavaliere» disse. «L'ho guardata bene.»

Probabilmente, per compensare la perdita dei capelli Plenkov si era lasciato crescere la barba, castano scuro, di taglio arrotondato, come una siepe che segnasse i confini del suo volto.

«Potremmo uscire insieme un giorno» replicò Sperelli con cordialità.

«Cavalco assai male, bestia ombrosa il cavallo. È meglio che lei esca con mia moglie.»

Gli parve di scorgere che sotto il pelame brunito, sullo zigomo destro, Plenkov avesse un'ombra oscura, come una macchia della pelle o un livido e quell'imperfezione seminascondeva alterava l'immagine dell'uomo quasi ne svelasse, suo malgrado, una losca inclinazione segreta.

Porse con una certa pompa il braccio alla moglie e si avviarono l'uno a fianco dell'altra, la donna lo sopravanzava di tutta la testa. Dunque sapeva già della fotografia, come Tatiana si era affrettata a fargli dire. Ma sapeva anche della presenza in quell'immagine del ribelle Savinkov?

«Com'è andata?» Lattaruli sbucato improvvisamente accennava indiscreto in direzione della coppia.

«Ci sono le premesse» gli rispose Sperelli.

«Vuoi che continuiamo a parlare della guerra?»

«Non ora, ti prego. Tanto più che non ne mancherà certo l'occasione.»

«Sapevo che avresti detto così. Ti ho preparato questo.»

Gli mise in mano un foglietto: «Leggi Sperelli. Rifletti prima di parlare». Subito si allontanò con una certa andatura sbilenca.

Aveva annotato a matita questa frase: «Se non fossero stati sottoposti alla selezione naturale, i nostri antenati non si sarebbero mai innalzati al rango di esseri umani. Charles Darwin.»

Povero Lattaruli, pensò Giovanni, povero contino, una risposta per te l'avrei: la guerra è una selezione innaturale perché elimina spesso proprio i migliori.

Una, due volte, una porta batté, poi ci furono dei passi incerti lungo il corridoio simili a quelli di un infermo e un sibilo d'acqua nelle tubature. Vittorio Marchisio imprecò sottovoce girandosi sull'altro fianco.

La notte era senz'aria, le lenzuola lo tormentavano come un groviglio di corde umide. Dalla stanza accanto, vuota fino al pomeriggio, veniva il rumore di una serie di scrosci rapidi come di chi si getti acqua sul viso.

Accese la luce del comodino: l'una e trenta. Evidentemente era arrivato, con qualche treno della notte, un nuovo ospite. Una donna rise prima di soffiarsi il naso con vigore, rispose una voce grave d'uomo, con una qualche facezia perché la donna rise di nuovo. Non un viaggiatore dunque ma due, una coppia.

Non riusciva a distinguere le parole ma dalla cadenza delle frasi credette di capire che non erano italiani. Si tirò a sedere sul letto. Adesso si udiva un fruscio di carta, oggetti duri venivano svolti e posati su qualche mensola.

Come sono allegri, pensò Marchisio tentato di bussare alla parete per esortare alla discrezione. Gettò i piedi fuori dal letto lasciandosi attrarre dal fresco del pavimento. L'uomo stava dicendo qualcosa a voce ancora più bassa, lei rispose ridacchiando. Poi, chiaramente, senza smettere di ridere e con una certa ansia raggiante, domandò:

«Mais qu'est-ce que tu fais, donc?»

Francesi, una coppia di francesi. Marchisio balzò dal letto e, con tutta la sua sensibilità investigativa sveglia e vibrante, raggiunse la parete. Dall'altra parte ogni rumore era cessato.

Restò a fissare la parete muta chiedendosi quale immobile scena si stesse svolgendo nella stanza accanto. Nonostante i molti misteri dell'universo lo angustiassero non poco il maresciallo conosceva momenti di consolante fiducia. Due francesi a portata di orecchi potevano essere il premio per la scelta fatta, compensarlo dei tanti disagi e delle falsità cui quell'alloggio lo costringeva, e in nome di questo era anche disposto a correre dei rischi.

Complici degli assassini? Mandati da chi? Per lui? Aprì con una sola mano la valigia dei finti campionari e al tatto accertò che la vecchia pistola di ordinanza fosse al suo posto. Improvvisamente, di là, ci furono due colpi paralleli, sordi, attutiti, ma riconoscibili: un paio di scarpe lasciate cadere sul pavimento, poi, un silenzio prolungato.

Vittorio Marchisio accostò l'orecchio direttamente al muro e subito si ritrasse quasi d'un balzo. Ciò che aveva udito era l'inequivocabile schiocco di un bacio. Altri ne seguirono, otto, forse nove, baci rumorosi, dati come per scherzo, certamente senza molta passione. Poi più nulla, ma si poteva ugualmente avvertire, nello spessore del muro, come una vibrazione sospesa.

Francesi come gli assassini di Tarantovic ma animati da intenzioni diverse, a meno che non fosse uno stratagemma per confonderlo. Volsse le spalle al muro appoggiandovisi e incrociò le braccia cercando di concentrarsi su ciò che avrebbe potuto fare.

Avvertiva alle spalle una serie di lievi urti contro la parete, come di chi picchi con un leggero martello. Dei segnali? Il maresciallo si fece di nuovo attento. Non si trattava di un martello. Da un intermittente cigolio che accompagnava quei colpi, capì che doveva trattarsi della testata in ferro del letto che batteva contro la parete, vigorosamente sospinta dalla furia dei sensi. Escluse che la simulazione ai suoi danni potesse spingersi fino a quel punto e tornò, leggermente deluso, a letto.

La verità è che da quando Palummo si era sottratto con quella spettacolare caduta al suo interrogatorio, il maresciallo aveva quasi perduto la pace. Il sospetto che nella sua scrivania l'agente di teatro nascondesse un indizio prezioso, forse la stessa identità dell'assassino, lo tormentava quasi quanto la natura infida dell'indagine. Una faccenda come quella infatti gli dava un così forte disagio che se non si fosse trattato di Sperelli...

A un tratto, cullato da quel metodico battito, lo colse un'idea stupefacente. Fu preso da quel sentimento di benevolo accordo con la necessità che rende l'uomo capace di superare la sua natura. In altre parole, gli parve di potersi adattare alle circostanze in cui si era cacciato.

Se Palummo gli aveva negato la propria collaborazione, lui quel biglietto se lo sarebbe preso da

solo, insomma l'avrebbe rubato. L'idea lo sconvolse.

In oltre trent'anni di servizio non aveva mai dovuto affrontare una prova come quella e non sapeva neanche bene da che parte avrebbe dovuto cominciare.

Nella stanza accanto la sconosciuta signora levava di tanto in tanto dei gemiti sotto l'urto di quei ritmici colpi di maglio ma Vittorio Marchisio quasi non udì perché, dopo il primo soprassalto, l'idea cominciava a piacergli. Togliere dalle mani dell'infame Palummo l'arma con la quale voleva mercanteggiare le sue informazioni, già gli sembrava una rivincita.

Che cosa avrebbe detto se fosse stato sorpreso dalla polizia? Nella febbrile condizione in cui si trovava la possibilità gli strappò addirittura un sorriso.

Tutto era silenzio intorno, e mentre concitatamente trovava gli abiti e si vestiva, udiva solo il lontano scroscio irregolare della fontana di Trevi, rombo ovattato nella notte vuota. Infilò spavaldo la pistola nella cintura e pensò che aveva bisogno anche di alcuni strumenti, gli stessi che aveva verbalizzato mille volte sotto la dicitura «atti allo scasso».

Il portiere. Nel banco del portiere, in un ripostiglio basso, aveva intravisto una cassetta di ferri. Indossò la giacca, e d'improvviso la serie degli urti riprese su un ritmo gagliardo, imperativo, in crescendo, mentre la signora, lasciato ogni ritegno, si abbandonava ad alte invocazioni.

Marchisio s'irritò retrospettivamente al pensiero di quanto lo avrebbe infastidito quel teatro se avesse voluto dormire. A palmo aperto menò una gran botta sulla parete che risuonò col fragore di uno sparo nel buio. Troppo tardi. Seguì una serie di brevi colpi affannosi e un grido di agonia. Con ogni probabilità non avevano nemmeno udito.

Fuori, la temperatura dell'aria era più tollerabile e all'imbocco del Traforo trovò perfino una vettura. Si fece lasciare in via della Lungara e proseguì a piedi, il fianco trafitto dal manico dell'enorme cacciavite di cui si era munito.

La Lungara era deserta ma in via Santa Dorotea, al tavolino di un caffè ormai chiuso, c'era un uomo, seduto. Marchisio rallentò un poco l'andatura guardandosi attorno, e quello chinò subito il capo verso di lui, con un ghigno, ammiccando. Quando gli passò davanti sfiorandolo, quello allungò un braccio e lo afferrò per la giacca.

Marchisio scartò repentinamente di lato pronto alla difesa, ma l'uomo, che si era alzato per metà, già ricadeva a sedere senza più forza, fissandolo con benigno stupore. Biassicò qualche cosa tra le labbra impastate di bava e di vino e ruttò clamorosamente dondolando incerto la testa. Improbabile che avrebbe mai ricordato di averlo visto. Quando il maresciallo riconobbe l'ingresso di servizio del teatro immaginò di dover fare leva tra stipite e battente; sentì le mani farsi madide, decise di esser cauto.

Lungo l'opposta parete del vicolo si apriva uno stretto varco sbarrato da assi malferme che formava come una nicchia poco più grande di un corpo. Vi si acquattò schiacciandosi contro il fondo e al riparo di quell'ombra fitta pensò di fermarsi a valutare la situazione.

Non aveva mai avvertito nulla di simile a ciò che stava provando ora e forse per la prima volta nella vita veramente capì come l'energia del male e il gusto della trasgressione possano diventare un'oscura forza vitale, una disposizione al tumulto, un inqualificabile piacere dello spirito che fa gettare in un canto leggi e valori con meravigliosa facilità.

L'ubriaco di poco prima aveva preso a mugolare una sua roca melodia che insisteva su quattro sole note sempre ripetute daccapo con ostinazione. Una campana batté i tre tocchi dell'ora. Pensò di muoversi, ma aveva appena accennato il primo passo che intuì più che vedere un rapido movimento incerto sul fondo del vicolo. Si appiattì di nuovo contro la parete. Un passo, due, una serie di passi strascicati, lenti. Distinse la sagoma di un uomo, avanzava verso di lui ma sul lato opposto, sovrappensiero, forse sofferente. Puntava gli occhi a terra e non lo vide ma quando arrivò in via Santa Dorotea l'altro ubriaco smise di cantare e in quel silenzio improvviso parve che i due uomini indugiassero studiandosi.

Marchisio attraversò rapido la strada, inserì il cacciavite nella fessura della porta e a due mani impresse un secco colpo vigoroso. Trascinato dal suo stesso slancio andò a sbattere contro la parete del corridoio interno. La porta non era chiusa ma solo accostata.

Il locale era completamente buio e gli venne in mente che la facilità dell'ingresso poteva anche nascondere un agguato; decise di avanzare comunque. Solo al termine del corridoio si rese conto di non ricordare più la direzione da prendere.

Andò ancora avanti di qualche passo. Del terriccio crepitava sotto le scarpe e una tensione dei nervi alla radice della nuca gli dava la sensazione che senza preavviso, in qualunque momento, avrebbe potuto essere colpito.

Da un'eco più alonata capì di esser finito in un locale ampio. Urtò in un rotolo di cordame, allungando un braccio palpò una stoffa pesante, doveva trattarsi del palcoscenico. Sentì nelle nari

l'aspro della polvere che, al solo sfiorarlo, si era levata dal vecchio sipario. Doveva retrocedere fino al corridoio, gli parve che da lì si diramasse la sudicia scala che portava al piano superiore e all'ufficio di Palummo. Brancolando affrontò il breve percorso a ritroso e finalmente urtò contro l'alzata del primo gradino.

Ora aveva davanti a sé l'obliqua regolarità ascendente della rampa e poté procedere più spedito rendendosi conto solo in quel momento che la pistola, impugnata inconsapevolmente, rischiava di sfuggirgli di mano. Armò il cane.

L'ufficio doveva trovarsi esattamente di fronte a lui a una decina di metri di distanza. Contò cinque passi, al sesto sentì una fitta atroce alla mano sinistra in un ingiustificabile tintinnante frastuono. Era finito contro la vetrata della porta, una scheggia di vetro gli aveva ferito la mano, quasi all'altezza del polso. Ne gocciolava del sangue, ma senza dolore.

Non accadde nulla, solo salivano dal basso gli squittii dei topi che avevano ripreso possesso del palcoscenico dopo la sua intrusione. Provò a muovere le dita. Rispondevano tutte, anche se il taglio era profondo i tendini non erano stati lesi; inghiottiti, sentiva la gola come presa in un cappio, ma ormai poteva solo andare avanti, d'un balzo fu nell'ufficio, allungò la mano verso l'interruttore e lo girò.

Natale Palummo era lì. Lo stava aspettando seduto alla scrivania, un beffardo sorriso sul volto, strizzandogli l'occhio. Senza ragione alzò il revolver all'altezza del viso e tentò di dire: non si muova.

Palummo continuava a fissarlo imperterrito, senza un gesto, una gioviale aria sardonica da ruffiano di mezza tacca stampata in faccia. Ci mise qualche secondo più del necessario a capire che era morto.

La mano ferita di Marchisio aveva formato una minuscola pozza di sangue ai suoi piedi, proprio accanto alla porta. Palummo era morto, dunque. Un senso di dispetto s'impadronì del maresciallo, e tutto l'entusiasmo impulsivo che fino a quel momento aveva teso i suoi nervi di colpo l'abbandonò. Si era mosso per quell'azione animato da una determinazione dura e precisa come una lama, e si trovava a incrociare lo sguardo con la spenta pupilla di quell'uomo vile.

Un'acuta nostalgia, il desiderio un po' puerile di non essere mai partito da Torino s'impadronirono di lui e per un attimo lo sopraffecero, costringendolo ad addossarsi sgomento alla parete. Infilò il revolver in tasca, tentò di chiudere il taglio legandovi intorno il fazzoletto, aveva già disseminato tracce dappertutto alterando così gli indizi lasciati dagli assassini.

Non poteva però andar via, doveva almeno ritrovare un equilibrio intermedio tra l'ansia febbrile con cui si era avviato e il tremolante vuoto gelatinoso che ora l'aveva sostituito. All'improvviso trovò il luogo al quale poteva applicare il gesto risolutore: la scrivania del ragioniere, poiché la presenza di Palummo morto, funesta o ammonitrice che fosse, non gli impediva di cercare il documento per il quale era venuto.

Tenne alta la sinistra per frenare l'emorragia. Il cadavere non presentava segni esterni di violenza, né tracce di spari, né tagli, né i lividi dello strangolamento. Era ancora tiepido e le dita grasse, gialle di nicotina, mantenevano in parte la loro elasticità. C'era un bicchiere vuoto, l'avvicinò al viso annusando con l'incerta speranza di sentire quell'aroma di mandorle amare... sapeva solo di alcol inacidito; se Palummo era stato avvelenato, l'aveva ucciso un pessimo liquore non il cianuro.

Ancora una volta dovette appoggiarsi alla parete. La mano, il braccio fino al gomito avevano preso a pulsare per loro conto con un celere ritmo di malattia. Ma dalla nuova prospettiva più distanziata poté scorgere i segni dell'effrazione. Il primo cassetto di destra era stato malamente scassinato come per troppa fretta. Numerose schegge di legno erano cadute sotto i colpi, la serratura divelta era finita a terra e ciò che il cassetto conteneva era sparso sul pavimento, ai piedi del morto.

L'ubriaco. Di colpo seppe che mentre aspettava giù nel vicolo aveva visto non un passante sbucato dal nulla ma l'assassino appena uscito dall'ufficio di Palummo che portava via con sé ciò che lui stesso era venuto a cercare.

Si gettò sulle carte raccogliendole in una sola bracciata. Ritagli di giornale, fotografie, copie di contratti, appunti, lettere, nessun biglietto da visita, neanche uno, e niente che fosse scritto in francese, e qualunque cosa fosse ciò su cui l'assassino voleva mettere le mani adesso non c'era più.

Asciugò la fronte con un gesto distratto. L'emorragia si era arrestata ma la mano fino al polso si era colorata di un blu piuttosto carico e anche a quella debole luce poteva vedere che c'erano tracce del suo sangue sul pavimento, sul muro, su alcune carte e non poteva certamente cancellarle.

L'idea gli venne incontro con così fulminea nettezza che gli parve di essersi davvero svegliato solo in quel momento; per reazione si batté un pugno sulla coscia. Subito dopo si vergognò di aver ricordato con tanto ritardo una mossa così ovvia, e il fatto che neanche a Sperelli fosse venuta in niente non bastò a diminuire il suo disappunto.

Se gli assassini di Tarantovic erano francesi, e comunque non italiani, all'ufficio stranieri della questura doveva esservi una loro fotografia allegata alla copia del visto d'ingresso in Italia. C'erano anche varie persone in grado d'identificare quei volti, prima tra tutte la signorina Ersilia Zuppelli ex dipendente dell'uomo che adesso sedeva muto lì accanto, con la rigidità senza austerità di un manichino.

Doveva trovare prima di tutto un Pronto Soccorso per farsi ricucire la ferita e poi eseguire subito il controllo. Lasciò tutto com'era, sangue compreso, solo spense la luce prima di chiudersi alle spalle ciò che restava della porta.

Una prima incerta luce spandeva un tenue grigio scolorito, non c'era quasi gente per le strade e i pochi passanti avevano l'aria di voler affrontare una prova con se stessi. Ci vollero sei punti per suturare il taglio e una vistosa fasciatura per ricoprirlo che lasciava però libere le dita. Poté aprire da solo il portoncino ancora serrato della pensione.

Se Palummo era stato ucciso per qualche documento d'incerto valore, la Zuppelli che aveva passato la serata con l'assassino adesso rischiava molto di più. Bussò piano, poi più forte, non ci fu risposta. Provò ancora, tentò la maniglia ma la porta resistette. Stava pensando che forse la signorina Ersilia aveva passato la notte fuori e chissà a che ora sarebbe rientrata, quando ne udì la tremula voce assonnata chiedere chi è, al di là del battente.

«Apra, sono Revello, è urgente.»

«Ma sto dormendo.»

«È urgente signorina, molto urgente.»

Si decise ad aprire. Aveva una vesticciola da camera e i capelli sugli occhi, mentre schiudeva svogliata la porta sbadigliando.

«Ma che ore sono?»

Il maresciallo tirò la ragazza da parte senza riguardi, entrò accostandosi la porta alle spalle.

«Palummo è stato ucciso e lei è in pericolo.»

Ersilia Zuppelli riacquistò di colpo una certa coscienza e il suo sguardo molle s'irrigidì nel risentimento.

«Ma che vuole da me?» domandò con rancore.

«Proteggerla.»

«Mi proteggo da sola.»

Gli erano caduti gli occhi sul letto. Era più che evidente che su quel giaciglio avevano dormito in due.

«E poi lei chi è, che vuole, se ne vada» continuava a ripetere la ragazza con un'ostinazione affannata appena alleggerita dalla cadenza veneta.

Il maresciallo aprì di colpo la tenda di cotonina che chiudeva il vano della finestra.

Schiacciato contro gli infissi c'era il colonnello Buonamico. Aveva avuto il tempo d'infilare i pantaloni ma il torace era nudo disseminato di lunghi, indecenti peli bianchi.

«Si copra colonnello.» Era la prima volta che si rivolgeva a un ufficiale superiore con un tono così apertamente paterno.

«Non vorrà pensare...» replicò quello fiaccamente.

Ciò che Marchisio pensava era che quella terribile notte l'avrebbe ricordata per sempre così, delimitata e anzi incastonata tra due amplessi, quello dei viaggiatori francesi che l'aveva aperta e questo senile del colonnello Buonamico che ora la concludeva insieme alla prima sfolgorante luce del giorno baluginante dalle imposte chiuse.

La ragazza taceva e il colonnello rassettava le sue cose; si vestiva sotto i loro occhi con una silenziosa precisione che lo faceva sembrare più il servitore privato di un gran signore che un ex ufficiale.

«Deve venire con me» disse alla ragazza.

Ersilia lo guardava stupita. «Ma insomma lei chi è?»

«Sono il maresciallo Marchisio della Pubblica Sicurezza.»

«Lo sospettavo» bisbigliò il colonnello.

«Dove mi vuole portare?»

Non volle dire in questura, usò una perifrasi.

«Mi deve aiutare a riconoscere la fotografia dell'uomo che lei ha visto quella notte. Credo che abbia ucciso Palummo.»

«Il signore è della polizia, Ersilia. Io l'ho sempre saputo» ripeté Buonamico a voce più alta.

La Zuppelli sembrò rassegnarsi. Strinse la cintura della vesticciola, gettò indietro i capelli e andò a chiudersi nel cesso. Sulla morte del ragioniere Palummo non aveva speso neanche una parola.

Buonamico dette alcuni segni di vana agitazione fisica e gli venne vicino.

«L'ho capito subito» bisbigliò «che lei era della polizia. Tra militari...» ridacchiò. I suoi piedi nudi frugavano per loro conto il pavimento in cerca delle ciabatte come due animalucci. A voce ancora più bassa, complice e sgomenta aggiunse:

«Crede che ci saranno conseguenze?»

Roteò gli occhi nelle orbite per indicare tutt'intorno il letto disfatto, il disordine della stanzetta, la ragazza rinchiusa nel gabinetto e se stesso che del quadro era parte essenziale. Le orecchie semidiafane, infantili in quel volto di vecchio, sembravano vibrare nell'attesa.

«Mi dica solo una cosa. Era di questo che discuteva con la teste giorni fa, giù in sala vicino alle scale?»

«Sì, proprio di questo.» Guardò un attimo Marchisio, sbarrò gli occhi, puntò la destra in direzione del proprio petto e proruppe: «1850, classe di ferro».

«Bravo» rispose stancamente il maresciallo.

«Allora posso andare?»

«Vada pure colonnello.»

Buonamico piegò il busto in avanti e restò un breve attimo così, immobile in quel saluto affettato e malfermo. Raccolti poi gli ultimi effetti, fece una piroetta e svelto si allontanò.

Ersilia aveva indossato una gonna leggera con una camicetta e legato i capelli in un gran nodo.

«Se Palummo è stato ucciso» le disse Marchisio quando furono fuori «è perché sapeva sul conto degli assassini di Tarantovic più di quanto ci avesse detto.»

«Ma io no, io conosco solamente quello che ho già riferito al commissario.»

«Alle volte signorina si sanno delle cose anche senza sapere di saperle. Questa è gente che come vede non scherza.»

Le sue bonarie osservazioni erano, nelle intenzioni, rassicuranti, ordinate in modo che vedesse da sola la sua personale convenienza a collaborare. Agli occhi di Ersilia invece quelle frasi si confondevano, si sovrapponevano e svanivano come una nebbia fluttuante dalla quale in definitiva emergeva unicamente questo: che gli assassini erano capaci di tutto e che contro questa spietata determinazione il maresciallo, anche volendo, avrebbe potuto fare ben poco.

Furono tra i primi a entrare in questura in piazza del Collegio Romano. Passarono in rassegna alcune decine di volti scialbi, espressivi, arroganti, miti, con barba e senza prima che Ersilia Zuppelli potesse esclamare: «Eccolo, è lui!». Teneva un angolo della foto stretta con diffidenza come se si fosse trattato di un insetto pronto a pungerla.

L'uomo si presentava con un volto glabro e contraddittorio poiché gli occhi erano risolti mentre la parte inferiore del volto, per via della curva tondeggiante delle guance, esprimeva una certa effeminata fiacchezza.

Sul retro erano state annotate le generalità: Leclerc Jean-Luc, anni 40, professione *agent de commerce*, residente a Parigi, 46, rue du Dragon.

Poche parole essenziali con le quali si veniva a capo di un'orribile notte gremita di movimenti anche troppo umani a causa dei quali Marchisio riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

Avrebbe dovuto sentirsi felice o quanto meno fiero, invece un avvillimento difficile a dirsi s'impadronì nuovamente di lui come se tutta la tensione elargita in quelle ore fosse finita in frantumi contro un ostacolo imprevisto.

Eppure quei dati, certamente falsi, confermavano quanto meno il sospetto che l'uomo ricercato era appunto un soggetto francese e anzi, a ben guardare, dicevano anche di più. In calce al cartoncino una timbratura leggermente sbaffata, in inchiostro violetto, denunciava un «Visto entrare» con la data dell'8 aprile e un «Visto uscire» il 17 aprile, dunque quello stesso sabato in cui Tarantovic era stato ucciso.

«Avete finito?» domandò l'agente addetto all'archivio.

«Non ancora» rispose seccamente il maresciallo. Sedette accanto alla cassetta e ricominciò daccapo a passare tutte le fotografie controllandone però unicamente il retro.

«E adesso che cerchiamo?» chiese piano Ersilia per non farsi udire.

«Cerchiamo l'altro.»

«Ma io quello non l'ho visto.»

«Lo so. Ma se troviamo un altro francese uscito anche lui dall'Italia in quei giorni è possibile che sia il nostro uomo, non crede?»

Forse era rimasta colpita dalla forza elementare di quella deduzione, certamente lo fu l'archivista; alzò un occhio dalle carte che stava scrivendo, fece un'annotazione, la cosparsa di sabbia, mise a posto un registro in una scansia, emise un fischio ammirativo e infine disse:

«Lavoro di fino, maresciallo.»

Trovò anche il secondo francese. Era uscito il giorno dopo, domenica 18, dal valico di ponte Chiasso ma, a meno che l'uomo non fosse invece nascosto a Roma, doveva proprio essere lui perché alle frontiere, in quei giorni, altri francesi non si erano visti.

Prese nota del nome, per ciò che valeva: Folantin Auguste, anni 31, anch'egli parigino e, come l'altro, *agent de commerce*. Venne in mente a Marchisio che lui stesso in fondo si era presentato alla pensione Cucco sotto una copertura analoga, coincidenza che dimostrava come l'inventiva poliziesca soffrisse in tutt'Europa di una penosa mancanza di originalità.

Fu in mezzo a piazza del Collegio Romano che Ersilia si spinse un passo al di là del lecito prendendolo improvvisamente sottobraccio: «Insomma non sono più in pericolo», disse con allegro sollievo.

«Dimentica l'assassino di Palummo, quello è ancora qui.»

Le spiegò la fenomenale difficoltà dell'indagine scrollando di tanto in tanto il capo per farle intendere che c'era poi dell'altro di cui non poteva parlare ma che risultava ancora più terribile. Alla fine di tutto Ersilia esclamò: - «Alla pensione allora non torno più.»

«E che vuol fare?»

«Andrò in un altro albergo per ora, poi vedrò. » Lo disse con gli occhi rivolti verso le punte degli stivaletti sciupati e con l'aria consapevole di chi si abbandona a una confessione.

Erano arrivati ormai in corso Umberto I. Passandogli una mano sulla fasciatura Ersilia gli chiese se la ferita faceva male, e intanto la mano con la quale si sosteneva a lui delicatamente gli si strinse intorno al braccio, gravandolo del suo morbido peso.

Vittorio Marchisio sentì che stupidamente la gola s'inaridiva lasciandolo senza fiato, e bastò quella soffice pressione per mettere in moto tutta una serie di reazioni involontarie sommamente deplorabili in un funzionario dello Stato in servizio qual egli era in quel momento.

Contemporaneamente doveva essere impallidito, perché Ersilia gli domandò se era certo di sentirsi bene, e avuta risposta affermativa chiari fino in fondo ciò che pensava:

«Siamo due creature sole» disse. «Che male c'è se ci teniamo compagnia?»

Quella proposta che la ballerinetta del Tiberino esprime con tranquilla naturalezza gettò il maresciallo in una bufera spirituale che gli impedì perfino di rispondere.

Sapeva così poco di Ersilia che intrattenersi con lei su prospettive tanto intime gli parve vergognosamente seducente, pur nella stanchezza cui cominciava a soccombere. Nel suo smaliziato uso del mondo, la Zuppelli aveva già pronto anche il nome dell'albergo. Sugerì l'hotel Paradiso, con voce timida che smorzava l'altisonanza del nome.

Marchisio si sforzò di trovare qualcosa di affettuosamente paterno per congedarsi, ma poiché non era abituato a quelle situazioni non trovò nulla e si limitò a un brusco cenno affermativo del capo.

Da quanto d'Annunzio aveva detto sul fatale scoglio di Quarto, Giovanni Sperelli ricavò prima di ogni altra cosa la previsione che entro pochi giorni le partenze dall'Italia di austriaci e tedeschi sarebbero infittite.

«Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! » aveva gridato il poeta, e quindi, acceso dalle sue stesse parole: «Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria perché saranno saziati». Poteva immaginare benissimo quale saettare dello sguardo, quale lirica purità di gesti aveva accompagnato quelle invocazioni scandite. E l'aspro sussulto della folla che vi aveva risposto.

Tentare d'indovinare tra i milioni di parole che ogni giorno vengono depositate su carta le poche che sopravviveranno è quasi sempre un inutile azzardo. Ma quelle, Sperelli ne era certo, avrebbero resistito tra poche, per imprimere ai loro giorni una fisionomia certa.

Erano le stesse espressioni ricche e appassionate che d'Annunzio aveva sempre usato. Ma col favore delle circostanze e della fortuna erano risuonate ardenti e superbe, singolarmente adatte al

momento.

Intanto Salandra aveva denunciato la Triplice Alleanza, e come prime conseguenze erano state chiuse la biblioteca e l'istituto storico tedeschi, chiusa anche la scuola germanica di vicolo Zucchelli e la chiesa di via dell'Anima. Theodor Wolff era ancora a Roma, ma per poco certamente.

Il giornalista aveva il suo alloggio in via del Leone, alle spalle di piazza di Spagna. Da un piccolo fornice a cavallo di via Vittoria era possibile tener d'occhio il portone senza esporsi eccessivamente.

Quando Giovanni vi giunse il sole pomeridiano era ancora alto e la strada semideserta. Tra i motivi che l'avevano mosso a quell'imprudente appostamento c'era un richiamo che sfiorava l'indagine su Tarantovic ma vi si celava anche un senso obliquo, quasi di un possibile conto rimasto in sospeso tra di loro.

Sbucò dal fondo della via un gruppo di ragazzi in giacchetta, alcuni con in testa la berretta goliardica. Non erano più di trenta e andavano con passo concitato, parlando fittamente a voce alta, i volti aperti e ridenti, a un loro raduno. Il primo, alla loro testa, stringeva alta tra le mani una bandiera tricolore e incitava i compagni ora con la voce, ora agitando il vessillo.

Agli studenti eccitati quelle dovevano sembrare giornate radiose, ore d'ingrandimento morale durante le quali si viene presi dal desiderio di raggiungere ogni meta, e anche la morte diventa un traguardo desiderabile. Volevano la guerra, ma qualunque altra cosa avrebbero chiesto, con lo stesso cieco entusiasmo che fa sembrare belle solo le idee della propria generazione.

Faceva a Sperelli un'impressione assai strana e si potrebbe dire sinistra pensare che, perché una guerra scoppi, è necessario anche questo oblio, questa incapacità d'immaginare come realmente sarà una vita diversa da quella già vissuta, questa fiduciosa mancanza di presentimenti. La guerra cominciava anche perché milioni di giovani, uguali a quelli che vedeva velocemente allontanarsi verso corso Umberto I, cominciavano a essere sedotti dalla possibilità di una catastrofe.

D'altra parte, pensava anche Sperelli, c'è una certa innegabile magnificenza epica in ogni ecatombe, e quell'intrico di qualità - che sono la dedizione disinteressata, la forza, la bravura, il coraggio, l'eroismo, la volontà di sacrificare i propri beni, la libertà, la famiglia, la vita stessa - ha scarsissime possibilità di manifestarsi durante la pace, per cui si possono capire anche i filosofi che hanno definito la guerra come la vera grandezza del genere umano.

Tra questi, gli pareva di ricordare, c'era stato anche il teorico socialista Proudhon. Chissà come avrebbero reagito i socialisti neutralisti se gli si fosse menzionato ora questo loro bellicoso antenato.

Comunque li si considerasse, i socialisti incarnavano molto propriamente le contraddizioni della modernità, e se il socialismo vedeva crescere ovunque il suo potere lo si doveva, secondo Sperelli, alla sua capacità di rappresentare così efficacemente la sola grande illusione collettiva ancora operante. Nessun'altra dottrina infatti ardiva ignorare la realtà delle cose fino al punto di promettere agli uomini la felicità. D'altra parte è dubbio che la ragione sarebbe riuscita a trascinare il genere umano sulla via della civiltà con la stessa baldanza delle chimere per cui diventava anche difficile dar loro completamente torto.

In quel preciso momento il signor Wolff uscì dal portone del suo alloggio e s'incamminò verso piazza di Spagna. Indossava un abito scuro nonostante il caldo pomeriggio caliginoso e procedeva con un energico passo regolare guardando fisso davanti a sé.

Sulla piazza si tenne al riparo delle tende dei negozi e sembrava aver smorzato il suo impeto. Si fermò a osservare una vetrina, poi una seconda estraendo contemporaneamente l'orologio per consultarlo, col gesto di chi ha tempo davanti. Dal suo punto di osservazione Sperelli poté distinguere nettamente i suoi movimenti, ricavandone l'impressione che Wolff si comportava come chi si è accorto di essere in anticipo a un appuntamento.

La cautela puramente meccanica e quasi caricaturale necessaria per seguire un uomo senza farsi scorgere agiva come uno stimolante sulle correlazioni dei suoi pensieri. Gli accadde di ricordare che quando il suo ingeneroso padre gli aveva suggerito di arruolarsi nella polizia, era stato tentato di ribellarsi e di fuggire. Se non l'aveva fatto, bisognava forse dedurne che in qualche modo quella prospettiva, quel mestiere gli si adattavano. La vicenda tanto diversa di suo fratello Andrea gli strappò a questo punto un involontario piccolo gesto di fastidio.

Quando Wolff accelerò improvvisamente l'andatura all'inizio di via di Propaganda Fide, rischiò di perderlo. Assorto com'era, si rese conto in ritardo che l'uomo si stava velocemente allontanando. Ristabilì il contatto visivo soltanto in via della Mercede, già molto affollata nonostante l'ora. Si stava dirigendo verso piazza San Silvestro. Fu il leggero altalenare dei sottili

capelli chiari a fargli tornare d'improvviso in mente la frase di Carramelo: «C'era anche un altro uomo, un biondo, alto,» aveva detto «ma è riuscito a fuggire».

Quando l'aveva detto? Durante uno dei loro primi incontri. Ma quello cui Carramelo si riferiva era un episodio ridicolo, e non c'era niente di ridicolo invece in ciò che Wolff stava facendo. La verità, dovette ammettere, era che stava ancora una volta girando intorno alle vere ragioni che l'avevano spinto al pedinamento e infatti cominciava a pagare quel letargo della coscienza con le prime fitte di una emicrania in arrivo.

Il giornalista si era arrestato davanti al portone della Posta centrale e per la prima volta da quando era uscito di casa si guardò attorno. Sperelli era a circa sessanta metri, nascosto dalla folla dei passanti, relativamente al sicuro. Quando Wolff sparì nell'androne si spinse anch'egli nell'interno. Muovendosi con cautela, dissimulandosi dietro l'una o l'altra delle tante colonne riuscì finalmente a scorgerlo ordinatamente in fila davanti allo sportello del telegrafo per l'estero.

C'era un'edicola in mezzo alla piazza, e Giovanni decise di attenderlo a quel riparo. Ci volle poco meno di un quarto d'ora perché Wolff ricomparisse. Camminava ancora più rapidamente adesso, di nuovo diretto verso via della Mercede, stava forse rientrando e per un pigro riflesso seguiva lo stesso percorso dell'andata.

Non si può lasciare un pedinamento a metà o tanto varrebbe non averlo neanche cominciato. Sperelli attese che l'altro attraversasse lo specchio della piazza e si avviò. Ma era appena uscito dal riparo del chiosco che dovette arrestarsi di colpo. Dallo stesso portone delle poste stava uscendo adesso il signor Anatolij Plenkov.

Con aria trasognata, un po' congestionato in volto, aveva girato alla sua destra allontanandosi nella direzione opposta, cioè verso il Corso.

Quale dei due seguire? Wolff stava probabilmente tornando a casa. E Plenkov dove andava? L'ambasciata russa era al Macao, dunque da tutt'altra parte. Era meglio seguire lui? Non fu per incertezza ma per scelta istintiva che Giovanni decise di non muoversi per niente lasciando correre entrambi verso le rispettive mete.

Se c'era stato qualcosa tra i due, questo era già accaduto quasi sotto i suoi occhi, e se anche avesse avuto la possibilità di sdoppiarsi per pedinarli entrambi, avrebbe solo assistito al tranquillo rientro di due borghesi qualunque.

Ma non si mosse anche perché d'improvviso capì che quella doppia uscita involontariamente si presentava come il rovesciamento di quanto era accaduto quindici giorni prima alla pensione Cucco.

Se dei francesi avevano assassinato un russo, cioè il suddito di un paese loro alleato, era anche possibile che un diplomatico russo incontrasse segretamente un giornalista tedesco, cioè il rappresentante di un paese nemico. Esaminate singolarmente le due circostanze non avevano alcun senso; messe invece una accanto all'altra, facevano intravedere una possibile coerenza anche se continuava a mancare il loro significato conclusivo.

Nella luce più riflessiva del pomeriggio inoltrato Giovanni cominciò a dare acqua ai gerani languenti della sua terrazza. Con la primavera avevano preso a gettare ammantandosi di belle foglie verde lucertola. Ma quasi avessero esaurito in quel tripudio ogni energia, rifiutavano di dare anche il minimo fiore, piante a loro modo barocche, paghe delle loro eleganti volute, della loro, esuberanza formale, tipicamente romane anch'esse.

Non volle neanche considerare l'ipotesi che alla Posta centrale Wolff e Plenkov si fossero incontrati per caso o non si fossero incontrati affatto. C'era il precedente delle catacombe di San Callisto e della misteriosa aggressione di cui era stato vittima. Era chiaro che quella volta era arrivato a un passo dalla scoperta fondamentale e che l'istinto non l'aveva ingannato.

Si poteva tentare questa ipotesi provvisoria: alle catacombe l'avevano colpito perché senza saperlo era stato sul punto di sorprendere un colloquio tra Plenkov e Wolff che doveva invece restare segreto. Ma in quell'occasione, reagendo alla cieca, anche lui aveva colpito qualcuno. Era ancora viva la sensazione tattile provata in quel momento, una cedevole resistenza sotto le nocche. Gli tornò alla mente la macchia bruna intravista sullo zigomo di Plenkov, seminascosta dalla barba. Se la deduzione era esatta, quella poteva anche essere un livido provocato dal suo pugno.

Mentre si accaniva a trafiggere il terriccio perché l'acqua penetrasse meglio in profondità, capì anche perché escludeva che la comparsa dei due uomini sull'androne delle poste fosse stata casuale. In base a una fuggevole immagine ritenuta involontariamente, credette di ricordare di aver scorto anche Plenkov nella fila davanti allo sportello del telegrafo.

Bastava questo per ordinare in un unico schema compiuto gli avvenimenti succedutisi nel corso

di oltre due settimane? Se avesse risposto sì a questa domanda avrebbe voluto dire che nel caso di cui si stava occupando era celato in realtà un complotto di enormi dimensioni.

Il maresciallo sembrava agitato. Accettò soltanto un bicchiere di orzata poi passò una mano sui capelli corti e grigi. «C'è una serie di novità» annunciò.

Dopo anni e anni di quella vita, Sperelli aveva imparato ad ascoltare con la parte esterna della *mente*, lasciando che i principali avvenimenti gli si svolgessero direttamente davanti, mentre un'altra sua facoltà, del tutto distaccata, era alle prese con la loro possibile prospettiva, gli intrichi della psicologia.

Per una volta tuttavia l'esordio di Marchisio lo colse interamente di sorpresa. «Ho trovato le foto dei francesi.»

Il maresciallo raccontò come e dove aveva rintracciato le immagini e anche come i due sicari si fossero allontanati in tutta fretta dall'Italia subito dopo l'omicidio.

«Maresciallo, siamo due stupidi.»

«Lo so, me lo sono già detto. Ma il risultato non sarebbe cambiato anche se avessimo fatto prima il controllo.»

«Sì, certo, ma non è soltanto questo. Ricorda il nome di donna graffito all'interno del baule? Credo che possiamo lasciar perdere Franca Carapezzi e tutte le altre Franche che ci sono a Roma.»

«Perché dice così?»

«Perché non abbiamo neanche preso in considerazione l'ipotesi che Tarantovic potesse aver perso le forze prima di completare la parola.»

«Ma la parola era completa, commissario.»

«L'abbiamo creduto. Ma adesso io penso che il povero morente stava cercando di scrivere un'altra cosa. Non Franca ma "français". Due lettere prima che finisse, l'agonia l'ha sopraffatto.» Suonava plausibile. Mentre ripeteva ad alta voce ciò che aveva appena pensato, Sperelli si disse che pur restando un'ipotesi inverificabile aveva tutti i caratteri della verosimiglianza.

Il maresciallo sembrava confuso e preoccupato. Gli offrì ancora da bere.

«Non ci perdiamo d'animo, Marchisio. Non ce lo possiamo permettere.»

L'altra notizia al confronto sembrava quasi grottesca. Il perito settore aveva stabilito che Natale Palummo, il direttore del teatro Tiberino, non era stato ucciso, ma era morto per collasso cardiaco. Di conseguenza il solo indizio sul quale la polizia stava indagando erano le copiose tracce di sangue trovate in giro per la stanza.

«Che devo fare?» chiese turbato il maresciallo. «Devo dire a qualcuno che quel sangue è il mio?»

«Non deve dire niente. Ufficialmente noi non esistiamo.»

«Staranno impazzendo dietro a quella falsa pista.»

«È un buon esercizio, li terrà in allenamento. E poi, anche se Palummo è morto di apoplezia, il furto di documenti c'è stato ed è chiaro che qualcuno l'ha spaventato a morte.»

«Non era difficile, c'ero già quasi riuscito io.»

«Che indaghino. Tra l'altro la morte di Palummo e il furto vogliono dire che, partiti i due assassini di Tarantovic, a Roma sono rimasti altri uomini per coprire le tracce di quelli che li hanno preceduti.»

«Potrebbe almeno accennarne a Jouvenel?» «Non ora, non ne sappiamo abbastanza.» «Ma non saremo alleati?»

Lo fissò per accertarsi se stesse scherzando. Vide solo la consueta luce leale nei suoi occhi, quell'uomo poteva ancora confondere le ragioni di un'alleanza militare con la losca faccenda nella quale erano coinvolti. Si alzò e poiché erano rimasti a parlare nell'interno invitò il maresciallo a seguirlo sulla terrazza dove c'era più aria.

«Sarà opportuno fare un passo del genere solo quando ne sapremo di più. Allora ci potremo togliere alcune curiosità. Oggi sarebbe perfino troppo facile per Jouvenel darci a bere ciò che vuole.»

A mano a mano che il sole era andato inclinando dietro l'irsuto profilo di Monte Mario, la greve cappa caliginosa si era allentata. Ora ne restava solo qualche residuo da cui traluceva un cielo languidamente sfiammato.

Attratti dalla luce si avvicinarono alla parte occidentale della terrazza. Quando si appoggiarono al parapetto, in un varco lasciato libero dalle griglie dei rampicanti, Sperelli aggiunse:

«La nostra, maresciallo, non è una vera indagine di polizia. Se mi chiedesse qual è la differenza tra il dare la caccia a un qualunque furfante e ad assassini come i nostri, risponderei

che a noi spetta di agire come se fossimo noi stessi parte dell'intrigo. Non abbiamo nessun codice dietro il quale trovare rifugio e possiamo solo sperare che vada tutto bene perché comunque nessuno ci ringrazierà.»

Volendo avrebbe potuto trovare parole anche più toccanti perché nei delitti e nelle vicende segrete di una società e di uno Stato si mescolano ingredienti così disparati da consentire una notevole ricerca di effetti nella loro valutazione. Quanto ai protagonisti, poi, essi hanno uguali probabilità di venire decorati davanti ai membri del governo o di finire in un rigagnolo con un coltello piantato nella schiena.

In realtà Sperelli aveva pronunciato quella frase per tutt'altri motivi. Aveva qualcosa di molto preciso da chiedere a Marchisio e voleva che in certo modo fosse preparato a comportarsi egli stesso come un criminale.

«Ho bisogno» proseguì infatti «che mi faccia trovare un'altana, una terrazza, un abbaino, un qualunque posto elevato dal quale si possa tener sotto controllo l'alloggio di Wolff. Se c'è da pagare, paghi. Se sono necessarie chiavi false, le faccia fabbricare. Soprattutto bisogna far presto.»

Marchisio lo fissò con un'aria di severa saggezza, un poco vergognandosi in cuor suo, come ci si vergogna di un abito troppo fuori moda. Gli parve, ancora una volta, di non essere all'altezza della situazione e l'idea di far fare chiavi false, dopo aver rincorso per tutta la vita quelli che le fabbricavano, lo riempiva di disagio. Mescolando le carte a quel modo, Sperelli dava colpi terribili alla sua lineare visione dell'esistenza.

«Perché tutta questa urgenza, improvvisamente?» si limitò a chiedere.

«L'urgenza viene dal fatto che il giornalista tedesco potrebbe essere il perno e anzi il motore stesso del complotto.» «Ma i francesi? Non abbiamo ormai la certezza che sono loro gli assassini del Tarantovic e i responsabili della morte di Palummo?»

«Per i francesi c'è tempo, per Wolff no. Temo che entro pochi giorni l'uomo sarà costretto a lasciare l'Italia insieme agli ultimi suoi connazionali. Rischiamo di vedercelo passare sotto il naso senza poter muovere un dito.»

«Scusi se insisto: ma perché dovremmo muoverlo, il dito? Che ha fatto quello in definitiva?»

Il maresciallo aveva toccato il punto centrale e irrisolto della questione. Che cosa aveva fatto Wolff di più grave dei sicari francesi assassini dello studente? Come rispondere a una domanda del genere? Avrebbe potuto dire che i francesi avevano ucciso un uomo mentre ciò che Wolff stava preparando poteva rappresentare la morte di molti uomini.

Ma Sperelli non era affatto certo che le cose stessero proprio così. Anzi non era neanche certo che Wolff fosse veramente implicato nel complotto, né sapeva bene se l'impulso che l'aveva spinto a pedinarlo fosse dipeso da ragioni investigative o da impura e semplice gelosia.

«Maresciallo,» disse «Wolff sta tramando qualcosa che ancora non sappiamo, proprio per questo dobbiamo cercare di saperlo al più presto, prima che scompaia.»

«Un'ultima cosa devo riferire» riprese Marchisio con tono rassegnato: «Riguarda la signora Plenkova». «Che cosa ha scoperto?»

«Mi è stato riferito che si reca talvolta in una villa sull'Appia Pignatelli e vi trascorre tutta o parte della notte.» «Chi è il proprietario della casa?» «Il marchese palatino Baratieri di San Paolo.» «Non lo conosco.»

«È strano, sembra che nessuno l'abbia visto ultimamente. Si sospetta che non risieda a Roma e che vi torni solo per i suoi convegni clandestini con la donna...»

Era quello dunque il segreto galante che Colautti non aveva voluto rivelargli.

Marchisio c'era arrivato da solo, con qualche appostamento di routine. «È tutto per oggi.» Il maresciallo estrasse a metà l'orologio dal taschino, sbirciandolo: «Ora se mi consente dovrei andare.»

«Ma naturalmente.» Gli strinse con bonaria ruvidezza la spalla: «Bravo» aggiunse, e Marchisio sperò soltanto che non gli chiedesse se, per la notte, sarebbe rientrato alla pensione Cucco. Quando si avviarono verso la porta gli venne in mente un'ultima cosa da riferire

«Ricorda quel numero di telefono che abbiamo trovato tra le carte di Tarantovic?» «Certo che ricordo.»

«È una pista morta. Corrisponde a una famosa vineria di via Goito. Al negozio non c'è nessun Leonardo e si tratta di persone insospettabili. Stanno lì da quarant'anni.»

«Che ragione aveva di nascondere a quel modo un numero di telefono tanto innocente?»

«Eppure è proprio così.»

«Non lo metto in dubbio. Ma allora c'è in quell'annotazione qualche altro significato che al momento ci sfugge.»

Si trattava di ricomporre per intero il rompicapo inserendovi i nuovi elementi che ora si erano aggiunti e facendoli combaciare con quelli già noti. Non aveva alcuna voglia di farlo e più tardi ne capì anche il motivo. Per la verità già sapeva quale avrebbe potuto essere la vera mossa risolutiva, ma si trattava di qualcosa cui non osava nemmeno pensare.

14

Si diceva che l'ambasciatore Bernhard von Bülow, un poco approfittando del suo collare dell'Annunziata che lo faceva cugino del re, avesse fortemente premuto a corte perché si desse ascolto a Giolitti. Non aveva però calcolato che anche i sovrani di una nazione restia alla disciplina, con un'industria gracile e un esercito inadatto a una vera guerra, hanno nelle loro regge intere pareti tappezzate di avi a cavallo, rutilanti nelle belle uniformi.

Era ingenuo aspettarsi che Vittorio Emanuele potesse sottrarsi a quelle seduzioni considerata anche la facilità con la quale si può colmare una piazza di folla scambiando le lacrime, le bandiere e le grida per la più veritiera espressione della decantata volontà collettiva.

Agli interventisti era bastato tenere in mano le piazze centrali di Milano, Genova e Roma per far credere, a se stessi prima che a ogni altro, di avere dietro tutto un popolo. A Roma d'Annunzio aveva inscenato un altro discorso, vibrante come il primo, di una bellezza carica, dilatata, quasi intollerabile: «No, noi non siamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali. Il nostro Genio ci chiama...».

L'entusiasmo degli idealisti giunti per così dire all'ultimo stadio muove le montagne, e nessuno si cura di chiederne il prezzo perché la dittatura di una minoranza infiammata è più feroce di quella di un tiranno.

In questa situazione, Giovanni Sperelli capì subito che *Le nozze dei centauri*, la nuova tragedia di Sem Benelli, sembrava scritta apposta per alimentare le fiamme più alte dell'incendio. Già due mesi prima, al Carignano di Torino, aveva avuto accoglienze trionfali. Ora che Lyda Borelli aveva deciso di riprenderla al teatro Valle di Roma, l'attesa si era fatta febbrile e l'aderenza dei personaggi e dei versi agli avvenimenti veniva giudicata profetica.

Venendo da largo Sant'Andrea si capiva già dalla congestione delle carrozze e delle automobili che il pubblico, prima ancora degli artisti, avrebbe dato spettacolo, e perfino la strada, ben oltre l'ingresso del teatro, era stata addobbata di fiori campestri che mandavano una loro rustica fragranza.

Una vera calca, ma tra le più eleganti mai viste a Roma, premeva contro gli ingressi in un misto di esalazioni odorose, garbati richiami e brevi risa amabili, ironiche o spensierate. Con notevole fatica, giovandosi non poco delle spalle di Ercole Colautti poderose quanto la voce, Sperelli riuscì a raggiungere il foyer, dove muoversi e respirare era meno difficile.

In quell'aria di festa, in quella babelica allegria che affratellava funzionari e avvocati, commercianti e deputati, i primi commenti si alternavano ai convenevoli scherzosi; nello sforzo di coprire con la propria voce l'altrui, quasi nessuno era certo di quel che diceva né di ciò che stava ascoltando.

Anche la platea e le balastrate dei palchi erano state ornate di fiori. Ma qui erano rose, gialle e rosse, alternate nei colori di Roma. Sperelli riconobbe poche file avanti un baronello siciliano che Paolina gli aveva un giorno indicato come il suo primo amante. Ancora più in là, compostamente seduta, Isabella De Ambrosis. L'uomo che le stava accanto doveva essere suo marito, proprietario di cantieri edili sulla Nomentana. Bastavano il grande addome attraversato dalla catena pesante, il profilo brutale per farlo sembrare un contadino goloso. Chissà che cosa si doveva provare a caricarsi ogni sera accanto a quell'uomo, subirne gli abbracci micidiali.

«Sarà un successo è già sicuro.»

Colautti l'aveva raggiunto e si sedette di schianto. La platea, i palchi erano quasi completi, gli ultimi arrivati si affrettavano perché a teatro bisogna anche rassegnarsi a vedere lo spettacolo, prima o poi.

«Doveva venire anche Salandra ma è stato trattenuto» annunciò Colautti.

«Forse è meglio così.»

«Questa tragedia chiarirà molte idee, vedrai.»

«Non pensi che invece finirà per confonderle?»

Non l'aveva neanche udito. Di nuovo in piedi, salutava una diafana signora piegandosi all'indietro per tentare un baciamento. La De Ambrosis sollevò gli occhi dal programma di sala e si volse verso Sperelli con un incerto sorriso forzato che suo marito non vide.

Solo quando vennero spente le luci centrali, Giovanni scorse in uno dei palchi di proscenio il cereo profilo di suo fratello Andrea. Aveva incastrato il monocolo e abbandonava il capo contro una colonnetta dorata. Tolsse dalla ghirlanda ornamentale una rosa gialla e brevemente la portò alle nari prima di porgerla con un gesto estenuato alla dama che l'accompagnava.

Ci sarebbe stato assai poco di cui rallegrarsi. *Le nozze dei centauri* s'ispirava a una di quelle fosche leggende tessute di stragi e di sevizie che fanno la storia di Roma nel Medioevo. Il nobile romano Crescenzo e l'imperatore sassone Ottone III lottano per il possesso dell'Urbe. Il tedesco ha la meglio,

la città è presa, Crescenzo trucidato. Resta la bella vedova di lui, Stefania.

In un impeto, Ottone l'ha concessa in premio alla soldataglia. Al termine di quella notte di tormenti, il traditore Tammo va al campo, prende Stefania e la conduce in un palazzo sull'Aventino, dove la fa rinchiudere nella stanza dei profumi.

Poco dopo Ottone entra. La donna è languente, inerme, stordita da quelle essenze, paurosamente bella. Il biondo imperatore l'ama, ha solo vent'anni e cova però dentro di sé una sensualità turbata, vorrebbe essere un nuovo Augusto ma parla come un vecchio vizioso:

Tutto mi chiama all'amore, anche il dolore che ti detti, anche la vergogna
che sul tuo corpo io volli distendere. Il pensiero che tu fosti macchiata
dalle mani dei soldati per mio cieco volere...

Sono torbide le fantasie del sassone ma Stefania, patrizia romana, non cede. L'imperatore trascolora, implora quella carne offesa, sragiona. E Stefania allora ha un gesto che della vedova di Crescenzo fa, nel repentino balenio delle membra seminude, una femmina.

Si avvicina a lui e dopo averlo guardato un poco, quasi misurando il suo potere, ne ghermisce il capo, le labbra. Un bacio, un bacio solo, basta quello e Ottone si abbatte, preda di un convulso piacere.

Intorno avvampano le case di Roma, scorre nelle strade il sangue versato, accampate alle pendici di Monte Mario, le milizie sassoni aspettano solo un segnale per vibrare alla città il colpo definitivo.

La notte in cui Ottone, con la febbre del desiderio inappagato che gli batte alle tempie, le racconta di volersi proclamare re per regnare da Roma sull'Italia intera, Stefania capisce che esiste un modo per consumare la sua vendetta. Di nuovo premuta, inaspettatamente cede e con le carezze più sapienti, i baci più temerari, dà all'oppressore suo e del suo popolo una morte d'infinito languore. Femmina vendicatrice, emerge dalla profondità dell'alcova, le pupille accese dal piacere che neanche in sé ha potuto trattenere, e grida:

Ucciso, ucciso l'ho col bacio mio che lo squassava, con le braccia mie, col
petto mio, con la mia carne trista e con l'anima vigile che grida: Libertà,
libertà, Roma!

Lunghi fremiti correvano per la platea con l'incalzare del dramma, e quegli endecasillabi sonori magnificamente martellati dall'Orlandini a molti sembravano degni di una vera tragedia.

La Borelli, altera come una statua di marmo, era drappeggiata in un lungo peplo violaceo. Ma il costume preparatole per la scena della seduzione strappò un'esclamazione di meraviglia, di compiacimento, di scandalo perché la trasparenza del tessuto la svelava fin quasi all'estrema soglia del pudore.

Anche la sua recitazione mutò: ceduta ogni asprezza si fece maliosa e sfibrata, degna di una cortigiana.

«Lo senti, lo senti come domina il verso?» bisbigliò Colautti a Giovanni. Gli era tornato alla mente ciò che il compagno aveva detto poco prima che si levasse il sipario: «Questa tragedia chiarirà molte idee». Non negli applausi, nelle ovazioni che si levavano dal pubblico interrompendo la recita trovava il senso del dramma, ma in qualcosa di più riposto che riguardava soltanto lui e l'indagine che stava conducendo.

Preso dal meccanismo simbolico che si dipanava con quell'intensità sul palcoscenico, gli parve che Stefania e Paolina fossero destinate a incarnare lo stesso personaggio.

Quando Stefania strinse tra le braccia l'attore Calò traendolo al talamo, Sperelli avvertì una breve trafittura confusamente premonitrice, come una spinta discreta, un baluginante solletico, qualcosa che non avrebbe saputo tradurre in parole e che tuttavia rimandava a un'azione irreparabile.

«E non posso guardarti e non ti so figurare senza che il core mio sia preso e stretto» balbettava Calò con voce riarsa liberandosi dal manto regale di Ottone, affondando il capo tra le ginocchia schiuse della sua concubina, insinuandole, in un eccesso, la mano sotto la veste. E Stefania si abbandonava ai lini come una preda che stia per lasciarsi dolcemente divorare...

«È Roma, l'Italia che si rifiutava al teutone» diceva una signora nel foyer durante l'ultimo intervallo, commossa più dalla vicenda che dall'averne intuito le allusioni.

Ma soprattutto si diceva che in quelle ore Giolitti stava arrivando dal suo esilio piemontese nella capitale e che a lui i tedeschi, forse al prezzo della corruzione, avevano affidato il compito di premere un'ultima volta sul re per evitare la guerra.

Così l'enfasi della rappresentazione e la materia della cronaca si sovrapponevano, incendiando gli animi nell'aspettazione e nella speranza.

Un giovane, forse uno studente, salì di corsa i primi gradini che portavano al ridotto dei palchi e da lì come da un podio ripeté a gran voce, imitando la Orlandini, alcuni dei versi appena uditi:

La bella madre nostra è laggiù stesa dormiente
Svegliamola, svegliamola fratelli
Ricostruiamo il suo dominio...

Proruppero degli "osanna", grida e applausi; alcuni non nascondevano più le lacrime, applaudiva anche il marito della De Ambrosis col volto imporporato facendo sobbalzare il ventre. Solo un tristo, il volto roso dai tic, si tenne muto in disparte fino a quando Sperelli non lo udì mormorare:

«Ma come si fa a recensire uno spettacolo in queste condizioni? Mi sa dire lei?»

Era, gli spiegaronò, il coscienzioso critico teatrale di un autorevole quotidiano.

«Non posso credere a un tale tradimento, e tu?» chiese Colautti a Giovanni. Erano in una piccola cerchia di persone tutte favorevoli all'intervento.

«Sarà difficile smuovere Salandra, e comunque le cose sono andate troppo avanti, ormai.»

Quasi tutti si dissero d'accordo con quella risposta che in fin dei conti constatava lo stato di fatto, ma dall'estremità del gruppo qualcuno obiettò:

«Non dimentichiamo che il neutralista Giolitti è ancora il capo della maggioranza parlamentare. La cosa ha il suo peso.»

Si volsero verso il nuovo venuto e Giovanni riconobbe con sorpresa Flaminio Prati, vecchio compagno al collegio militare poi divenuto psichiatra, ora direttore del manicomio di Roma.

Fecero in tempo a salutarsi, un campanello annunciò l'inizio dell'epilogo. Prati prese Giovanni di lato tirandogli con intenzione la manica.

«Tu che fai, resti?» gli sussurrò.

Fu sufficiente un'occhiata. Sperelli si giustificò con Colautti, Prati già lo aspettava in strada. L'aria era fresca e si avviarono in direzione di piazza Argentina.

Non era tardi, eppure le vie erano quasi deserte, giungeva a tratti da corso Vittorio Emanuele lo sferragliare del tram-vai. Camminavano lentamente con le mani dietro il dorso e gli occhi bassi, contenti di essersi ritrovati ma sentendo l'impaccio che accompagna l'incontro inatteso tra due persone che un giorno si sono conosciute fin troppo bene.

Prati aveva una conversazione pacata, con una certa tendenza alla negazione, una dialettica senza tenerezza che lo portava a rifiutare le cose approvate da tutti come se vivesse contro se stesso, creandosi da solo i propri doveri.

Quel Medioevo posticcio, di latta e di cartone dorato, non era piaciuto né all'uno né all'altro; a entrambi i versi erano sembrati torbidi e snervati oppure corpulenti, turgidi, ma di un turgore artificiale.

«E poi» osservò Flaminio Prati «non sono neanche tanto sicuro che la metafora sia così lusinghiera per noi. Il tedesco è vinto, ma a quale prezzo!»

«È una vittoria classica. la stessa di Giuditta, di Dalila, di Ester.»

«Non proprio, Giovanni. Nelle crome di cui parli c'è una forza determinata che Stefania non ha. A parte ciò che dice, il suo comportamento è subdolo, molle, femminile nel senso deterioro del termine.»

«Tutta la nostra politica lo è.»

«Appunto. Almeno da una tragedia io vorrei uno scontro insanabile, senza accomodamenti.»

«Allora devi rivolgerti a Sofocle, non a Sem Benelli.»

Risero tutt'e due del bizzarro accostamento al quale era difficile pensare sul serio.

Continuarono per via delle Botteghe Oscure verso il Campidoglio. Evitavano di toccare argomenti che li riguardassero troppo da vicino perché doveva colmarsi il tempo trascorso ma non solo per questo. Nel pudore che vieta di parlare dei propri stati più intimi c'è un avvertimento dell'animo che le nature grezze scambiano per ipocrisia. La verità è che in ogni confessione s'insinua con facilità un trasalimento, e le cose più delicate decadono in un batter d'occhio a quel tipo di volgarità di cui si prova vergogna, ripensandoci il giorno dopo.

«Da questa guerra» disse ancora Prati «ognuno si aspetta qualcosa, ma a voler riassumere tutti questi desideri in una parola direi che ci si aspetta soprattutto una novità.»

«I giovani più degli altri, e sono gli stessi che fino a ieri davano mostra di una sfiducia senza rimedio.»

«Diciamo la stessa cosa. Prima che scoppi, la guerra sembra un avvenimento tragico, grandioso, e il patriottismo c'entra e non c'entra. I giovani che ritengono una sventura l'esistenza di uno Stato, di leggi e insomma di quei vincoli che limitano i diritti del cuore, credono che la guerra, o una rivoluzione, siano la festa dalla quale nascerà chissà che cosa.»

Quando Giovanni gli fece notare che stava descrivendo i giovani come cavalieri di uno stupido ideale, non più autentici dei versi imbolsiti di Sem Benelli, Prati rispose:

«Forse hai ragione, infatti non li amo. Credo che non ci si dovrebbe permettere di giudicare se non si sono passati i quarant'anni, prima si è troppo impazienti, troppo crudeli e anche troppo ignoranti.»

Erano arrivati alle pendici del Campidoglio, là dove due scalee si dipartono, una bassa e agevole in direzione del colle, l'altra, ripida e affannosa, verso la chiesa dell'Ara Coeli. I due immensi dioscuri sembravano fissarli con una certa fraterna benevolenza in una serena apoteosi che contrastava con la decadenza, il disfacimento della città. Dalle balze scendeva fin sulla piazza l'odore asprigno e tenebroso dei cipressi.

«Prima hai ricordato che Giolitti è ancora il capo della maggioranza parlamentare» disse Giovanni.

«L'ho fatto solo perché sembravate tutti d'accordo.»

«Sì, ma io posso anticiparti una notizia: fin da ieri, appena si è saputo che Giolitti stava tornando a Roma, decine, forse centinaia di deputati sono andati a depositare il loro biglietto da visita nella sua portineria, in via Cavour.»

«Con questo mi vorresti dire che il partito neutralista sta per prendersi una rivincita?»

«Esattamente. Quei biglietti sono altrettante deleghe e al momento opportuno Giolitti potrebbe farle valere.»

«Non ci credo.»

«Ma è la maggioranza del Parlamento, Flaminio.»

«È una finzione che il Parlamento abbia una sua volontà. E poi il momento opportuno, come tu lo chiami, è già passato. Ormai è chiaro il corso delle cose e nessuno vorrà essere lasciato indietro. Ci troveremo in guerra e non si potrà neanche dire com'è avvenuto.»

C'era in quella sua convinzione la forza disincantata di chi ha avuto a lungo a che fare col mondo e sa con quanta casualità e da quale groviglio discendono gli orientamenti collettivi. Forse l'unico vantaggio di vivere momenti eccezionali è la possibilità di constatare di persona come tutto si fa e si disfa tra molti accomodamenti dai quali in definitiva si ricava che sono pochissimi quelli disposti a fare a pugni con il proprio tempo.

«Non ti dolere troppo, Flaminio» rispose scherzosamente Giovanni. «Il presente è il lato più doloroso dell'esistenza, ma ha il vantaggio di passare in fretta.»

Prati non aveva però alcuna voglia di scherzare e replicò molto seriamente:

«Vieni a trovarmi in ospedale uno di questi giorni, ti farò vedere che cosa resta della guerra.»

Giovanni venne così a sapere che nell'ospedale psichiatrico di Roma, senza che nessuno ufficialmente sapesse, erano stati ricoverati alcuni italiani di Francia rimasti feriti nei bombardamenti.

«Verrò, certo,» rispose «anche perché vorrei parlarti.»

«Di che cosa?»

«Niente di preciso, dei vecchi tempi, di noi.»

«Non è vero, tu hai qualcosa da chiedermi.»

Lo fissava con le sue pupille penetranti come se fossero stati nel suo studio. Anche Prati aveva saltuariamente lavorato in passato come consulente della polizia e del ministero degli Interni. Giovanni pensò che poteva aprirsi con lui assai più che con Paolina, e che tanto valeva

cominciare subito.

Pur tacendo i nomi, gli riassunse ciò che era accaduto fino al fortuito incontro con il signor Plenkov in piazza San Silvestro.

«Ciò che mi chiedo» concluse «è quale motivo ha spinto dei sicari francesi a uccidere l'autista di un diplomatico russo, se si escludono le ragioni private.» «Perché le escludi?»

«Per una serie di motivazioni e anche per comodità di ragionamento se vuoi, non posso aggiungere troppe incognite.» «Va' avanti.»

«Tutti sanno che i francesi hanno speso cifre enormi per riarmare la Russia, da nove mesi stanno combattendo una guerra fianco a fianco. C'è una logica possibile? Se esiste, potrebbe comprendere anche l'intesa segreta tra un consigliere d'ambasciata russo e un giornalista tedesco?» «Spionaggio» rispose subito Flaminio Prati. «Sì, spionaggio, a questo ho pensato anch'io, ma da parte di chi, a vantaggio di chi?»

Prati tacque per un poco, riflettendo, poi aggiunse: «C'è un'altra domanda che ti dovresti porre. Spionaggio su cosa? Forse rispondendo prima a questo... Credi che l'Italia disponga di segreti che i nostri futuri alleati vorrebbero scoprire?»

«Per la verità me lo sono già domandato. Che cosa si sta tentando di spiare? Una nuova arma, i piani di mobilitazione, la messa a difesa del Piave?»

«Ormai è chiaro» disse Prati «che questa guerra si sta trasformando in una guerra d'assedio. L'epoca delle belle battaglie manovrate con gli eserciti schierati in campo aperto è finita. Finite le ali marcianti, le ali tornanti, lo sfondamento al centro.»

Mentre parlava Flaminio Prati aveva appoggiato un braccio al basamento della statua di Marc'Aurelio e infilato l'altra mano in tasca in un atteggiamento molto disinvolto per uno psichiatra. Erano soli, ma l'assoluto silenzio di quello spazio incomparabile li obbligava quasi a bisbigliare.

«Perché tutto questo è finito?» continuò Giovanni. «Ho letto molto, nel tentativo di capire, credo di poter rispondere che tutto è cambiato per l'intervento di due semplici artifici tecnici: il filo spinato e la mitragliatrice. Non c'è attacco alla baionetta che sia in grado di superare quegli ostacoli, e il numero dei morti dice che quasi sempre gli attacchi si risolvono in un inutile massacro.»

«Mi fai venire in mente» replicò Prati «quel vecchio paradosso del quale ridevamo a scuola: che succede quando una forza irresistibile incontra un ostacolo insuperabile? La questione si ripropone, molto meno oziosa di quanto credessimo, e ha determinato un nuovo equilibrio di reciproche impotenze.»

«Infatti durerà fin quando si troverà da una parte o dall'altra, un nuovo artificio che spezzi l'equilibrio.»

«E tu credi?...» Flaminio Prati intendeva chiedere se pensava che fosse questo l'oggetto del possibile spionaggio, ma Giovanni non gli consentì di proseguire.

«No, lo escludo. Arriviamo alla guerra così impreparati che non è certo da noi che si può venire a rubare delle novità. Ma questo, come puoi capire, complica il caso, non lo semplifica.»

«Però riduce anche il numero delle possibilità.»

«Direi che le rende tutte, poche o molte, altamente improbabili, e restano senza spiegazione i rapporti tra i personaggi.»

«A meno che...»

Prati s'interruppe e facendo cenno a Giovanni si avviò lentamente. Superarono il palazzo dei Conservatori e presero per uno stretto viale contornato sui due lati da un boschetto di allori cedui che, in lieve salita, conduceva alla sommità di un giardino.

«A meno che una delle due parti» riprese Prati «non lavori in realtà per il nemico. Il russo a favore della Germania o viceversa. Insomma tradimento e spionaggio insieme.»

«Ma il russo è un diplomatico, Flaminio. E l'altro un giornalista abbastanza noto.»

«E perché no? Non sarebbe certo la prima volta. Oppure ti offro un'altra ipotesi. Uno dei due esercita in realtà il doppio gioco a beneficio di un terzo che finora non hai incontrato.»

«Fermati, Flaminio, stai facendo un esercizio astratto. Lo spionaggio è un gioco illusorio che non conosce vera soluzione perché ne ammette troppe. Il movente di ogni azione può essere rovesciato nel suo opposto solo aggiungendovi un passaggio in più, e una stessa immagine cambia completamente di valore secondo come la si guarda.»

«Ma bisogna pur darsi un'ipotesi di lavoro, l'hai ammesso anche tu.»

Erano giunti in un punto elevato dal quale lo sguardo poteva correre fino alle alture lontane del Gianicolo. Il fiume, quasi ai loro piedi, irradiava un mite splendore.

Giovanni non rispose perché l'aveva colpito il ridicolo pensiero che una possibile ipotesi di lavoro l'aveva già suggerita la tragedia di Sem Benelli, e che la vita qualche volta deve avere il coraggio di adattarsi all'ingegno.

Quando si lasciarono mancava poco alle due del mattino, e Sperelli decise di rincasare a piedi. Ogni lampione del lungofiume aveva intorno un piccolo alone giallastro, un globo di foschia, leggera come una garza, che quasi ne rafforzava la luce.

Le vie erano piene di echi, e la sua stessa frase lo accompagnava come una inquietante minaccia accanto all'orecchio: la vittoria di Giuditta, di Dalila, di Ester.

Vittorio Marchisio aveva girato l'angolo della chiesa di Sant'Andrea della Valle nell'esatto momento in cui Giovanni Sperelli e Flaminio Prati uscivano di soppiatto dal teatro. Se invece che a Roma si fossero trovati in un romanzo russo si sarebbero certamente visti e salutati, sia pure con un cenno. Ma ci vogliono distese smisurate perché coincidenze così singolari si verificano e abbiano un significato. In una città di poche e strette strade non accade quasi mai.

Così, mentre Prati e Sperelli fronteggiavano la maestosa facciata del Maderno, diretti verso piazza Argentina, il maresciallo procedeva col suo passo militaresco lungo la fiancata destra della chiesa, la stessa dove si apre la porta segreta di Floria Tosca. L'albergo che Ersilia Zuppelli aveva indicato ne distava pochi passi.

Il portiere lo indirizzò direttamente alla stanza col sorriso di un Cupido prezzolato. Ersilia aveva già sistemato ordinatamente le sue cose e disposto un centrino su un tavolino e dei piccoli fiori in un minuscolo bicchiere.

Sedeva quieta accanto alla finestra, una rivista illustrata in grembo, lasciando che la bella capigliatura nera ritagliasse il suo contorno contro la tenda bianca. La positura delle membra, il sorriso, la luce degli occhi quando lo vide entrare esprimevano l'augurio che le loro passioni, i caratteri, forse i destini, fossero già legati l'uno all'altro, e l'atmosfera che da tutto ciò derivava era quella della domestica quiete, di un'attesa vigile e casta.

In quel precario alloggio, la ballerina del Tiberino aveva rovesciato le aspettative più scontate diffondendo nella camera un'aura di moderazione e saggezza là dove ci si sarebbe potuti aspettare eccesso, capriccio, sfrenamento dei sensi, voluttà.

Marchisio varcò la soglia senza battere ciglio, in una perfetta immobilità degli occhi sgranati, ma col petto in tumulto di chi si appresta a un incontro temerario.

Fu Ersilia a venirgli incontro. Le sue spalle erano spioventi come quelle di un bambino ed era molto più bassa di lui ma ugualmente lo abbracciò e, sollevato il viso, lo baciò sulla bocca schiacciando il proprio corpo contro il suo.

«Sei stanco?» gli chiese.

«Ho passato il pomeriggio a parlare.»

«Non pensarci, adesso. La mano come va?»

«Non mi fa più male.»

Volle che si togliesse la giacca, e il maresciallo dovette così risolversi a poggiare sul comò la bottiglia acquistata poco prima.

«Che cos'è?»

«Kummel.»

«Come hai fatto a indovinare che mi piace?»

«Ti piace davvero?»

Aveva un'aria di cortesia maldestra come in un imbarazzato convegno ufficiale, ma la ragazza sembrava non badarci e anzi anticipava, con i suoi gesti tranquilli, tutta una serie d'intenzioni che non avevano bisogno di parole. Si muoveva nella stanza col suo corpo soffice, flessibile, all'apparenza indaffarata e invece pronta a percepire senza fatica il segno che non poteva mancare.

Gli venne di nuovo vicino e passandogli le braccia intorno alla vita domandò:

«Non ti piaccio? Non mi vuoi un po' bene?» E poiché Marchisio non fu capace di risponderle subito proseguì: «Lo so che ti piaccio. L'ho capito da come mi guardi».

Quelle parole non gli dispiacquero, anche perché le percepì come un rassicurante ronzio nel turbamento che l'effusione di quelle membra gli aveva procurato. Allontanandosi da lui, Ersilia ebbe un movimento più rapido degli altri, nella giravolta la vesticciola leggera si aprì e, prima che gli volgesse il dorso, Marchisio vide che indosso non aveva altri indumenti.

Così l'immagine di lei e l'intera atmosfera della camera si ricomposero secondo un ordine naturale che cancellò l'innocente impostura con cui l'aveva accolto. Ersilia comprese subito che il momento era arrivato e se ne impadronì. Un attimo prima di abbandonarsi del tutto, nudo come una lumaca, il maresciallo fortemente desiderò che i movimenti, gli slanci, le piccole pressioni insistenti potessero trasformarsi in felicità e bellezza.

Si ammetteva da più parti che mancassero nel paese le tradizioni militari, le industrie, i finanziamenti, anche i generali per una campagna che avrebbe opposto l'Italia ai due imperi più forti del mondo e in grado di chiamare alle armi più di venti milioni di uomini.

Ai più fedeli dei suoi, Giolitti aveva confidato che non stimava i soldati italiani capaci di combattere una guerra di quel tipo. «Fuggiranno, come sono fuggiti in Libia» aveva sussurrato a bassa voce, scuotendo il capo, e il commendator Carramelo aveva aggiunto, certo riportandone il pensiero: «Comunque vada, questa guerra romperà l'equilibrio delle potenze europee che per noi è il più conveniente».

Il cielo era stellato ma senza luce perché la luna, al suo primo quarto, dava un flebile riverbero che lambiva appena i contorni e i rilievi di via Appia, il profilo delle are, degli acquedotti, delle colonne spezzate, quello alto e intricato dei pini.

Giovanni Sperelli aveva lasciato la vettura poco oltre il mausoleo di Cecilia Metella proseguendo a piedi, solo, nel silenzio, in quell'oscurità che l'avvolgeva come un mantello, sentendo il residuo tepore del sole emanare dall'antico lastricato di basalto.

Rimuginava le frasi udite e le confidenze di don Salvatore perché non era riuscito a trovare nessuna spiegazione innocente a quanto stava per fare. Gli pareva a tratti di star consumando una sua piccola vendetta rischiosa contro l'illogicità del caso nel quale si era imbattuto, oppure pensava che ancora una volta la sua irrequietezza l'aveva afferrato in contrattempo anche se la partenza di Theodor Wolff era ormai imminente.

La strada correva diritta verso i colli, ma dopo circa un quarto d'ora di cammino dovette lasciarla, deviando sulla sinistra per una via stretta, ancora più buia, incassata tra due spalliere di verzura, invasa più che l'altra dal fiato umido della campagna.

Poche parole l'avevano spinto a quell'impresa, quasi solo uno scambio mondano. Le aveva pronunciate Colautti quando gli aveva accennato la possibile relazione tra la Plenkova e il marchese Baratieri.

«Il Baratieri?» aveva risposto Ercole ridendo. «Ma che ti salta in mente? Ha quasi settant'anni e poi non è mai a Roma.»

Colto alla sprovvista, aveva replicato con un'illazione:

«È stata vista entrare nella sua villa, di notte.»

Il giorno dopo, al circolo di Tor di Quinto, Colautti era tornato da solo sull'argomento:

«Ho scoperto com'è nato il tuo equivoco. La villa del Baratieri sull'Appia Pignatelli è stata affittata e potrebbe essere l'inquilino, il galante della tua russa.»

«Affittata a chi?»

«Si chiamerebbe Martinetto, un torinese, ingegnere.»

Adesso la villa Baratieri era davanti ai suoi occhi, separata dalla strada da un tratto di giardino e nel buio se ne scorgeva la sagoma tozza, come di un cascinale rustico, ma con aggiunte capricciose di cuspidi, bifore, torrette merlate e spioventi di tetti sulle due brevi ali laterali, in uno stile eclettico molto alla moda.

Stava per muoversi ma esitò, colpito da qualcosa che si opponeva al suo procedere senza che potesse capirne esattamente la natura. Il mistero di quel batticuore improvviso lo allarmò. Non era propriamente la paura a trattenerlo, piuttosto un imprecisato sgomento come se la scoperta che in quella casa avrebbe potuto fare minacciasse in qualche modo la sua vita o quella di qualcun altro.

Si addossò lievemente accaldato a una siepe e percepì un lontano allarmato uggiolare di cani. Se ce ne fossero stati anche nel giardino, ora avrebbero risposto, ma nulla si mosse e dalle finestre non trapelava alcuna luce. Scavalcò cautamente la recinzione e prese ad aggirare l'edificio.

Affondando nel terriccio molle dell'orto doveva lasciare una profonda impronta a ogni passo, ma decise di non curarsene. Il portone d'ingresso era a sesto acuto, sormontato da un verone che pareva sorreggersi al poderoso tronco di un glicine. Volendo ci si sarebbe potuti inerpicare senza difficoltà per quella via, invece preferì guadagnare il retro della casa.

Bastò il più piccolo dei suoi ferri per far cedere la serratura di una porticina di servizio, e il raggio della lanterna cieca lo guidò lungo un corridoio basso. Si trovò in una sala vasta, dal soffitto altissimo, sorretto da travi bizzarramente decorate.

Si muoveva senza rumore, ma anche senza sapere esattamente che cosa avrebbe dovuto cercare, adesso che si trovava nel cuore di quella sfarzosa dimora. Sedette su una poltrona di cuoio e lasciò correre intorno il fascio di luce: damaschi, velluti, cuscini, astucci, ostensori, piatti, vasi, armi, teche, incisioni, gessi, moccoli, bronzi.

Un gusto certo molto lontano dalla mentalità di un ingegnere aveva affastellato l'arredamento in modo che a prima vista suggerisse opulenza e quasi intimidisse con la sua sontuosità. Sperelli conosceva quella voga di cui aveva visto uno dei massimi esempi, poco avanti che i loro rapporti si guastassero, proprio in casa di suo fratello Andrea, a palazzo Zuccari. Qui le stesse predilezioni si ripetevano, ostentate, imitate con accanita pedanteria.

Ogni cosa risultava al suo posto e la conformità allo scopo di quella massa di oggetti veniva esibita senza titubanza. Vili che fossero, presi singolarmente, dichiaravano nel numero una loro vocazione a un fascino monumentale, clamoroso, quasi soffuso di una religiosità laica e borghese, a suo modo eroica.

Sopra una cassa un busto, sopra il busto un gioiello, sul gioiello un fiore di cera. Sopra un tavolo un velluto, sul velluto una stola ricamata, sulla stola trapunto uno stemma, sullo stemma una coppa di vetro, dentro la coppa una clessidra. Sopra un candelabro di ferro due grandi ceri con le loro sgocciolature turgide, intorno ai ceri uno scapolare, sul basamento dei grani d'incenso. Contro una nicchia quattrocentesca in pietra serena, un cancellino secentesco in ferro dorato, dietro il cancellino un trittico trecentesco, appeso a un ricciolo del cancello una vaschetta barocca in argento, dentro la vaschetta due melograni secchi...

Così all'infinito, un manierismo contorto verso l'alto, una teatralità oscura che ambiva a ripresentare come una sublime, arcana novità tutta la paccottiglia di un passato inesistente.

Si sottrasse con sforzo alla contemplazione di quelle spoglie; ciò che stava cercando, qualunque cosa fosse, non era certo in quella sala. Uno scalone in legno conduceva al piano superiore.

Si avvide sul pianerottolo, dalla disposizione del mobilio e dall'atmosfera, che l'ingegnere torinese doveva essersi ridotto a vivere praticamente a quel piano. Oltre una porta di quercia un'altra piccola scala, ricavata nello spessore delle mura, discendeva direttamente nell'atrio dei servizi, sul retro. Due scale divergenti, opportunamente concepite, poiché la più vasta conduceva all'estremità del salone e questa, quasi invisibile, al vestibolo posteriore.

Nella camera il letto appariva disfatto e sul comodino erano gettate alla rinfusa delle carte, un paio di occhiali a pince-nez cerchiati in oro, un volume di versi del Gozzano, una moneta romana montata come un monile.

Nel cassetto... Giovanni lo richiuse di scatto.

Ciò che conteneva riguardava solo l'intimità dell'inquilino e della donna che con lui divideva quel giaciglio, cioè Tatiana Plenkova, probabilmente.

Ma era stata veramente lei a dormire in quella casa? Il groviglio delle lenzuola indicava piuttosto una disordinata solitudine.

Nella stanza attigua, uno studiolo, si era voluta ricreare un'atmosfera conventuale con la parete maggiore ricoperta da un frammento di coro ligneo e la finestra chiusa da piccole losanghe di vetro policromo. Al centro un moderno tavolo da lavoro ricoperto di carte.

Giovanni sedette perplesso davanti a quel mare di segni. La lanterna cieca, poggiata alla sua sinistra, gettava un crudo raggio lungo la diagonale del tavolo lasciando nell'oscurità tutto il resto.

Vide per prima una lettera, scritta in francese, indirizzata all'ingegner Augusto Martinetto presso la Fabbrica Italiana di Automobili di Torino. Nessuno gli aveva detto che l'ingegnere lavorava per quella grande azienda.

Il contenuto appariva banale per un verso, per un altro indecifrabile: due colonne di numeri con molti decimali e scale di grandezza inversamente proporzionali, ma nulla che facesse capire a che cosa quei valori si riferissero.

Sotto l'ultimo strato di scartoffie, fissato al tavolo con piccole punte di acciaio, comparve un foglio di carta lucida, un disegno ripassato in parte con inchiostro di china, in parte invece appena schizzato a matita.

Si trattava dello schema di un motore a scoppio, però di struttura molto complessa. I cilindri erano sei e in un'altra versione addirittura otto, ma il numero e la dimensione degli ingranaggi di riduzione lasciavano facilmente intuire che l'immensa energia sviluppata dal congegno sarebbe stata trasformata quasi interamente in coppia motrice. Già da quel progetto, insomma, si ricavava l'idea di un veicolo concepito per avanzare lentamente ma in modo inesorabile.

Giovanni fissò alquanto i segni qua e là tracciati con un vigore che aveva impresso la superficie della carta. Alzò leggermente l'angolo d'incidenza della luce e in trasparenza vide, sotto il primo, i

contorni vaghi di altri disegni in un confuso intrico di linee prodotto dalla sovrapposizione.

Scalzò alcune delle punte di acciaio dimentico di trovarsi solo e disarmato alla mercé del primo che fosse entrato.

Un'intima ansia nervosa gli affrettava involontariamente il movimento delle mani e tentava invano di contrastarla.

Il progetto di motore si ripeteva identico ogni volta, salvo qualche piccola variante che non c'era tempo di analizzare. Sul bordo di una delle carte, intorno al disegno principale, l'ingegner Martinetto aveva abbozzato più volte uno schema, con la rigidità automatica di chi annota qualcosa pensando però ad altro.

La ripetizione ossessiva del segno in qualche modo gli fece venire improvvisamente alla memoria dove aveva già visto il monile che ora si trovava sul comodino. Era la stessa moneta romana che Tatiana Plenkova portava appuntata alla giacca il giorno in cui l'aveva incontrata al raduno per la caccia in pallone.

Dunque era lei la donna, quella era la prova e non solo che fosse l'amante dell'inconsapevole Martinetto.

Senza neanche prendere con sé la lanterna, orientandosi a memoria nel buio, tornò in camera da letto, riconobbe la spilla al tatto e la prese portandola nello studiolo. Non c'era dubbio che fosse la stessa. Coniata in oro, raffigurava l'arrogante profilo di Tiberio. Sul verso era stato saldato un fermaglio per adattarla a gioiello.

Prima ancora di sapere quale uso ne avrebbe fatto, l'intascò.

Quel che Martinetto aveva annotato sovrappensiero era una figura sgraziata, più o meno troncoconica, dalla base piuttosto larga, segnata al centro da una serie di minuscole aperture.

In alcune varianti il cono era munito di ruote quindi destinato al movimento, in altre recava scritte all'interno brevi formule matematiche, in altre ancora era stato iscritto entro una forma trapezoidale...

Sentì le voci troppo tardi, e più che le voci lo riscosse un riso alto di donna, poi il rumore di passi sulla ghiaia. Si era eccessivamente concentrato e adesso quella gente era lì.

Spense di colpo la lanterna e al buio cercò di fissare nuovamente le punte di acciaio che aveva tolto. Si trafisse un polpastrello ma quasi non avvertì dolore, sperò soltanto che il foglio fosse ricaduto nella posizione in cui si trovava prima.

Le voci, due forse tre, si erano fatte ancora più vicine, udì aprirsi il portale d'ingresso sul fronte della villa.

Col cuore stretto prese la piccola scala che scendeva sul retro. Mancò il primo gradino e scivolò sul ginocchio, riuscì a riprendere l'equilibrio solo aggrappandosi al corrimano ma lo spessore dei muri aveva forse attutito il rumore della caduta. Si accostò alla parete sentendola battere contro la tempia, le voci non si erano interrotte, gli parve di distinguere due diversi timbri maschili, uno di donna.

Scese in punta di piedi trattenendo la giacca contro il corpo perché i ferri che aveva in tasca non tintinnassero. Qualcuno aveva acceso una luce nell'atrio e un raggio filtrava tra due battenti arrivando fino a lui.

Poteva essere un rischio aggiuntivo o un insperato vantaggio perché il riverbero gli permetteva di arrivare con lo sguardo fino al breve corridoio dell'ingresso posteriore.

Decise di affidarsi alla sorte e si mosse con tranquillità, il fiato mozzo. Trovò la porta e uscì all'aperto trattenendo il battente, solo quando uno degli uomini disse a voce piuttosto alta «Salgo subito!» se lo tirò dietro, in modo da coprire lo scatto della serratura.

Attraversò l'orto tenendosi chino e si fermò ad attendere, dietro un folto di allori, che il respiro si placasse. Calcolò che a quella distanza neanche una eventuale luce dalle finestre l'avrebbe raggiunto.

Si trovava ora in posizione relativamente sicura, la recinzione non era lontana e il tremito delle mani accennava a diminuire. Anche se qualcuno fosse uscito improvvisamente dalla casa, avrebbe quasi certamente avuto il tempo di gettarsi al di là della bassa cancellata.

La falce della luna era scomparsa, il buio era ancora più fitto ma l'aria ferma della notte sembrava attraversata da un romorio, un trapestio incessante e ovattato come di una moltitudine immensamente lontana.

Due cani, che si erano avvicinati in silenzio, si alzarono insieme sulle zampe posteriori abbaiando e ringhiando e si lanciarono contro le sbarre della recinzione, vibranti di una furibonda impotenza. Restò immobile investito dall'odio di quelle gole lacerate e delle zanne che battevano dure contro il ferro. Dietro di loro, senza un belato, sfilava un gregge.

Nella villa erano state accese delle luci, che arrivavano a rischiarare i primi solchi dell'orto nettamente scoprendo, gli parve, le tracce del suo passaggio. Stridette un'imposta, una sagoma

d'uomo si affacciò gridando inquieta: «Che succede là fuori?».

Non poteva muoversi né in una direzione né nell'altra; se i pastori si fossero avvicinati con ogni probabilità l'avrebbero scorto. Si addentrò un poco nel fitto degli allori e al muoversi delle fronde i latrati raddoppiarono mentre l'uomo ripeteva nel buio: «Ma chi è, che succede?».

I pastori non vennero, immaginò che fossero passati lontani, abituati a quei selvaggi furori o forse troppo stanchi. La voce non si fece più udire, a una a una le luci si spensero, decise di muoversi. Tenendosi al margine estremo del terreno aggirò il fianco dell'edificio.

Qualcuno doveva essere entrato nella stanza del verone, corrispondeva alla camera da letto dell'ingegnere, aveva scoperto. Subito dietro il cancello s'intravedeva la sagoma di un'automobile che non era lì al suo arrivo.

Si cacciò una mano nella tasca della giacca. Il monile era ancora lì, palparlo gli dette un senso di conforto, un po' infantile.

Udì uno schiocco, il grido subito interrotto della donna, un rumore come di porta che sbattesse, immaginò che il furto fosse stato scoperto, senza attendere altro balzò di scatto e si trovò fuori, nella campagna. L'ultima immagine che portò con sé fu una serie parallela di lame di luce che filtrava dalle gelosie, interrotte dall'agitarsi di alcune ombre.

Vittorio Marchisio si alzò lentamente per non svegliare la donna. Veniva dalle imposte serrate una tenue luce incolore, ombreggiava appena i rilievi delle coltri, il profilo di Ersilia. Nel sonno aveva gettato via il lenzuolo, giaceva prona, il seno lievemente anelante, le membra inaspettatamente robuste, una piccola vena rilevata sugli avambracci. La veste e gli altri indumenti erano sul pavimento, c'era molto disordine e un odore che dava in quella prima luce un senso di desolata impudicizia.

Pensò che mai una cosa del genere era accaduta prima, pur sentendosi incapace di misurare tutta la portata del fatto sentì che andava in qualche modo collegata alla stranezza del caso in cui Sperelli l'aveva coinvolto.

Un piccolo fremito involontario contraeva di tanto in tanto il labbro superiore di Ersilia, come un ultimo residuo della rapida bufera che li aveva travolti. Marchisio poggiò incerto le spalle alle imposte, diviso tra un'indeterminata tenerezza e il desiderio di uscire all'aperto, di rivedere sua moglie, di riconciliarsi col mondo.

«Vai già via, Vittorio?»

Sobbalzò alla domanda che gli aveva rivolto senza neanche aprire gli occhi.

«Buongiorno» rispose piano, quasi non volesse svegliarla del tutto.

La donna sorrideva tendendogli le braccia, per nulla imbarazzata di offrirsi così interamente al suo sguardo. L'uomo dovette inginocchiarsi accanto al letto e lei si portò il suo capo al seno leggermente umido, e stringendolo ripeteva:

«Vittorio, Vittorio!»

Quella posizione contratta e forzata, quel bamboleggiare lo confusero profondamente. Uno dei capezzoli gli premeva dolcemente l'occhio e non sapeva che cosa fare per sottrarsi senza dispiacerla.

«Vuoi uscire, vero? Lo so che adesso vuoi uscire» diceva Ersilia ma senza irritazione, anzi ridendo e cullando la sua testa canuta come quella di un bambino. Improvvisamente lo lasciò e si tirò a sedere sul letto fissandolo intenta.

«Stanotte» sussurrò «mi sono ricordata una cosa che mi hanno detto due giorni fa.»

Si tirò addosso un lembo del lenzuolo coprendo il seno.

«Chi te l'ha detta?»

«Un uccellino.»

Arrossì leggermente, tentò di nascondere passandogli una mano sugli occhi, in una goffa carezza.

«Come si chiamava?»

«La mia è una confidenza, Vittorio, non un interrogatorio.»

Sedette sul bordo del letto, cercò di sorriderle con dolcezza:

«Allora, sentiamo che cosa ha detto l'uccellino.»

«Ha detto che la notte famosa in cui hanno ammazzato lo studente ha sentito qualcuno che parlava.»

«Dove?»

«Nella stanza di Tarantovic. Ha ripetuto due o tre volte la stessa parola: *le mouchoir*, diceva, *mouchoir. Mouchoir...*»

«Lo so» interruppe Marchisio. «Vuol dire fazzoletto e adesso è molto importante che tu mi dica

chi è stato a farti questa confidenza.»

Ersilia lo guardava con un certo smarrimento, sembrava aspettare quel genere di lacrime femminili che non riescono a scorrere e sono come acqua stagnante.

Capì in ritardo la ragione di quel turbamento e che la reticenza era stata un riguardo per lui, lo capì quando la ragazza bisbigliò a mezza bocca:

«Il colonnello Buonamico.»

Cercò di tirarselo addosso ma il maresciallo questa volta fu capace di resistere e, strenuamente, di vincere.

16

Il più grande manicomio che Roma avesse mai avuto si apriva in via della Lungara su un'area gigantesca, estesa fino alle pendici del Gianicolo, in un alternarsi di villette e giardini, padiglioni e boschetti che facevano pensare più a una stazione termale che a un luogo di pena.

Sperelli chiese di vedere il professor Prati e un portiere lo pregò di attendere. La sala si affacciava al di là della cerchia esterna, sui viali del primo recinto, l'aria era immobile ma fresca per lo spessore delle vecchie mura, per la grande distesa del verde, per l'ampio cielo a perdita di occhio.

Flaminio Prati lo raggiunse quasi subito: vestiva un camice bianco che lo allontanava più degli anni trascorsi senza incontrarsi, dava un diverso peso alle sue parole, ne alterava quasi la fisionomia.

«Prima che saliamo da me voglio mostrarti qualcosa.»

Varcarono una serie di porte pesanti ribattute in ferro e di cancelli che si aprivano al passaggio chiudendosi senza rumore dietro di loro. Da una finestra s'intravide lo scorcio di un cortile innaturalmente vasto, polveroso, deserto, circondato da arbusti di acacia. Altrove si scorgevano alberi, panchine, spente figure errabonde dai lineamenti enfiati, il capo ciondoloni. A mano a mano che procedevano l'atmosfera cambiava e pareva di addentrarsi in un dedalo. Al loro apparire una vecchia con i capelli sciolti sulle spalle tirò su la gonna scoprendo una gamba semidisfatta, chiazzata di bruno.

«Sta' buona, nonna» le disse Prati sottovoce, affettuoso e sbrigativo, senza rallentare l'andatura, senza quasi guardarla. Scesero di due piani nell'interrato, in un labirinto di stanzette e di minuscoli corridoi rischiarati da luci disposte a intervalli regolari alla sommità della volta, come in una fortezza. Davanti a una porta, bianca come le altre, Prati finalmente si arrestò chiamando con un cenno l'infermiere.

L'uomo dischiuse uno spioncino schermato da una fitta grata, simile a quella di un confessionale.

«Guarda,» disse piano Flaminio «guarda quell'uomo.» Giovanni avvicinò riluttante l'occhio, già conosceva l'orrore. Un giovane, poco più che ventenne, si dimenava pigramente su un giaciglio con lenti movimenti animaleschi. Lo colpì il fatto che avesse i capelli rossi, una barbetta rada che copriva la punta del mento, le occhiaie spaventosamente peste, la bocca tirata in un ghigno.

«Non sappiamo che cosa fare» diceva Prati. «Ha una palla di moschetto nella testa, che non si può estrarre senza ucciderlo. È un miracolo che non sia già morto. L'hanno dato a noi perché la pressione del piombo sul cervello l'ha fatto impazzire.»

Davanti a quella visione di agonia la sola cosa che gli venne in mente fu di chiedere: «Perché ha i piedi legati?»

«Sono devastati dalle schegge, le ferite non si rimarginano.» Non li aveva visti né uditi, rinchiuso nel suo delirio continuava a rotolarsi ora sul ventre ora sul dorso annaspando con incerti movimenti delle mani, fissando davanti a sé qualcosa che continuava a sfuggirgli.

«Chiuda» mormorò Prati non appena Giovanni si fu ritratto. «A quella porta vorrei che finissero i cortei di giovani che attraversano Roma invocando la guerra.» Più lontano, lungo il corridoio, si udivano grida e strepiti sovracuti come di voliera, Giovanni non aveva alcuna voglia di rispondere.

Lo studio di Flaminio Prati ricordava la cella di un gesuita per una certa atmosfera di severità consapevole. L'unico lusso l'offriva allo sguardo la finestra non grande che si apriva sul retro verso l'orto botanico, le alte cime sfrangiate dei cedri ritagliate contro l'erta più cupa della collina.

Un intero scaffale era occupato da piccoli vasi di cristallo nei quali ondeggiavano in sospensione sezioni di tessuti filamentosi.

«Sono preparati cerebrali» disse Prati seccamente. «C'è sempre qualcuno che spera di riconoscere al microscopio il bacillo della follia.»

Non era di questo che Giovanni voleva parlare. «Sai,» disse invece «credo che in ciò che mi hai mostrato, e più ancora nel modo in cui l'hai fatto, si nasconda un sofisma emotivo.»

«Che cosa vuoi dire?»

Flaminio si era arrestato nel mezzo della stanza, lo stava fissando con curiosità.

«I tormenti di quel poveretto laggiù hanno in realtà poco a che fare con la guerra, anche la circolazione delle automobili avrebbe potuto causare un disastro simile.»

«In questo caso sarebbe un incidente, allo stesso modo in cui si può uccidere un uomo con un coltello da arrosti o con delle forbici da ricamo. La guerra invece non consiste che in quello.»

«Le guerre non bisognerebbe farle, sono d'accordo con te.»

«Ma io non ho detto questo.»

«Allora non ti capisco» si limitò a dire Giovanni.

«La guerra, come il progresso e ogni altra attività umana, può essere considerata o dalla parte degli uomini o dalla parte della storia. I conti della storia tornano sempre, almeno sui libri, raramente quelli degli individui.»

«Ma se non consideri le passioni degli individui a che ti serve la storia?»

Erano rimasti in piedi. Flaminio Prati sedette alla scrivania invitando Giovanni ad accomodarsi. Sul muro, alle sue spalle, c'era un'antica stampa. Vi si vedeva un vecchio sapiente chinarsi intento sul volto martoriato di un infermo. Lungo il bordo inferiore un cartiglio conteneva l'assillante domanda: IGNORAMUS-IGNORABIMUS?

«Si tratta» disse lentamente Flaminio senza più riguardo «di due campi non confrontabili. Se la metti in questi termini non dovresti nemmeno avere il coraggio di levare gli occhi sulla maestà delle piramidi o di attraversare il traforo del Frejus perché le vittime che quelle opere sono costate gridano ancora.»

Aveva detto quelle parole con molta intensità e qualcosa nel suo viso assorto e orgoglioso confermava a Giovanni il ricordo che fosse la musica la sola vera passione della sua vita.

«Tu dimentichi lo scopo, Flaminio. La violenza, i massacri, l'orrore di una guerra sono il mezzo per condurla, ma lo scopo può essere giusto o ingiusto, nobile o infame come in una qualunque altra attività umana ed è lì che le passioni degli individui hanno un peso. E inoltre, lasciami dire che neanche tu, che ti mostri così diffidente verso i sentimenti, hai rinunciato a turbare i miei con uno spettacolo di sofferenza.»

«Storie, Giovanni, a una guerra, se proprio la si vuol fare, si deve andare gelidamente, sapendo di che si tratta e senza entusiasmi. Solo per questo vorrei che le dimostrazioni sfilassero davanti al giaciglio di quel disgraziato.»

Si alzò, spinto dall'impeto delle sue stesse parole:

«Aspetta, » disse ancora «non ho finito. Diffido delle passioni come tu hai detto e non solo per fare la guerra ma anche per vivere il dopoguerra, perché questi giovanotti che vanno in corteo eccitati, con le lacrime agli occhi, alla fine si accorgeranno che nulla è cambiato, anzi che tutto è rimasto press'a poco al suo posto e faranno pagare a tutti noi l'entusiasmo di oggi e la delusione che ne verrà.»

«Ci penserà la politica a tenerli a bada, come sempre.»

«Speriamo che non siano loro a fare anche la politica, dopo aver fatto la guerra. »

Avevano entrambi il volto leggermente acceso perché, senza che ne fossero pienamente consapevoli, la diatriba li aveva ricondotti a tensioni già provate sui banchi del liceo, che è poi il solo luogo dove, al riparo di un libro di testo, si crede di poter affrontare impunemente argomenti come quelli. La pausa giovò a entrambi.

«Scusami, Flaminio» disse Giovanni. «Forse mi hai turbato più di quanto pensassi mostrandomi quel poveretto. Volevo solo dire che la guerra non è un fenomeno semplice come si crede. Se fosse soltanto distruzione e orrore gli uomini sarebbero riusciti a eliminarla e invece, come vedi, si cerca di combatterne sempre di nuove e di più grandi. »

«Lo so benissimo,» replicò Prati «ma a tua volta considera che fino a quando non si sarà capaci di affrontare una guerra con fredde esaltazione e per ciò che realmente è, le sue conseguenze saranno doppiamente catastrofiche. E poi un'altra cosa, più pratica. Noi possiamo disprezzare

Giolitti, addirittura odiarlo per la sua mediocrità, ma in questo momento è lui che sta difendendo i diritti del Parlamento, e nella nostra vita pubblica non c'è quasi altro da difendere.»

Pur nel contrasto, furono tuttavia d'accordo sul fatto che se la natura della guerra è complessa, l'estetismo della guerra o della rivoluzione è addirittura tragico. Le fiamme delle trincee o delle barricate diventano in quella prospettiva l'antidoto alla vita borghese e alle questioni asfissianti del governo parlamentare, dei compromessi politici, dell'inazione, degli indugi.

A quella luce qualunque ventenne si sente autorizzato a dividere il mondo in due, spartendo molto semplicemente il torto dalla ragione, il fresco ardore della giovinezza dalle cautele ipocrite della maturità.

«Con una visione del genere» diceva accorato Flaminio «il fuoco diventa il simbolo di una rinascita e quando si è arrivati fin lì fa poca differenza che sia il fuoco di un caminetto o quello di una mitraglia, purché bruci.»

Accanto alla finestra, Prati aveva collocato il tavolo per le osservazioni al microscopio; subito al suo fianco un armadio composto da infiniti minuscoli cassetti, distinti ognuno da un pomello e una targhetta di porcellana.

La sola presenza di quel mobile diceva di un immenso paziente amore per l'ordine classificatorio, l'estrema illusione che un catalogo delle proprietà basti a penetrare il segreto della ragione. Uno strumento che rivelava insomma, più di ogni discorso, la logica molto positiva, molto idealistica, alquanto irrealistica che Prati sembrava inseguire.

«Il tuo errore, Flaminio,» osservò Sperelli «è di credere che le varie componenti che spingono verso una guerra possano essere isolate e allineate così.» Indicò la cassettera. «Come nella tavola chimica di Mendeleev.»

«Lo so benissimo anch'io» rispose «che nell'insieme nessuno sa bene che cosa stia veramente accadendo. Tranne poche persone forse, e nemmeno quelle devono essere tanto sicure. Trovare un punto fermo in questo avvicinarsi di avvenimenti è difficile come piantare un chiodo nello zampillo di una fontana. In genere solo i direttori di giornale pensano di essere in grado di farlo. Eppure dobbiamo continuare a comportarci come se la ragione...» S'interruppe bruscamente. «Ma c'era qualcosa di cui volevi parlarmi, vero?» chiese a bruciapelo. «Per la verità sì.»

«Allora dimmela, non ho molto tempo.» «Ricordi quando abbiamo detto che un punto sul quale fondare l'indagine poteva essere l'eventuale informazione contesa?»

«Ricordo benissimo.»

«Bene, ho fatto fare ricerche di ogni genere e non c'è quasi nulla che meriti un sospetto del genere. La nostra preparazione militare è molto indietro, l'armamento sarà più o meno quello della guerra di Libia.»

«Questo non puoi dirlo. Potrebbe darsi invece che qualcosa ci sia e che non siate ancora riusciti a trovarla.»

«Non posso escluderlo e infatti continuiamo a cercare. Ormai disponiamo di molti tasselli ma continua a mancare il disegno generale nel quale collocarli. Per conseguenza le singole parti o non combaciano o si rivelano futili.»

«Vedrai che, di colpo, andranno a posto tutte insieme.» «Magari quando sarà troppo tardi.»

«Può darsi, questo infatti mi sembra il rischio maggiore che stiate correndo.»

«Da' una occhiata qui, per esempio.» Giovanni, che si era alzato, estrasse dal portafogli un biglietto. «Era nascosto molto accuratamente in un quaderno della vittima, così bene da far pensare che avesse almeno una certa importanza. Invece è solo il numero di telefono di una vineria di via Goito.» Flaminio volle vederlo, lo scrutò a lungo con una lente d'ingrandimento prima di restituirglielo: «Effettivamente è strano.»

«Una cosa, una sola cosa abbiamo trovato che potrebbe metterci sulla strada, però...» «Perché esiti?»

«Perché non capisco bene a quale scopo potrebbe essere diretta e poi, ti confesso, anche per un certo timore.»

Con le stesse prudenti reticenze della volta precedente riferì sul progetto di motore che aveva scoperto, sulle differenti versioni in cui si presentava.

«Capisci,» concluse «ha tutto l'aspetto di un motore molto particolare e in ogni caso non è certo quello di un camion o di un'automobile.»

«Ci vorrebbe un ingegnere» disse sottovoce Flaminio, e Sperelli non ritenne opportuno precisargli che era appunto il lavoro di un ingegnere quello di cui stava parlando.

«Ma non è tutto» aggiunse. «Accanto al disegno del motore compare uno strano particolare, un motivo ricorrente, come un tic. Intendo dire uno di quei segni che si tracciano meccanicamente, pensando ad altro...»

«È un minuscolo sintomo di delirio» commentò Prati. «Irrilevante dal punto di vista clinico ma, tecnicamente parlando, delirio. Di che si tratta?»

«Purtroppo io non so disegnare.»

«Ma io sì.»

Provò a descrivergli la singolare figura troncoconica di cui Martinetto aveva costellato i bordi dei suoi fogli.

Prati schizzava a matita seguendo le indicazioni.

«Meno alto, più tozzo, più larga la base,» suggeriva Giovanni «ora aggiungi delle ruote.»

«Quante?»

«Non importa, quattro o sei, mi pare. »

«Così?»

L'esecuzione conclusiva riuscì piuttosto simile all'originale, Sperelli annuì prima di rendersi conto, con una certa sorpresa, che Prati, il volto chino sul foglio, stava sorridendo.

«Che hai da ridere?» chiese.

«Ho che posso darti io la spiegazione di questa figura.»

«Di che si tratta?»

«No, non ora. Dopo tutto quello che ti ho detto che cosa penseresti di uno scienziato che parla a vanvera sulle prime impressioni? Fammi controllare, poi ti dirò. »

Si era alzato, ma con improvviso gesto affettuoso gli strinse il braccio prima di aggiungere:

«Sta' tranquillo, so che è urgente, cercherò di fare il più presto possibile»

Volle accompagnarlo fino all'uscita, e questa volta presero una via più breve di quella dell'andata.

«Ti cerco io» disse Flaminio quando furono al portone della Lungara, e riaccostò egli stesso il battente.

Il sole scintillava alto, saldamente piantato in mezzo al bel cielo di maggio, quando Giovanni attraversò lentamente il ponte diretto a corso Vittorio Emanuele. Forse in risposta alla fredda determinazione razionale del suo amico Prati, gli tornò all'orecchio, come un tenue ronzio, la stessa frase che proprio sul Lungotevere l'aveva colpito solo pochi giorni prima: la vittoria di Giuditta, di Dalila, di Ester.

Poteva trattarsi di una affettazione romantica da parte sua farsi tentare ripetutamente da un piano di esito così incerto? Per il momento preferì non risponderci.

17

«Ha perfino lanciato fiori sulla folla» sussurrò Carramelo dolorosamente reclinò nella sua smisurata poltrona. Sperelli poteva quasi sentire il peso del suo sguardo immobile e malinconico, Marchisio sedeva rigidamente.

L'episodio cui il commendatore si riferiva era accaduto all'imbrunire del giorno precedente, ma altri l'avevano preceduto e accompagnato in una città che ormai ribolliva.

Il deputato neutralista Belleri, riconosciuto per via, era stato inseguito da una masnada che gli gridava dietro «Venduto!», «Servo dell'Austria!». Con un balzo si era rifugiato su un tram ma la folla aveva rincorso la vettura e staccato il trolley dalla rete elettrica. Si era potuto sottrarre alle percosse per l'intervento di un tenente del Piemonte Reale che aveva respinto i facinorosi a piattonate mentre gridava con un certo amore della verità:

«Indietro canaglia, indietro!»

A Milano si era risposto alla voce secondo cui a Trento gli ufficiali austriaci si esercitavano al bersaglio sulla statua di Dante, saccheggiando l'istituto tedesco Schimmelpfeng, bruciandone gli archivi.

D'Annunzio si era installato a Roma, prendendo alloggio come sempre in via Veneto, all'hotel Regina, in un appartamento al primo piano sull'angolo di via Liguria. Sotto il suo balcone si era radunata una sterminata marea di uomini che premeva fino agli archi di porta Pinciana e, sul lato opposto, quasi raggiungeva piazza Barberini.

La voce popolare voleva che anche la regina madre avesse seguito la dimostrazione, celata dietro le imposte socchiuse di una finestra, i cigli rigati di lacrime.

Affiancato da Trilussa e dal cavalier Barbiani, direttore dell'hotel, il poeta aveva parlato a lungo. Scesa la sera, si era fatto portare sul balconcino un lume sormontato da una grande abat-jour di un pallido colore rosa perché i manifestanti potessero ancora scorgere nell'oscurità il suo profilo di avorio, i gesti alati che scandivano le parole.

Era avvenuto a questo punto il lancio dei fiori. Aveva gridato i versi del Manzoni: «Quando un popolo si desta, Dio si mette alla sua testa, la sua folgore gli dà», e sciolti i nastri di una corbeille che era nella camera, aveva sparso a piene mani i petali sulla folla, fragrante viatico.

Le bandiere avevano ondeggiato, si erano levati fazzoletti e cappelli in un saluto osannante e tra i bagliori rossastri e il fumo delle torce, la rauca fiumana si era avviata con lento disordine verso i quartieri bassi, l'ambasciata austriaca di piazza Colonna, dove il giubilo sarebbe divenuto rancore e tumulto.

«Anche i fiori» ripeté Carramelo. «La guerra comincia come la fine di un'opera e nessuno sa che tutto ciò è inutile.»

«Qualche effetto comunque lo avrà» disse esitante Giovanni. «Quando la piazza si muove...»

«La piazza non conta niente.» Il commendatore l'aveva interrotto d'impeto, si capì che un'ira indicibile lo stava trasformando in un uomo d'azione, ed era la prima volta che ciò accadeva.

«La guerra si farà, è già deciso. Venti giorni or sono è avvenuto in Italia un colpo di Stato, anche se nessuno ancora ne è consapevole»

«Non capisco.»

«Non può capire, è un segreto. O almeno lo era fino a pochi giorni fa. Il re ha scavalcato la volontà del Parlamento e ha spinto il governo a impegnarsi per l'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa.»

Tacque, esausto, le sottili labbra esangui torte verso l'alto in una smorfia che voleva essere sarcastica. In questo modo Sperelli e Marchisio appresero che il sovrano, divorato da una furia guerresca, aveva autorizzato Salandra a firmare a Londra un patto segreto con il quale l'Italia si obbligava a entrare in guerra entro un mese.

«La piazza, Sperelli,» proseguì Carramelo «è solo chiamata a sancire la violazione dello Statuto. D'Annunzio è il notaio dell'operazione e si farà pagar cara l'opera sua.»

Accennò a prendere un foglio dal cassetto ma, sollevatolo appena, se lo lasciò cadere di mano come per sfinimento o disinteresse.

Don Salvatore Carramelo era uno di quei funzionari potenti che in una posizione non occulta, ma semplicemente poco vistosa, esercitano una grande influenza sulla condotta degli affari di Stato. Sperelli ricordava che anni prima, in occasione di un processo di quelli che, aprendo uno spiraglio su affari insospettati, lasciano incredulo l'uomo della strada, si era molto insistito su di lui come uno dei promotori dell'intrigo.

Era tuttavia uscito indenne da quel momentaneo rimescolio di acque misteriose, semmai più forte di prima perché la stella di Giolitti brillava nel punto più alto del suo arco e sembrava onnipotente.

Ora non era più così, neanche disponendo di tutte le informazioni che ogni mattina venivano riversate su quel tavolo si poteva esser certi di ciò che sarebbe accaduto il giorno successivo.

«Giolitti» concluse il commendatore «ha saputo di questo accordo solo tre giorni fa, dopo il suo arrivo a Roma.»

«Ma se questa è la situazione» interloquì Sperelli «c'è ancora la possibilità che la maggioranza dei deputati, denunciando il trattato, faccia tornare il governo sulle sue decisioni. I trecento che hanno lasciato il loro biglietto nella portineria di Giolitti possono diventare una grande forza solidale contro la guerra.»

Carramelo lo fissò, profondamente amareggiato. Una volta tanto non c'era stato calcolo nelle indiscrezioni elargite, la sua costernazione scaturiva non dai singoli avvenimenti ma dalla loro possibile proiezione politica, e questo induceva in lui il senso di una fine imminente.

Non era soltanto il sentimento di sudditanza feudale verso lo statista di Dronero, che pure aveva innato, ad averlo gettato in quella condizione, e neppure il pensiero che la sua carriera personale era probabilmente finita. Abituato a indagare vastissimi abissi e a scrutare nei più riposti meccanismi della vita pubblica, credeva d'intuire che il tradimento fatto a Giolitti aveva leso questa volta il senso di tradizione e perennità dello Stato.

A queste consistenti ragioni se ne aggiungeva un'altra e più generale che riguardava il futuro del Regno. Don Salvatore credeva di poter anticipare che quell'impasto sentimentale di cui si nutre il socialismo sarebbe uscito rinvigorito dal corso di una guerra e che la crisi economica che ne sarebbe seguita avrebbe rafforzato la possibilità di qualche rivoluzione.

Non si può biasimare il capo dei servizi di controspionaggio se prende spaventosamente sul

serio timori di questo genere che sono, in definitiva, la parte più consistente del suo mestiere. Per dirla tutta, il commendatore riteneva, poiché il socialismo è anche il punto di ritrovo di molti fallimenti individuali, rispettabili e no, di sventure e di delusioni, che una lunga guerra ne avrebbe accumulati in proporzioni insolitamente gravi, tali da mettere a repentaglio lo Stato liberale borghese.

Questo, più o meno, avrebbe voluto dire a Sperelli, magari dissimulandolo sotto le vesti di un'allusiva allegoria come questa: il fiume scorrerà, vasto e torbido, nel suo letto tortuoso di cui non s'individua la foce.

Invece, consapevole di essersi già troppo abbandonato, raddrizzò leggermente il busto e con la sua voce acuta di soprano, mormorò:

«Maresciallo, riferisca gli ultimi sviluppi delle indagini.»

«Abbiamo appreso dall'amministrazione postale il contenuto dei dispacci che i due sospetti trasmettono da piazza San Silvestro.»

Marchisio fece una pausa, guardò Giovanni e avutone un cenno d'incoraggiamento proseguì:

«Wolff invia, in chiaro, corrispondenze per il suo giornale; il signor Plenkov, in codice, inoltra missive diplomatiche.»

«È stato decifrato quel codice?» chiese Giovanni, ma Carramelo intervenne.

«Aspetti, Sperelli. Avete anche rintracciato i messaggi?»

«Li stanno cercando negli archivi, è un'operazione lunga.» Con un sussulto del corpo massiccio, Carramelo si levò in piedi, i pantaloni amplissimi spazzavano il pavimento nascondendogli interamente i piedi. Raggiunse la finestra, serrò le imposte, fece ritorno alla sua poltrona.

«Troppa luce» disse con un sospiro; poi, senza mutar di tono: «Non c'è niente in quei messaggi, niente, state perdendo tempo. Ciò che scrive il tedesco è esattamente quel che compare sul suo giornale, i dispacci dell'altro sono piccole cose, routine d'ufficio. State perdendo tempo».

Lo ripeté due volte accompagnando ogni ammonizione con un forte colpo dell'indice sul piano dello scrittoio.

«Non sono d'accordo» disse Giovanni. «Comunque era un controllo che andava fatto.»

«Sul giornalista Wolff?»

«Anche su di lui.»

«Per scoprire che cosa?»

«Ma questo si sa dopo, non prima.»

«Si sa anche prima, se si è capaci di valutare...»

«Io ho un'altra idea.»

Di nuovo Giovanni l'aveva interrotto sospinto dall'inquietudine che fin dal mattino lo premeva come un vecchio dolore e che, tradotta in termini d'azione, suonava molto semplice: o la trappola cui stava pensando poteva essere montata entro le prossime quarantotto ore, o tutto sarebbe stato inutile.

«Secondo me» proseguì «l'anello che tiene insieme il complotto non è neanche Wolff.»

«E chi sarebbe, Sperelli?»

«Tatiana Plenkova.»

Vittorio Marchisio guardava ora l'uno ora l'altro senza saper decidere se dovesse interloquire per dare l'altra notizia che aveva fortunatamente raccolto.

«Non possiamo tentare a vuoto» stava dicendo Carramelo. «Non possiamo neanche rischiare un errore del genere.»

Le ragioni della cautela erano evidenti. Un incidente che avesse coinvolto dei diplomatici russi sarebbe stato interpretato come un colpo obliquo tentato per interposta persona da Giolitti allo scopo di mettere in difficoltà il governo e le sue nuove alleanze. Questo non escludeva che un eventuale errore si potesse invece azzardare con un giornalista tedesco, anzi...

Dopo le ultime parole del commendatore era scesa nella stanza una quiete prolungata che consentì finalmente a Marchisio d'intervenire. Nella sua voce c'era un che di scrupoloso e di sottomesso che la rendeva molto discreta.

«Ho appreso ieri sera che il signor Plenkov prima che a Roma è stato in servizio all'ambasciata russa di Berlino.»

Carramelo e Sperelli lo guardarono un poco stupiti.

«Ma questo risulta anche dagli annuari diplomatici, maresciallo» replicò il commendatore.

«Non ci avevo pensato,» ammise Marchisio «però ho anche saputo che a Berlino la signora Tatiana ha avuto una relazione con quel giornalista, il Wolff.»

Questa volta Sperelli e Carramelo sobbalzarono, Marchisio li guardò, non ben sicuro di come quella doppia reazione andava valutata. Fu il commendatore a parlare per primo:

«Ha detto che la Plenkova è stata l'amante di Wolff?»

«Così risulta. »

«Dove risulta?»

«Da un anonimo.»

Don Salvatore non mosse ciglio. Sollevò invece, ma senza comporre alcun numero, il ricevitore telefonico.

«Abbiamo gli annuari delle ambasciate?» chiese, e dopo una breve pausa: «Russia, subito».

«Ha con sé l'anonimo?» domandò rivolto al maresciallo.

Marchisio trasse di tasca una lettera che la sera prima era stata recapitata per lui al portiere dell'hotel Paradiso.

«È questo» disse.

Carramelo l'osservò brevemente e lo passò a Sperelli. Era un messaggio anonimo anche nel tono, in pratica diceva solo le cose che il maresciallo aveva già annunciato con la sola notevole peculiarità di esser scritto in francese.

«Dov'è stato consegnato l'anonimo?»

«Allora pensione Cucco.»

«È passato stamani a ritirarlo?»

Carramelo fissava il maresciallo dalla fessura delle palpebre come se volesse guidare a distanza la sua risposta o metterlo in guardia.

«È arrivato ieri sera» rispose Marchisio.

«Glielo chiedo ancora maresciallo, dove?»

Era probabilmente la prima volta che Vittorio Marchisio mentiva in servizio. Aveva pensato che il luogo dove alloggiava riguardasse soltanto la sua vita privata; non credeva che facesse molta differenza se la lettera anonima era giunta alla pensione Cucco o all'hotel Paradiso. Si era sbagliato su entrambe le cose e il commendatore gli venne in certo modo incontro.

«L'hanno portato all'hotel Paradiso, forse?»

«Sì, ieri sera.»

«Allora possiamo anche fare a meno, forse, di guardare gli annuari.»

«Posso chiedere perché?» domandò Sperelli che non aveva afferrato gli oscuri riferimenti del dialogo.

«Perché queste informazioni sono esatte. Lei Sperelli sapeva che il maresciallo non alloggia più alla pensione Cucco?»

Giovanni guardò Marchisio. Era sbiancato in volto, sembrava molto più vecchio:

«Naturalmente» rispose. «Me ne ha parlato.»

Carramelo finse di crederci.

«Bene, comunque lo sapevano anche loro» indicò la lettera «e questo vuol dire che si tratta di professionisti. Come noi.»

«Credo di poter arguire chi ha inviato quel messaggio» azzardò Sperelli, ma il commendatore l'arrestò con un cenno.

La porta si aprì e un uomo entrò per consegnargli il volume degli annuari. Trovò subito ciò che cercava.

«Plenkov Anatolij,» lesse «coniugato, di anni 40, impiegato di cancelleria. Prima di esser assegnato a Roma è stato in servizio a Berlino per tre anni, dal 1910 al 1913. Se sua moglie... non c'è scritto. Grazie.»

Restituì il volume e quando l'uomo fu uscito osservò rivolto a Sperelli.

«Così Plenkov è solo un impiegato, non un diplomatico.»

«Ha davvero importanza?»

«Forse ne ha, nel senso che questo rende più plausibile un suo coinvolgimento. Un semplice impiegato lo si può anche bruciare. Con un diplomatico invece l'operazione è più compromettente. Chi ha mandato quella lettera anonima secondo lei?»

«Jouvenel. È stata scritta in francese perché capissimo.»

«È possibile.»

Carramelo congiunse le mani sull'addome e chiuse gli occhi. Pareva tendere l'orecchio verso un punto indefinito, verso chissà quale molesto sussurro.

Se la Plenkova era stata l'amante di Wolff, venne in mente a Sperelli, l'incontro tra Plenkov e il giornalista alla Posta centrale non solo non era più inverosimile, al contrario diventava fin troppo significativo; poteva confermare la sua intuizione ancora così imprecisa che fosse la donna il centro

dell'intero affaire.

Anche l'aggressione subita alle catacombe di San Callisto diventava spiegabile. L'intuizione che quel giorno fosse stato sul punto di sorprendere, senza saperlo, un colloquio tra i due diventava quasi una certezza.

«Lei, Sperelli, quali deduzioni ne trae?»

«Penso che i francesi ci stiano sollecitando ad agire, e posso forse indovinarne il motivo.»

«Qual è?»

«La partenza di Wolff da Roma dev'essere imminente.»

«Che intende fare?»

«L'avventura di Tatiana a Berlino non è stata un capriccio sensuale ma un rapporto di convenienza, da una parte o dall'altra, o da entrambe. Anche l'attuale relazione con l'ingegner Martinetto è della stessa natura.»

«E allora?»

«Si potrebbero esporre questi legami nel modo più clamoroso, farli per così dire esplodere. Poi andare a frugare tra le macerie.»

«Pensa sia questo il mezzo più rapido di cui disponiamo?»

«Ce ne sono anche altri, questo mi sembra il meno dispendioso, per noi.»

«Non ne sono certo.»

Disse semplicemente così, con una voce dalla quale trapelava un indulgente pessimismo, poi portò una mano sotto il piano della scrivania, e quasi contemporaneamente una delle ordinanze si affacciò alla porta.

«Fate preparare la vettura» ordinò. Quindi rivolto ai due uomini che aveva davanti: «Non perdetevi troppo tempo.»

Li accompagnò fino alla porta e qui, prima del congedo, col tono di artefatta gravità con il quale si confidano ai bambini dei segreti da nulla, aggiunse: «Oggi non mangerò».

Non ci furono altri saluti.

«E adesso che facciamo?» domandò Marchisio quando si trovarono in strada.

«Andiamo avanti.»

«Ma non ci ha autorizzati.»

«In certo modo sì, e poi non c'è altro da fare.»

Proseguirono in silenzio diretti verso piazza Venezia.

«Quasi dimenticavo» disse improvvisamente il maresciallo. «Ho fatto fare le chiavi che mi aveva chiesto.»

Stava per mettere la mano in tasca ma Sperelli premendogli il braccio glielo impedì.

«Non qui. Continui a parlare, mi dica come ci si arriva.»

«Si entra nel primo portone di via Vittoria, tutte le scale fino in cima, gli inquilini sono gente anziana, di solito non s'incontra nessuno, il portiere è un confidente della questura, il solaio è malfermo.»

All'uscita di vicolo del Piombo Giovanni si volse indietro. Per tutta la lunghezza della strada non c'era nessuno in vista.

«Mi dia le chiavi adesso» bisbigliò e prese Marchisio sottobraccio per meglio dissimulare il passaggio. Come sospinto dall'affabilità del gesto trovò anche il coraggio di chiedergli:

«Così lei non abita più alla pensione Cucco adesso.»

Avvertì attraverso la stoffa degli abiti la contrazione con la quale il maresciallo aveva già risposto.

«Ho passato fuori due o tre notti. Carramelo l'aveva saputo, mi dispiace.»

«È il suo mestiere. Più grave che l'abbiano saputo anche i francesi.»

«Come lo spiega?»

«Non me lo spiego, è così. Crediamo di muoverci inosservati, facciamo sorvegliare qualcuno e intanto qualcun altro sorveglia noi, forse anche in questo momento. Non si può mai dire dove finisce la catena, o dove comincia. Meglio non pensarci.»

Si congedarono davanti all'ingresso di palazzo Bonaparte.

«Stia tranquillo» disse Giovanni.

«Buona fortuna» rispose Marchisio lasciando capire che tranquillo non era affatto.

Sperelli si cambiò completamente, accostò alquanto le imposte perché la luce già troppo viva del maggio lo infastidiva e sedette nel suo studio. Sentiva il bisogno di riordinare le idee ma dalla speculazione solitaria sapeva anche ricavare qualche piacere.

Le idee migliori vengono passeggiando per una strada in leggera salita oppure fumando un sigaro sul canapè, sempre comunque quando non si cerca di estrarle a forza dal loro guscio.

Forse il recente incontro con Flaminio Prati gli fece riaffiorare un lontano ricordo di liceo legato alla bizzarra figura del loro insegnante di filosofia, professor Caianello.

«Fate conto» aveva detto un giorno Caianello illustrando probabilmente i sofisti greci «che manchi un minuto a mezzogiorno e che qualcuno vi chieda che ore sono. Se rispondete: "Sono le dodici precise", dite il falso. Se invece affermate: "È un'ora compresa tra le undici del mattino e l'una del pomeriggio", dite una cosa vera. Eppure l'asserzione falsa è più vicina alla verità di quella vera, oltre a essere certamente più utile per capire che ore sono veramente.» Caianello aveva concluso con questa ambigua morale: «Non sempre le cose false sono anche sbagliate. Meglio ancora, non sempre le cose vere sono utili».

Dall'oziosità di questo vago ricordo, che gli strappò un sorriso, Giovanni sentì che avrebbe ora dovuto affrettarsi verso l'azione che ne conseguiva. Doveva essere senz'altro vero che a Berlino la Plenkova era stata l'amante del giornalista Wolff ma, nel suo caso, era anche utile averlo saputo? Prima che potesse risponderci suonarono alla porta. «C'è un carabiniere, professore» annunciò attraverso l'uscio chiuso il portinaio Antonio.

Il milite salutò impacciato porgendogli una busta di carta grigia con la dicitura: REGIO MINISTERO DELLA GUERRA.

Pensò a ringraziare quando i due avevano già cominciato a scendere le scale, forse aveva anche firmato una ricevuta, o un registro. La lettera era indirizzata al tenente Sperelli e ingiungeva di presentarsi entro una settimana al comando del reggimento Pinerolo.

Con termini appena cerimoniosi si lasciava intendere che, in mancanza, sarebbe stato passibile dell'accusa di diserzione. La guerra era dunque arrivata a bussare alla sua porta, rumore fugace, come una sorda percossa. Era stato mobilitato come milioni di altri uomini in tutto il continente; la fatale incertezza del vivere ora si arricchiva anche per lui di quella nuova variante ragionevole o almeno prevedibile, alla quale però non aveva mai pensato. Erano venuti a consegnargli l'annuncio a casa sua, sulla soglia di quella stanza dalla quale si era illuso di poter tenere lontana per sempre la maleducazione della vita.

In passato c'erano stati parecchi momenti in cui si era sentito addosso una sensazione di paura, di disagio, di essere perseguitato, allora aveva sostato a lungo, ritto in piedi com'era adesso, accanto a una delle due finestre che si affacciavano sui platani di piazza Risorgimento. Fuori di quei vetri aveva visto una massa oscura che respirava al ritmo di una vita sconosciuta, iriconoscibile, forse sordida, lontanissima, con la quale invece ora avrebbe dovuto interamente confondersi in un immane eroismo collettivo da formicaio.

Stringeva ancora in mano il biglietto cilestrino di mobilitazione e lo picchiava senza rendersene ben conto contro il vetro, in quello che Prati avrebbe definito un minuscolo sintomo di delirio.

Sorrise quando divenne consapevole del suo gesto e, volgendosi, gettò il cartoncino sul piccolo cumulo di corrispondenza inevasa della scrivania. Lo fermò con un medaglione pesante di bronzo, souvenir dell'Esposizione universale di quattro anni prima.

Adesso le ore, i minuti erano contati non solo per Theodor Wolff ma anche per lui, e fu probabilmente questo pensiero a fargli trovare una risposta appropriatamente empirica al sofisticato quesito del professor Caianello. Avrebbe affrontato il caso contemporaneamente da due lati, quello della verità e quello di una sua opinabile intuizione che forse si sarebbe rivelata più utile, anche se falsa, e più sbrigativa, anche se feroce.

Cambiò il programma abbozzato per il pomeriggio. Marchisio l'aveva informato che Anatolij Plenkov prendeva da qualche giorno lezioni di equitazione. Sarebbe andato a cercarlo subito a Tor di Quinto.

Si vestì, nonostante tutto, in modo adeguato all'occasione. Prima di uscire aprì un cassetto celato nel piano del suo scrittoio. Vi ripose le chiavi false dategli dal maresciallo ancora lucide di forgia, con lo stesso gesto ritirò il monile in forma di medaglia romana di Tatiana Plenkova.

Il maneggio era quasi deserto, sulla pista non c'era alcun movimento. Temette che Plenkov avesse cambiato idea ma un soldato gli disse di averlo visto poco prima nella palazzina del circolo.

Era seduto in un angolo, accanto alla vetrata aperta in quell'ora calda e si sventolava con un giornale russo con una certa volgare disinvoltura mentre discorreva con un capitano del Genio. Al vederlo sorrise e Sperelli ne approfittò per avvicinarsi al tavolo. «Mi felicitò» disse. «Ho saputo che sta affinando la sua tecnica di cavaliere.»

«La verità è che sto semplicemente imparando ad andare a cavallo, signor Sperelli.»

Rise con giovialità delle sue stesse parole per nascondere l'imbarazzo, i piccoli occhi lucenti dietro le lenti circolari, la barba che sussultava accompagnando il movimento del viso. La macchia

o livido sullo zigomo che aveva notato la volta precedente non riusciva più a vederla.

«Segga Sperelli, abbiamo appena ordinato il tè.»

Fece le presentazioni :

«Il signor Sperelli, il capitano Crescenti.»

«I turchi» seguì a dire il capitano «sono vani, rissosi e ingenui, non è quello il fronte che ci può preoccupare. D'altra parte l'Oriente è avido di traffici ed ebbro di fede, criminale e fanatico.» Era capitato nel mezzo di una delle consuete discussioni da circolo ufficiali. Il russo si limitava ad annuire, il capitano del Genio tentava di rivestire la durezza dei giudizi imposti dal momento di una armatura ideale e storica anche per lusingare il rappresentante di un paese alleato.

«Uno dei segni della penetrazione tedesca» aggiunse «la si vede nelle strade d'Istanbul. Da sotto i caffettani spuntano sempre più spesso non le tradizionali babbucce vermiglie trapunte, ma grosse scarpe di fabbricazione germanica di cuoio giallo. Niente è più ridicolo.»

Risero tutti e tre come se un turco fosse comparso di persona davanti a loro con i baffi, il fez, tutta la sua alterigia di creatura semicivilizzata e quelle goffe calzature preparate per lui dalle manifatture del Kaiser.

Ogni volta che volgeva gli occhi nella direzione di Plenkov, Giovanni si rendeva conto che il russo lo andava studiando senza averne l'aria.

«Il cammello è una bestia preziosa ma sgraziata, niente a che vedere con la nobiltà del cavallo» aveva ripreso il capitano chissà a quale proposito. «Per un'ironia della natura questo animale avido d'acqua cammina come un ubriaco.»

Quando ebbero finito il tè, il capitano del Genio accennò a congedarsi. Chiese con molto garbo al russo se gradiva un passaggio verso Roma.

Prima che avesse tempo di rispondere, Sperelli lo fissò, questa volta con intenzione aperta, e Plenkov ringraziò declinando l'offerta. «Ho la mia vettura» aggiunse con sussiego.

«Devo parlarle» disse Sperelli appena il capitano si fu allontanato.

«L'avevo capito. Del resto anch'io devo parlarle» rispose Plenkov. «Qui?» «Perché no.»

Si guardò in giro. Il circolo era semivuoto, qualcuno sonnecchiava sulle poltrone di vimini, il loro tavolo era lontano, in un angolo della sala.

«Giorni fa» disse subito Plenkov «abbiamo avuto una breve conversazione a proposito della fotografia ritrovata tra le carte del Tarantovic.»

Questo Giovanni non se l'aspettava. Era il risvolto più riposto del groviglio; mentalmente aveva calcolato che si sarebbe dipanato solo alla fine, insieme al resto. «Mia moglie» continuava il funzionario «non le ha detto in quell'occasione l'intera verità e anch'io ho condiviso la sua reticenza.»

Ebbe la presenza di spirito di commentare: «L'avevo pensato, infatti».

«Tatiana non ha potuto parlare con franchezza allora per le ragioni che avrà compreso. Oggi però ogni riserva è caduta e sono autorizzato a completare le sue informazioni.»

«La prego, signor Plenkov.»

«La frequentazione di un terrorista come Savinkov non è stata affatto casuale bensì ricercata e voluta. In quel lontano periodo della sua vita, mia moglie infatti collaborava con la polizia segreta dello zar, l'Ochrana. Frequentava uomini come Savinkov perché, come può intuire, così le era stato ordinato.»

Dopo queste parole Plenkov sorrise, ma solo con la parte inferiore del volto. Gli occhi invece erano rimasti seri e lo scrutavano. Se quella era la verità, ancora una volta le carte del gioco si rimescolavano profondamente e i punti tornavano a zero perché anche il successivo rapporto con Wolff a Berlino, da un punto di vista politico, se non da quello della vita privata dei signori Plenkov, poteva essere spiegato allo stesso modo.

Vera o no che fosse, la rivelazione del funzionario si presentava come una di quelle mosse semplici e brillanti degli scacchi che pur non conducendo sostanzialmente da nessuna parte, mettono però i giocatori in posizione di temporaneo stallo.

«Immagino che lei mi dica questo» bisbigliò Giovanni «perché le cose non stanno più così ormai.»

«Infatti la situazione è profondamente mutata.»

«Da molto tempo?»

«Da parecchio tempo, mi consenta di non essere più preciso di così.»

Era giusto che rispondesse in modo evasivo, lui stesso non si sarebbe comportato diversamente. Ma questo non toglieva il dubbio che Plenkov fosse stato informato della sua chiamata alle armi. In questo caso la confidenza poteva essere soltanto una botta d'attesa per tenerlo fermo i pochi giorni che mancavano alla partenza per il reggimento.

«Gradisce un altro po' di tè?»

Plenkov indicò senz'altro la sua tazza con un cenno del capo. Mentre la colmava, Giovanni, che si era sporto leggermente in avanti, domandò quasi parlandogli all'orecchio:

«Risponda solo a questo per cortesia: quando risiedevate a Berlino, l'attività della signora Tatiana era già cessata?»

Anatolij Plenkov non parlò subito. Zuccherò la bevanda, mescolò a lungo, adagiò con cura il cucchiaino e solo allora disse socchiudendo gli occhi:

«Oh, naturalmente, parecchio tempo prima. Del resto lei è già al corrente che stiamo parlando dei tempi dell'università.» Esitò brevemente e aggiunse una piccola postilla malinconica, strascicando le vocali: «Gli anni migliori».

Fu quella coda artificiosa, involontariamente fuori tono, a dare a Sperelli la sensazione di stringere l'uomo in pugno, nonostante lo stallo.

Plenkov sembrava aver abbandonato almeno in parte la sua forzata cautela iniziale. Aveva parlato fissando la tazza con insistenza, ora invece fermava sempre più spesso gli occhi su Giovanni scrutandone quasi con ingenuità le reazioni.

«Stavamo parlando della Turchia poc'anzi con il capitano Crescenti» disse improvvisamente indicando la poltrona che l'ufficiale aveva lasciato vuota. «Nell'anno centenario del Congresso di Vienna, per la terza volta in un secolo, la questione d'Oriente mette di fronte le une alle altre le grandi nazioni del Vecchio Continente. Oggi però Italia e Russia combattono dalla stessa parte, per gli stessi ideali.»

Il suo sguardo si era fatto brillante. Si passò una mano sulle labbra, poi alzò il braccio accennando a chiamare un'ordinanza.

«Dobbiamo brindare.»

«Non ora, più tardi, grazie.»

Era stato un gesto disperatamente amichevole; colpirlo adesso pareva una ribalderia, ma ci sono circostanze in cui non c'è scelta. Doveva afferrare quell'uomo debole e stringerlo senza rimedio ora che si sentiva assicurato.

Avanzò verso di lui la mano chiusa a pugno ponendogliela quasi sotto le lenti. Quando l'aprì, Plenkov poté vedere che conteneva un gioiello ricavato da un'antica moneta romana:

«Sua moglie» mormorò Giovanni «ha dimenticato questo monile.»

Plenkov volle sembrare astuto e non mutò atteggiamento; ma sfuggendo al controllo i suoi occhi ruotarono intorno come cercando aiuto o sul punto di piangere.

«È di Tatiana?» chiese con voce d'improvviso infantile.

«Sì, Plenkov, è di Tatiana, dovrebbe saperlo.»

«La ringrazio molto.»

Afferrò il monile con le sue dita diacce e lo mise in tasca.

«Non vuol sapere dov'è stato ritrovato?»

«È stato gentilissimo, Tatiana le sarà molto riconoscente.»

Forse lo spaventoso pallore del suo viso dipendeva in parte dalla bianchezza della luce, ma le guance ombreggiate dalla barba apparivano infossate e nel suo sguardo si scorgeva qualcosa di chiuso, di morto, un cupo abbandono senza forza sul quale Sperelli era costretto a balzare.

«È stato ritrovato in casa dell'ingegner Martinetto. Nella sua stanza da letto.»

Plenkov si levò in piedi con un movimento brusco che fece rovesciare una delle tazze, piena ancora a metà. Le sue mani fendevano l'aria inquiete, cercando le parole, il viso si era fatto di porpora e quando finalmente aprì bocca la voce suonò incrinata:

«Se non ci fosse la guerra, Sperelli...»

Non riuscì ad andare più in là, aveva trovato la catena dell'orologio e si attaccava con disperazione a quella passandola senza scopo da una parte all'altra del panciotto.

Giovanni sentiva una contrazione alla bocca dello stomaco che gli dava la nausea e uno struggimento profondo per quell'uomo impegnato in una parte tanto superiore alle sue risorse. L'aveva colpito con tremenda violenza e capì che lo stava spingendo in un abisso.

Qualcuno aveva notato lo scatto repentino di Plenkov ma con quell'interesse desto solo a metà di chi non ha ancora deciso se valga o no la pena di ficcare interamente il naso in una faccenda altrui.

Con tono basso e teso Sperelli si limitò a rispondere:

«Non alzi la voce Plenkov, uno scandalo non le conviene. »

«Lei, lei è un miserabile.»

Uscì camminando in modo affannoso, con un dondolio che ricordava caricaturalmente l'epoca dei dandy e dei duelli, nella fretta aveva calzato il panama con un'inclinazione grottesca.

Dalla grande vetrata Giovanni lo vide attraversare il viale coperto di ghiaia con un rumore simile a quello di una colonna di soldati in marcia. Raggiunta la vettura dell'ambasciata, diede un ordine breve all'autista che aveva rimpiazzato Tarantovic.

Quando l'automobile partì, un'altra che non aveva notato uscì dall'ombra discreta di alcuni cespugli di oleandri e prese a seguirla. I due uomini a bordo non facevano nulla per dissimularsi e il fatto stesso che fossero lì voleva dire che Carramelo aveva risolto i suoi ultimi dubbi e che si poteva tentare l'affondo finale.

18

Nelle prime ore del pomeriggio pochi ancora sapevano che Salandra aveva decretato le dimissioni del gabinetto. Solo con l'avanzare delle ore la voce era corsa caricandosi dei significati più minacciosi, perché nel precario equilibrio delle opposte tensioni si vedeva in ogni mossa un tranello.

Flaminio Prati gli aveva dato appuntamento al caffè La Tour, appena fuori piazza Venezia, ma Giovanni si rese subito conto che accettare era stato un'avventatezza.

Corso Umberto I era sbarrato da un cordone di fanteria e attraversare la città era quasi impossibile. Pensò di aggirare lo schieramento alle spalle. Una folla sterminata aveva stretto il palazzo di Montecitorio in un assedio, mobile muraglia di corpi.

Uomini per lo più, e giovani, si assieparono da ogni parte, ma nella calca si notavano anche donne e persone anziane che alimentavano la propria eccitazione a quella altrui, i volti congestionati, le camicie aperte, pronti a seguire il primo che agitatesse una bandiera o levasse più forte un grido, un'invettiva.

«A morte Giolitti» era la frase più frequente e «Guerra, guerra!» ripetuto alto, ritmando in coro le sillabe di quella parola breve con disperata felicità. Come sempre in circostanze così drammatiche si vedeva in giro una quantità di ragazzi saccenti e di vecchi immaturi.

Sperelli aveva appreso dell'imminente crisi di governo dal commendator Carramelo due ore prima che venisse annunciata. Il re aveva lasciato intendere a Salandra che doveva assicurarsi l'appoggio, o almeno la benevola astensione, di Giolitti per non arrivare alla dichiarazione di guerra con la maggioranza dei deputati pericolosamente divisa.

Ma Salandra non era uomo da competere con Giolitti o affrontare da solo un'aula ostile. Aveva preferito rimandare al 20 maggio la riapertura della sessione della Camera e si era dimesso, rigettando così tra le braccia del sovrano la responsabilità di conciliarsi il capo della maggioranza. Gesto di basso realismo parlamentare e in definitiva pavido, ma di una pavidità che andava in direzione della guerra.

Giovanni cominciò a tagliare faticosamente la folla radunata al centro di piazza San Silvestro. In quella scomposta moltitudine non c'era probabilmente una sola persona consapevole degli scopi reali della prova di forza in atto fra il trono e il Parlamento.

Il pensiero della guerra aveva ormai afferrato quegli uomini simile a un'epidemia mentale e saldamente li teneva come se non importasse più ciò che ognuno di loro era stato fino a quel momento per se stesso e per gli altri, come se la vita stessa non contasse più, fuori di quello slancio.

L'uscita verso piazza Colonna era sbarrata da una compagnia di carabinieri a cavallo messi a protezione di palazzo Chigi e dell'ambasciata d'Austria-Ungheria.

A un tratto Giovanni sentì un colpo violento contro le costole e fu sospinto da un'onda che lo incalzava verso il vuoto che si era creato improvvisamente davanti. Il movimento accelerò, divenne quasi una corsa, e senza che se ne fosse reso bene conto si trovò schiacciato contro coloro che lo precedevano, sospinto a sua volta da altri.

I cordoni erano stati rotti verso via della Stamperia e in un baleno la massa premeva davanti all'entrata nuova di Montecitorio, facendo ondeggiare il portone sbarrato.

Ci fu un rumore di vetri e di legno infranti che per un attimo dominò tutti gli altri. Come risucchiate da una voragine, decine di persone si precipitarono all'interno mulinando i bastoni, le canne, le mazze.

Lottando fu capace di sottrarsi al flusso centrale della corrente, sgusciò rasente i muri, riuscì a

raggiungere via della Missione che stranamente nessuno sorvegliava, quasi vuota in confronto al resto.

C'era un vecchio seduto a terra, le spalle poggiate al muro, lo stoffelius lordato dalla polvere. «È l'onorevole Pais» disse qualcuno accanto a lui. L'uomo piangeva stringendo tra le mani gli occhiali che erano stati spezzati e Sperelli volle soccorrerlo. Si chinò afferrandolo agli omeri perché si alzasse. Il vecchio levò verso di lui un miope sguardo acquoso e d'improvviso gli gridò in faccia:

«Venga la rivoluzione, quando si è sopraffatti dalle mene austriacanti!». Era un deputato interventista e quelle lacrime erano di giubilo, non di pena.

Lo lasciò dov'era. Nessuno badava a lui, la folla si era diradata, qualcuno correva attraverso la piazza urlando frasi incomprensibili. Un giovane paonazzo lo sfiorò: «Hanno invaso la farmacia di Montecitorio» continuava a ripetere. «L'aula è nostra!» Nell'aula, per la verità, la folla non era riuscita a entrare perché i cordoni di truppa avevano retto, ma dal palazzo si vedevano uscire uomini di corsa, ora singolarmente ora a gruppi di due o tre che trascinavano o levavano in alto fasci di carte, frammenti di mobilio o di arredo, una giubba militare.

Approfittò del varco che si era aperto verso il Corso. Incrociò plotoni di carabinieri e di soldati che andavano a passo di corsa, in file disordinate, verso il luogo degli scontri, i volti sudati come in una ritirata.

All'angolo di piazza Colonna un altro deputato, inerpicato sul tavolino di un caffè, arringava coloro che aveva di fronte: «Io vi porto il messaggio di Quarto!» gridava agitando la tuba. «Roma, italiani, fratelli di fede e d'ansia...»

Non riuscì a udire di più, tagliò per alcune strette strade che non riconobbe verso piazza dei Santissimi Apostoli. Anche il sontuoso caffè La Tour, temendo la rovina o il saccheggio, aveva calato come tutti gli altri negozi le griglie di ferro, dietro una delle quali c'era in attesa Flaminio Prati. Acconsentirono a sollevare lo sbarramento di quel tanto che bastava a farlo passare.

«Pensi che il 14 luglio dell'89 sarà stato così?» domandò Giovanni. Sentiva il bisogno di sciogliere in qualche modo la tensione accumulata, ma Prati non aveva voglia di scherzare.

«Dal 1861» disse «questa è la prima volta che s'invade il Parlamento. Potremmo dover ricordare questa giornata.» Puliva le lenti con metodici gesti circolari, pronunciando quelle parole.

«Rassicurati, Flaminio» replicò Sperelli. «Questo paese non ne ha mai fatte di rivoluzioni. Rivolte, al massimo.»

«Non aveva mai fatto neppure una guerra come quella che abbiamo davanti. Eppure la farà.»

«Non è la stessa cosa. Il presupposto di una rivoluzione è una vita giudicata intollerabile. Ma noi italiani abbiamo troppo spirito di adattamento, nessuna condizione ci sembrerà mai odiosa fino a quel punto. Qualche vetro rotto, un po' di grida e poi tutti a casa dai bambini. O da papà.»

«Inventeremo una rivoluzione adatta al nostro temperamento; ne abbiamo inventate tante di cose, per esempio, una rivoluzione che sia soprattutto gazzarra.»

«Ti sbagli. Le invenzioni sono sempre venute da un uomo geniale chiuso nella sua stanza o nella sua bottega, mai da un organismo o da un durevole empito collettivo, una rivoluzione invece...» Flaminio Prati lo fissava con tale stupore che Giovanni troncò la frase a metà. Prati avrebbe voluto dire che la storia del mondo nasce esattamente come tutte le altre storie. Agli autori non viene in mente nulla di nuovo e copiano gli uni dagli altri. Ciò che Sperelli aveva appena detto però riguardava così da vicino le notizie che era venuto a portargli che rinunciò.

Si erano accomodati in una sala appartata del primo piano, dove sedevano soli, a parte un'anziana coppia spaurita all'angolo opposto. Con un effetto piuttosto imbarazzante il riflesso delle loro immagini veniva ripetuto all'infinito nel gioco di specchi contrapposti. «Volevi dirmi qualcosa?» domandò Giovanni abbassando d'istinto la voce.

«Sì, probabilmente sì» rispose Flaminio. «Ho scoperto alcune coincidenze che possono interessarti e riguardano proprio uno dei geni solitari di cui stavi parlando.»

«Mi riferivo alla nostra indagine adesso.»

«Anch'io.» Lo fissò in silenzio ancora una volta prima di proseguire: «Se sia quello che stai cercando, deciderai tu.»

«Va' avanti, ti ascolto.»

«Prima di tutto il biglietto» esordì Prati. «Non ho cominciato da quello, anzi il biglietto è venuto per ultimo, ma in un resoconto ordinato è giusto iniziare da lì.»

«A che cosa ti riferisci esattamente?»

«Al biglietto che mi hai mostrato nello studio. C'era scritto Leonardo 55-82 e abbiamo pensato entrambi che fosse un numero di telefono. Invece potrebbe essere una data. La data presunta nella quale Leonardo...»

«Leonardo da Vinci!» l'interruppe Giovanni con eccitazione. «Imbecille che sono.»

«5 maggio 1482, la data presunta della lettera a Ludovico il Moro.»

«Se non ricordo male chiedeva un impiego, voleva andare a lavorare a Milano.»

«Proprio così, come diremmo oggi era una richiesta di assunzione, e nella lettera Leonardo tracciava il proprio curriculum, descriveva le sue capacità d'ingegnere, di tecnico, d'inventore, insomma di genio.»

«Anche il disegno di Martinetto fa parte della lettera?»

«No, il disegno non è lì. Nella lettera però ci sono le frasi che a quel disegno potrebbero corrispondere. Le ho trascritte, eccole.»

Gli porse un foglietto sul quale, con grafia scrupolosamente allineata, aveva copiato questa frase:

«Farò carri coperti, sicuri et inoffensibili e quali, intrando intra li inimici cum sue artiglierie, non è sì gran multitudine di gente d'arme che non rompassino. Et dietro a questi potranno seguire fanterie assai, illesi et senza alcun impedimento.»

«Ma qui è descritta non solo un'arma ma anche la sua tattica d'impiego» osservò Giovanni.

«Appunto quella. Nel caso t'interessi è il punto settimo della lettera ora catalogata al foglio 391 recto A del Codice Atlantico. Il cono munito di ruote che Martinetto ha schizzato sul bordo dei suoi fogli è il primo progetto moderno di carro corazzato. Ai tempi di Leonardo non poté tradursi in pratica per una semplice ragione.»

«Credo di sapere qual è stata.»

«Ciò che mancava a Leonardo» proseguì Prati «era la forza motrice. Ai suoi tempi la sola energia di cui si disponesse era quella muscolare, insufficiente per muovere una torre di quel genere a una velocità utile. A un certo punto pensò perfino di progettare il cono in modo da potervi alloggiare dei cavalli. Però in quello spazio angusto, con il fragore delle bombarde e le grida degli uomini, le bestie impazzivano di terrore diventando un pericolo.»

«Ora invece c'è il motore a scoppio.»

«Mi sono chiesto: un'idea di questo tipo gioverebbe all'andamento della presente guerra?»

«Naturalmente sì» rispose precipitosamente Giovanni. «Dicevamo insieme che questa è diventata una guerra d'assedio perché oggi la difesa è superiore a ogni capacità di offesa. La guerra che soffoca nelle trincee riprenderebbe a muoversi e l'ingegner Martinetto sta lavorando a un motore capace di spostare una montagna di ferro e di cannoni dietro la quale» riprese in mano il foglietto e completò la frase leggendo da quello «potranno seguire fanterie assai. Che cosa ti devo dire?»

«Non mi devi dire niente. In fondo i dati me li hai forniti tu e se avessi avuto più tempo la risposta l'avresti trovata da solo.»

«Non ne sono tanto sicuro» replicò Giovanni.

La scoperta era stupefacente. In quei primi mesi il conflitto si era via via trasformato non soltanto in una guerra d'assedio con gli opposti eserciti inchiodati nelle trincee, ma in un massacro. La ragione dello stallo dipendeva essenzialmente dal fatto che mentre la manovra di attacco era rimasta più o meno quella delle battaglie ottocentesche, la difesa si era enormemente avvantaggiata di due formidabili applicazioni della tecnica: il filo spinato e la mitragliatrice.

Non c'era slancio di fanteria capace di superare il fuoco di un'arma a tiro rapido posta al riparo di quei terribili aculei che laceravano i corpi. Anche quando si riusciva a superare l'ostacolo, ciò avveniva a un prezzo di sangue che nessun esercito poteva sostenere a lungo.

Il progetto al quale stava lavorando l'ingegner Martinetto era di quelli che, ristabilendo la supremazia dell'attacco, poteva di nuovo mettere in movimento la dinamica del conflitto spezzando l'equilibrio delle opposte impotenze, il lento marcire nelle trincee.

«Come pensi che si potrebbe chiamare un'arma del genere?» chiese Prati.

«Non lo so. È un veicolo singolare, un carro blindato. Trovata formidabile, se mai riusciranno a realizzarla.»

Giovanni non seppe trattenere un gesto. Si alzò in piedi e postosi di fronte all'amico gli poggiò una mano sulla spalla, stringendola forte. Dall'angolo opposto i due anziani coniugi li guardarono con sospettosa riprovazione.

«Adesso devo andare» disse. «Se non riesco a muovermi subito la tua scoperta sarà inutile.»

«Ammesso che sia giusta.»

«Lo è certamente, non lo senti anche tu? Vedi» si risedette accanto a lui in modo da poter abbassare ancora di più la voce «ora sappiamo che cosa stanno cercando di rubare ma spetta a me scoprire che cosa hanno già saputo e dove si trova.»

«Non t'invidio.»

Si avviarono insieme verso la porta, e al momento di separarsi Prati soggiunse: «D'altronde non invidio neanche me stesso, quindi siamo pari».

Si stava dunque dipanando il filo di cui per intere settimane non aveva saputo scorgere il bandolo. I due Plenkov gli avevano mentito e lui stesso si era ingannato sul loro conto. La verità non era quella che aveva immaginato né quella che, in due successive versioni, moglie e marito avevano tentato di fargli credere.

Tatiana non si era trovata per caso accanto al terrorista Savinkov in quella fotografia. Anche ammesso che avesse lavorato per l'Ochrana, come suo marito Anatolij aveva detto, l'aveva fatto conducendo un doppio gioco, e il suo rapporto con Wolff, forse fin dai tempi di Berlino, era stato un reclutamento non una passione.

Mentre camminava lentamente verso casa nel silenzio e nel vuoto innaturale che seguivano il tumulto, gli parve di poter collocare al suo giusto posto un altro tassello del quadro: i francesi.

Era per loro che l'ingegner Martinetto stava progettando il suo motore di carro armato; la lettera che aveva intravisto sul suo tavolo, le continue intromissioni di agenti francesi bastavano a darne una sufficiente conferma. Allora l'aver schizzato ossessivamente il cono di Leopardò sui fogli poteva voler dire che neanche Martinetto sapeva esattamente la forma definitiva che il veicolo corazzato avrebbe avuto, o forse che proprio il suo motore avrebbe determinato, almeno in parte, anche quella.

Poche altre centinaia di metri permisero un ulteriore passo avanti nella catena di deduzioni logiche: gli assassini! Se due agenti francesi avevano ucciso Tarantovic voleva dire che lo studente del politecnico... Per la seconda volta nell'arco di poche ore Sperelli si dette dell'imbecille. Ecco un altro elemento che aveva sottovalutato.

Tarantovic non era soltanto l'autista di Plenkov o un qualunque studente, bensì un allievo del politecnico, cioè un futuro ingegnere, come Martinetto. Doveva aver svolto un ruolo fondamentale, talmente importante da essersi guadagnato una morte atroce perché, con la sua scomparsa, le fila del complotto si spezzassero.

Questi singoli frammenti erano già sufficienti a stabilire in quale direzione si era mosso il flusso delle informazioni. Pensò di riassumerlo, per sua comodità, in questa formula: da Tatiana a Wolff, via Tarantovic. E il signor Plenkov? Il ruolo di Anatolij Plenkov non era ancora del tutto chiaro, faceva senz'altro parte dell'azione ma non riusciva a vedere fino a qual punto vi fosse coinvolto.

Di una cosa comunque si avvedeva con chiarezza: fino a quando Prati non gli aveva comunicato la sua scoperta, aveva inseguito la soluzione del problema senza rendersi conto che gli mancavano molti elementi indispensabili alla soluzione.

Risalire adesso, con un procedimento a ritroso, dallo scopo alle motivazioni dell'intrigo diventava invece fin troppo facile. Il nodo centrale l'aveva avuto per la prima volta davanti agli occhi quando si era chiesto il possibile motivo per cui un russo e un tedesco, cioè due nemici, potevano darsi convegno alla Posta centrale di Roma.

Non aveva trovato la risposta allora perché, ragionando in termini di nazionalità, aveva compiuto un'astrazione esagerata.

Molti elementi si chiarivano se invece si considerava Anatolij soltanto come un marito che intendeva compiacere sua moglie a qualunque costo e Tatiana come una donna che, per odio, per vanità, per una qualunque risentita passione, operava per la sconfitta militare del suo paese. Due rinnegati o due eroi clandestini, secondo i punti di vista, comunque non semplicemente due russi.

Quando aprì il portone del palazzetto in cui abitava l'assalì come ogni volta il fiato umido e chiuso che saliva dalle cantine. Insolitamente sobrio, il portinaio Antonio lo salutò con speciale ossequio mentre gli porgeva la corrispondenza e i fiori che al mattino aveva ordinato.

Paolina quella sera sarebbe venuta a fargli visita ed era stata lei a chiedere di vederlo. Aprì le finestre sulla terrazza per dare aria alle stanze. L'immobile panorama che aveva di fronte era soffuso dalla stupenda luminosità colorata del pomeriggio con ombre forti alternate a luci ancora piene, dorate. Pensò che avrebbe dovuto rassettare, invece si limitò a distribuire distrattamente i fiori nei due o tre vasi di cui disponeva per tornare accanto alla finestra.

Persone andavano e venivano, qualche vecchio si attardava nei magri giardini della piazza. La gente sembrava allegra o triste, giovane o vecchia come in un qualunque altro pomeriggio. Entravano e uscivano dai negozi, si fermavano a parlare, si toglievano con urbanità il cappello nel salutare, come d'abitudine.

Chi avrebbe mai rappresentato la realtà di un paese che si appresta a partecipare a un massacro? I titoli concitati che i giornali stavano preparando per le prossime edizioni sarebbero entrati nella storia come l'unica realtà del momento. Nessuno invece avrebbe più menzionato le parole, i gesti, i suoni, i passi che s'incrociavano nella piazza sotto i suoi occhi, un'immensa

energia nervosa che si dissipava vibrando e si disperdeva in nulla.

Ciò che chiamiamo storia non è altro che il bisogno di riordinare tutto ciò che avviene, anche il più confuso passato, come se fosse un cassetto della biancheria. E perché la storia proceda con l'entusiasmo che gli storici le attribuiscono, si rende necessario uniformare alla coerenza globale del disegno i destini degli individui, o confinarli in un inespresso niente.

Turbato dalla propria fantasticheria come da un sogno breve e irrequieto, Sperelli si ritrasse dal suo osservatorio tanto più che il sole, scomparso dietro la cupola, cedeva già il cielo alla sera. Ricordò con sgomento che di lì a poco Paolina sarebbe arrivata e che non aveva preparato nulla per riceverla; non era più neanche certo di desiderare davvero d'incontrarla.

Era stata lei a sollecitarlo questa volta, gli aveva chiesto di passare a prenderla alla fine dello spettacolo pomeridiano, e Giovanni l'aveva invece pregata di salire da lui, incurante del possibile sottinteso equivoco della proposta. Per la verità aveva solo voluto evitare che il loro incontro potesse essere spiato, perché ormai gran parte di ciò che restava da tentare dipendeva dalle decisioni che lei avrebbe preso.

Aveva sempre considerato Paolina una giovane donna intelligente e uno spirito libero, ma proprio per questo gli era difficile rispondere alla domanda di che cosa avrebbe mai veramente fatto di sé. È una questione che pochissime donne suscitano; la maggior parte di loro si limita ad aspettare che un uomo incroci il loro cammino fornendole così di un destino.

Al trillo del campanello dalla portineria aprì la porta, in tempo per vederla salire l'ultima rampa, leggermente accaldata, sollevando con un braccio la lunga gonna. Al solo udire lo scatto lieve della serratura sorrise.

Gli tese la mano. Entrando si liberò del cappello mentre guardava intorno.

«Com'è sempre bello qui da te, Giovanni» disse sapendo di fargli piacere.

«È più o meno come l'hai lasciato.»

«Dicevo proprio questo.»

«Accomodati.»

Paolina volle invece rivedere anche lo studio. Scostò una delle tende e gettò un'occhiata fuori. Lasciandosi dietro un vago sentore di verbena, si muoveva come se il suo ingresso rappresentasse un ritorno e sembrava ritrovare subito un penetrante contatto con le cose. «Siederò» disse infine. «Ma tu mi darai qualcosa da bere?»

Si accomodò sul divano davanti alla grande finestra e Giovanni le servì ciò che aveva chiesto. Portava un abito di velluto chiaro, un po' in ritardo sulla stagione, che si adagiava in morbide volute attorno alle gambe e sul tappeto, non si poteva escludere che l'avesse scelto proprio per quello. Il petto si alzava e si abbassava calmo, lentamente, la crocchia dei capelli ricadeva pesante e bassa sulla nuca.

Volle sapere da lui che cosa volessero dire le improvvise dimissioni del governo in un momento così grave.

«In sostanza» disse Sperelli «vogliono solo vedere se qualcun altro avrà il coraggio o la forza di prendere quel posto.»

«E se tornasse Giolitti?»

«È escluso. In un caso del genere dovrebbe dimettersi il re, se questo fosse possibile.»

Non era tanto sicura di aver capito bene ma Sperelli tagliò corto: «O tornerà Salandra o qualcuno che la pensa come lui».

«Insomma la guerra ci sarà.»

«Certamente, anzi è come se fosse già cominciata. »

Le stesse frasi avrebbero potuto pronunciarle al tavolo di un ristorante, ma nelle pause tra le parole si celava invece una tensione allusiva che sfiorava il cuore profondo delle cose, uno di quei momenti in cui i discorsi più scontati possono prendere una piega sgradevolmente imprevedibile.

«Ti confesso» disse Paolina «che rivedere questa casa mi ha fatto credere per un attimo che nulla fosse cambiato.»

Egli vedeva con straordinaria chiarezza nella penombra che si addensava la chiazza luminosa del suo viso contro il fondo oscuro degli arredi, le sfumature baluginanti del suo abito e se stesso e, tolta dal buio, delimitata con nettezza, la crudele congiuntura della loro riunione, come una fenditura della coscienza nella quale le parole di lei si erano insinuate.

Sedette improvvisamente e le chiese:

«Allora, che hai deciso?»

«Vuole che parta con lui.»

«Quando sarebbe?»

«Tra due giorni, o tre, credo. Non si sa bene. Stanno organizzando, per tutti quelli che sono

rimasti, uno speciale convoglio diplomatico.»

Doveva dirle due cose che nessun artificio narrativo sarebbe stato in grado di tenere insieme, perché cozzavano senza coerenza l'una contro l'altra. Voleva insinuare il dubbio che Wolff la stesse ingannando come aveva già fatto in passato con altre. Ma doveva anche chiederle se sarebbe stata disposta a cedere alla sua corte, o a fingere, per entrare nella sua casa prima che venisse svuotata nel tentativo di scoprire che cosa avesse nascosto e dove.

Desiderò di essere travolto dagli avvenimenti come in un corpo a corpo, che una forza intervenisse, anche solo un grido dalla piazza, per distoglierlo o per costringerlo a una qualunque azione, perché ciò che avrebbe finito per dire si presentava come una piccola insinuazione sordida, dall'esito incerto, che lui stesso, in seguito, avrebbe considerato tale, indipendentemente dalle circostanze che l'avevano imposta, dagli scopi cui era servita, in una parola dall'insieme variamente costituito da cui era nata.

«Ti stai chiedendo che cosa provo?» domandò Paolina rompendo il silenzio.

«Per la verità mi stavo dicendo che forse bisognerebbe fare più luce.»

Si alzò e accese tutte le lampade andando da un punto all'altro della stanza con sproporzionata energia. Poi si appoggiò con un braccio alla mensola del camino.

«Nei secoli passati» disse cercando di sembrare ironico «una donna che si fosse trovata nella tua condizione avrebbe finito per chiudersi in convento.»

«Grazie al cielo non è più così.»

Paolina l'osservava chiedendosi se la sua irrisolutezza non fosse per caso il riflesso col quale lui esprimeva la sua gelosia. In un momento come quello l'idea non suggeriva alcuna realtà possibile, eppure si augurava un po' di gelosia che in qualche modo li avrebbe riportati verso la normalità.

«Quali dovrebbero essere, oggi, i sentimenti di una donna nella mia condizione?» gli chiese con l'intenzione di aiutarlo.

«Non lo so, Paolina. Ma c'è un'altra cosa che posso dirti.»

Sedette ancora di fronte a lei e le raccontò tutto ciò che poteva di quel che aveva saputo o dedotto. Il complotto, la parte che vi avevano avuto Tarantovic e i due Plenkov e attraverso quali contorcimenti dell'ideale, o dell'interesse, due sudditi russi erano arrivati a collaborare con un giornalista tedesco per la sconfitta del proprio paese.

Tacque soltanto la relazione che aveva legato, a Berlino, Wolff alla Plenkova perché non pensasse che quella fervida confessione fosse solo l'ennesima variazione su un tema sempre grottesco quando non riesce a diventare tragico.

«Tu mi hai spiegato perché non posso partire con quell'uomo» osservò Paolina quando ebbe finito.

Si diresse ancora verso la finestra. Guardava fuori, come aveva fatto entrando, ma adesso più per volgergli le spalle che per scrutare il buio.

«Perché mi hai detto tutto questo soltanto ora?»

«Perché io stesso ho saputo da poco molte di queste cose.»

«E se non avessi chiesto di vederti?»

«Sarei venuto io a cercarti, oggi o domani.»

Si volse lentamente verso di lui.

«Non penserai di avermi costretto a scegliere, in questo modo» bisbigliò con una stanca fermezza.

«Non abbiamo nulla di preciso da pretendere l'uno dall'altra e infatti non ci siamo mai imposti niente. Questi sono soltanto i fatti.»

Stavano così di fronte, conoscendosi bene a vicenda, assaporando ciascuno la soddisfazione di conoscere l'altro come una specie di compenso all'inconveniente di esserne conosciuto. Giovanni fu il primo a spingere l'inespressa tensione al suo fondo.

«Non posso costringerti a nulla e lo sai benissimo» le disse. «Se qualcosa ti ho suggerito è di vedere se puoi aiutarmi, prima che quell'uomo lasci Roma.»

Al momento non fu neanche certa di aver ben compreso il senso nascosto della frase. Si era sentita così divisa e combattuta da non poter neanche immaginare in qual modo la sua coscienza si sarebbe ricomposta. Ma quando il silenzio di Giovanni e i suoi occhi fuggenti le confermarono di aver inteso, gli avvenimenti si riordinarono nella loro successione, e anche ciò che ne conseguiva. «Vorresti che mi dessi a lui» esclamò.

«Sei la sola che possa entrare in quella casa senza usare la forza.»

«Spiacente di non potermi presentare in veste di angelo.»

Rimase muta accanto alla finestra fissando caparbiamente davanti a sé, inaccessibile, immersa

in una cecità gelidamente furente nella quale credeva di vedere chiarissimo. Poi il suo petto prese ad ansimare di singhiozzi involontari e finalmente le lacrime le salirono agli occhi e questa volta obbedirono all'acutezza della pena.

Giovanni si alzò e le si fece accanto, intimidito da quella reazione più che se avesse gridato. Si sarebbe allontanato lui spontaneamente se non si fossero trovati in casa sua.

«Sono un uomo che ha dietro di sé solo equivoci madornali e dovrei vergognarmi» bisbigliò.

Paolina sembrò sul punto di dire qualcosa invece si mosse, aprì la borsa e ne tolse un fazzoletto. La sua agitazione, benché non fosse diminuita, scese così verso un livello più profondo delle lacrime.

«Non so ancora se partirò con lui» disse finalmente. «Ma questo non voglio farlo.»

Suonarono come parole di congedo e Giovanni ebbe l'impressione che stesse per chiedergli il suo cappello e avviarsi. Invece rimaneva dov'era, continuando a guardarlo mentre riduceva il fazzoletto a una pallottola sempre più compressa tra le dita.

«Avrei bisogno di scrivere un biglietto. Posso?» gli chiese gettando indietro il capo mentre accennava in direzione dello studio. Giovanni annuì.

Era quella una reazione che non avrebbe mai saputo prevedere e ancora una volta dovette arrendersi al fatto che in un individuo quel che davvero conta è ciò che di lui non si sa, i pensieri riposti che ha con se stesso che ora avevano spinto Paolina alla sua strana richiesta.

Attraverso la porta rimasta socchiusa la vide avviarsi alla scrivania e fu tentato di avvicinarsi per sorprenderla in quell'attimo di solitudine. Se ne astenne e anzi si allontanò, non per delicatezza ma perché la curiosità di vedere come si sarebbe concluso quell'atto fu ancora più forte della prima. Fu invece Paolina a farsi quasi subito sulla soglia. Aveva trovato sulla scrivania l'avviso di richiamo e mentre lo scorreva con gli occhi gli domandò:

«E questo che cos'è?»

«Come vedi sei nell'abitazione di un ufficiale di cavalleria, se non di un cavaliere. »

«Non me l'avevi detto. »

«Mi ci devo ancora abituare io stesso.»

Le raccontò come la lettera fosse stata recapitata aggiungendo solo un piccolo commento:

«Il fatto che la mobilitazione sia fatta per posta» disse «anziché con un bando pubblico, fa pensare che stia avvenendo in segreto, chissà da quanto tempo.»

«Ma ci andrai?» gli chiese con un certo stupore nella voce.

«Sarebbe meglio se mi facessi fucilare?»

Paolina lo guardava adesso con aperta riprovazione come se Giovanni continuasse a giocare con cose inadatte alla sua età.

«Non essere melodrammatico» rispose. «Credo che se volessi, potresti evitare facilmente di essere richiamato.»

«Mi attrae la possibilità di battere un record: sarò il tenente più vecchio di tutto l'esercito italiano.»

«Piantala, Giovanni.»

Lo disse bruscamente come se tutto il passato fosse d'improvviso ritornato e il presente e ciò che era appena avvenuto non li riguardasse più.

«Perché non hai tentato di evitarlo? Io so che molti l'hanno già fatto e altri certo lo faranno.»

«Ti devo confessare di non averci pensato. Sai, a volte credo che per nessuna cosa ho così poco talento come per me stesso.»

«E allora te lo meriti.»

Gettò il cartoncino grigio sul tavolo con un gesto scoraggiato. Appariva stranamente trasognata, assorta, lontana, nervosissima. Credeva di vedere Giovanni appoggiato alla mensola del camino e invece lo sentiva al centro del proprio cuore e la consapevolezza della situazione le parve di nuovo acuta come in passato, anche se assai meno soddisfacente.

Poi comprese che erano arrivati a una pausa, e che stavano faccia a faccia con la libertà dei vecchi amici quando si scambiano idee anche senza enunciarle, o silenziosamente assaporano una specie di passione, di tenerezza, per memorie che hanno il solo merito di appartenere a un passato comune.

Aveva sentito molte volte Giovanni ripetere che per lui quasi nulla nella vita era degno di sforzo. Lo diceva con un tono che in qualche occasione le era parso umiliante per chi, come lei, non aveva conosciuto altro mezzo per ottenere ciò che onestamente pensava le spettasse.

«Tu vuoi andare» gli disse «perché la guerra finalmente ti costerà qualcosa. »

«Sinceramente non credo che sia per questo.»

«Comunque perché covi l'idea un po' romanzesca che ti renderà migliore.»

«La guerra non rende gli uomini peggiori o migliori, li lascia semplicemente come sono.»

Come poteva rispondere alla sua curiosità con parole che non si rivestissero di una gravità decorativa, un po' ridicola in fondo? La guerra non cambia niente, questo lo sapeva di sicuro, non migliora, non redime, non cancella, non rende santi, non fa miracoli; né più né meno di tutta la musica e di tutti i libri scritti nel corso di tanti secoli su questa stanca terra.

La guerra sposta al più qualche confine, fa cadere o nascere governi e regimi, spazza e rimescola ciò che incontra, ma quando il suo rombo fugace si è allontanato, si vede che nei campi, nei solchi, tra i sassi, la vita ha continuato uguale a prima e che il legionario di Scipione e il fantaccino di Napoleone hanno condiviso la stessa devozione e gli stessi rimpianti.

Ma questo non appagava la domanda di Paolina, anzi portava ancora più in là una possibile risposta, per cui Giovanni preferì semplificare le cose chiedendole se non avrebbe piuttosto gradito mangiare qualcosa.

«Non ora grazie, più tardi semmai potremmo tornare in quel ristorante... »

Aveva risposto meccanicamente perché pensava ad altro; allo stesso tempo aveva paura e le sembrava di essere lei dalla parte del torto e di averlo in qualche modo ingannato. Credeva che ormai egli stesse per morire, che non l'avrebbe più rivisto e questo le dava una tenerezza per lui, una tenerezza che non aveva mai conosciuto prima.

Le pareva di volergli bene come a un fratello; non aveva mai avuto un fratello, ma se l'avesse avuto e fosse stato sul punto di partire, l'avrebbe avuto caro come le era caro Giovanni in quel momento, e il fatto che lui non riuscisse a spiegarsi, o che ne avesse pudore, la spingeva a tralasciare tutto il resto.

Quello che Sperelli aveva inutilmente atteso e sperato poco prima, accadde ora. Si udì un'esplosione sorda che veniva da un punto imprecisato della città e fece tintinnare i vetri. Accorsero alla finestra, uscirono sulla terrazza fin dove la luce non arrivava più. Non si notava alcun movimento, i pochi passanti camminavano con l'andatura di sempre. Poi si udì il suono concitato di una campana dei soccorsi che andava avvicinandosi e si fermò in qualche strada poco distante. Li raggiunsero frammenti di frasi, qualche grido.

«Che sarà successo?» chiese Paolina.

Si era avvicinata a lui e Giovanni prese titubante tra le sue la mano che gli sfiorava il braccio.

«Non so bene neanche io perché partirò» le disse. «Così tante cose ho disprezzato di questo paese fiacco, spensierato e vile che a volte ho pensato di essere un figlio illegittimo del mio tempo. Ma adesso, d'improvviso, mi sembra di potermi accontentare del poco che abbiamo in comune, più forte di tutte le diversità. Quindi tanto vale...»

L'ambulanza passò proprio sotto di loro, lungo via Angelica, facendo di nuovo squillare la sua campana mentre si allontanava verso l'ospedale di Santo Spirito.

«Insomma» concluse Giovanni con tono sbrigativo «c'è questo minuto e ho paura che se non lo vivessi invecchierei ricordandomi solo di questo. Si potrebbe chiamarlo, se vuoi, senso dello stile.»

Non sapeva neanche bene quello che aveva detto e tacque, ma in mezzo al frastuono e al bagliore che l'avrebbe avvolto, Paolina credette di riconoscere la tenera mobilità, agile e pronta, dell'uomo che aveva amato cinque anni prima.

Sciolse la mano dalle sue e gli passò un braccio intorno alle spalle un poco godendo della sorpresa che gli procurava.

A quel passo li aveva condotti un puro accidente che era già dietro di loro, e Paolina sentì le sue mani calme come una rivelazione. Erano ritti adesso su quell'alto balcone allacciati l'uno all'altro come se stessero per gettarsi nel vuoto e provò lei il bisogno di affrettare il ritmo dei gesti, dei movimenti, e di allargare le braccia, in silenzio, nell'attimo che si arrestava senza più salire né scendere, sperduti, lontani da se stessi.

Non c'era più alcuna risoluzione da prendere, le parole erano scomparse, tutto sembrava straordinariamente semplice, e ogni volta che Giovanni si muoveva la sospingeva un poco più in là in quella smemoratezza con una forza indefinita senza misura e senza centro, non più corpi chiusi che si combattevano ma forme aperte e alleate.

Quando lei si abbandonò al suo petto ancora vibrante di quell'agitazione, la sorresse. Paolina aveva gli occhi pieni di lacrime e Giovanni chinò la testa.

«Nella mia vita» le sussurrò in un orecchio «ho commesso ogni genere di sciocchezze meno che scoppiare a piangere.»

«A questo provvedo io» riuscì a dire in risposta.

Insieme sentirono passare su quel momento, più fortemente che su tutti gli altri, un sentimento di caducità e di malinconia, come ombre o fantasmi, una crudeltà, una tensione ansiosa di forze che li avrebbero nuovamente presi.

Paolina gli si strinse più fortemente e sollevò verso di lui gli occhi prima di dire:

«Se vuoi che vada da lui...»

Annie Vivanti, povera donna, si era voluta provare nella corda epica. Mentre scorreva con gli occhi le pagine del «Messaggero» spiegate sul tavolo, Giovanni Sperelli provava ad assicurare il caricatore al calcio della sua Glisenti semiautomatica. Al primo tentativo non riuscì,

«Quando dall'alto della forca il Kaiser, / vedrà il tramonto del sognato Tag, / arriveranno a corsa gli italiani, / come i carabinieri di Offenbach. » I giornali riportavano in prima pagina quei versi di oltraggiosa bruttezza, in fondo più offensivi per gli italiani che per il Kaiser, dignitosamente impiccato. Fra i tanti inconvenienti delle guerre e delle rivoluzioni, si disse Sperelli, bisogna mettere anche le poesie di occasione.

Il gancio di presa finalmente scattò fermando il caricatore nel suo alloggiamento. Non era riuscito subito perché le sue mani un po' tremavano. Mise la sicura all'arma e prese delicatamente a detergerla dall'eccesso di lubrificante.

Come si prevedeva Salandra aveva ottenuto il reincarico, Giolitti aveva lasciato Roma con un treno notturno, da solo, senza neanche la scorta dei carabinieri. D'Annunzio si era affacciato al balcone del Campidoglio e mentre suonava a stormo la campana della torre aveva baciato la spada di Nino Bixio. La folla aveva urlato, pigiata e immensa fino al teatro di Marcello.

La notizia che stava cercando era soltanto in quarta pagina. Alla sera dell'indomani, gli ambasciatori Bülow e Macchio, rappresentanti della Germania e dell'Austria-Ungheria, sarebbero partiti da Roma a bordo di due speciali convogli ferroviari messi a loro disposizione dal governo.

A bordo di uno di quei treni ci sarebbe stato anche il giornalista Theodor Wolff, insieme a lui i progetti del motore elaborato dall'ingegner Martinetto e, forse, Paolina.

Gli ambasciatori e i ministri vestono ricercate uniformi complete di spadino, passeggiano nei giardini delle loro residenze, prendono il tè con le duchesse, ma se non ci fossero le spie a sbrigarli buona parte del lavoro, le loro eccellenze quasi non avrebbero titolo per riscuotere gli appannaggi di competenza. Accade così che talvolta, alle spie, si lanci una cima di salvataggio, ovvero che vengano ospitate a bordo dei convogli diplomatici.

Sperelli controllò per l'ultima volta quanto voleva portare con sé. Aveva indossato un abito leggero di taglio sportivo, che consentiva ampia libertà di movimenti e nascondeva a sufficienza l'arma. Prima di uscire prese anche il bastone animato di fabbricazione inglese che nascondeva nella sua cavità uno stocco micidiale. Aveva già aperto la porta quando squillò il telefono. Pensò di non rispondere, ma non fu capace di lasciarsi alle spalle quel trillo insistente; erano troppe le cose in ballo e un qualunque cambiamento poteva alterare l'intera sequenza delle mosse.

Riconobbe all'istante la voce di Salvatore Carramelo anche se non l'aveva mai udita prima, distorta dal telefono.

«Deve venire subito qui» bisbigliò soffiando le sillabe nell'apparecchio. Prima ancora di sapere dove fosse il "qui" cui si riferiva, Giovanni rispose: «Non posso».

«Deve, ho detto.»

«Ho un impegno dal quale può dipendere la vita di una persona.»

Ebbe per un istante la tentazione di aggiungere "e la mia", ma si trattenne.

«Ciò che è accaduto cambia completamente la faccenda, venga subito.»

Consultò l'orologio. Udiva nel ricevitore l'ansare asmatico del commendatore, pesante come lo stantuffo di una vaporiera. Mezz'ora. Poteva forse ritagliare mezz'ora senza compromettere il suo piano.

«Qui dove?» chiese.

«Via Mentana numero 16. C'è un agente in borghese al portone, si faccia riconoscere.»

«Non mi può accennare?»

«No. Faccia presto.»

Mai il commendatore Carramelo aveva tradito una tale impazienza. Cercò di non dimenticare nulla. A piazza Risorgimento fece cenno alla prima vettura del parcheggio, dette l'indirizzo e mentre si avviava alzò gli occhi alla sua terrazza. Aveva dimenticato accesa la maggior parte delle luci. Forse è meglio così, pensò senza capire perché avesse avuto quella reazione.

In quelle prime ore della sera le strade erano quasi deserte. Nel pomeriggio, per la prima volta

dopo giorni, non c'erano stati cortei né scioperi, perché tutti aspettavano quello che Salandra avrebbe detto ora che aveva riottenuto il ministero.

L'autovettura di piazza prese d'impeto la rampa del Quirinale cigolando con un malinconico ritmo. Con molto ritardo, come sempre, venne in mente a Giovanni che si era lasciato avvolgere da quell'intreccio così strettamente che nulla ormai lo distingueva dal resto della sua vita. Il meglio che ormai potesse dare di sé, come personaggio, erano le norme di una condotta avveduta e opportuna in mezzo a eventi così eccezionali, non c'era più molto da scegliere.

Si fece lasciare all'angolo di via Goito, al termine della lunga spina dritta di via XX Settembre. Preferiva continuare da solo, anche per guardarsi con più calma alle spalle.

Pensò di chiedere all'agente di chi fosse l'alloggio nel quale era stato convocato ma quello gli fece cenno di affrettarsi, di salire, tenendo socchiuso il battente. Mentre lo rasentava, l'agente sussurrò: «Secondo piano».

C'era soltanto una porta, si schiuse appena ebbe messo piede sul pianerottolo, vide la figura enorme di Carramelo che in quella calda serata indossava un leggero soprabito estivo. Lo tirò dentro afferrandolo per un braccio, e prima che il suo sguardo potesse assuefarsi alla luce sibilò:

«I Plenkov, non dica niente, mi segua.»

Percorsero un lungo corridoio dalla cupa tappezzeria fino a una sala dove credette di vedere due o tre uomini che parlottavano su un divano, bevendo. Non si erano tolti neanche il cappello e velavano l'aria con il fumo denso di sigari senza odore.

Carramelo rivolse un cenno interrogativo, qualcuno assentì, premette la maniglia di una porta ostruendo il varco con la sua mole e quando si tirò da parte, Giovanni vide il letto sconvolto e arrossato.

Tatiana Plenkova vi giaceva nel mezzo, con il seno squarciato, seminuda, l'oscena bocca spalancata ancora rigurgitante di una bava sanguigna. Carramelo si era appoggiato alla parete, con la mano gli indicò qualcosa, che non riuscì a vedere.

Sperelli si addentrò cauto di alcuni passi. Il cadavere aveva due o tre fori di entrata al centro dello sterno soffiati di un alone azzurro che rivelava il colpo a bruciapelo. Da quella posizione più ravvicinata e obliqua gli parve di vedere fissata sulle sue labbra l'ombra di un sorriso incerto.

La mano destra aveva uncinato le lenzuola in un grumo duro arrestandosi nel gesto di chi ha percorso inquieto le coltri non sapendo a cos'altro aggrapparsi. Sperelli si volse verso Carramelo che era rimasto fermo dov'era, subito oltre la soglia.

Erano soli, si udiva venire dalla stanza attigua un bisbiglio sordo e fruscante. Capì che stavano parlando in russo.

«Così avete organizzato una macelleria» disse con voce appena udibile.

Carramelo scosse debolmente il capo:

«Noi no, ha fatto tutto Plenkov, da solo.»

Aggiunse tra i denti «delitto passionale» e da quelle due ultime parole trapelò un'ombra della sua cadenza isolana.

«Ha ammazzato la moglie e poi è fuggito.»

«E lei ci crede?»

Carramelo non rispose, si allontanò lentamente dal muro.

«Andiamo di là.»

«No, aspetti.»

Fu Giovanni questa volta a trattenerlo: «Voglio sapere com'è andata davvero. E chi è stato».

Don Salvatore sembrava enormemente stanco, ma attraversò ugualmente tutta la stanza. In piedi accanto alla finestra rispose, senza guardarlo:

«All'ambasciatore russo era stato detto soltanto della relazione con Martinetto, consigliando prudenza. Forse hanno scoperto il resto o forse lo sospettavano già. In ogni caso la posizione, i fori di entrata, il corpo seminudo, tutto combacia con la versione del delitto passionale.»

«Potrebbero averla spogliata dopo.»

«Non lo credo. Ha visto la mano?»

«Sì, l'ho vista.»

«E poi c'è il fatto che intanto Plenkov è sparito.»

«Potrebbero averlo tolto di mezzo.»

Carramelo lo fissò con spaventosa tranquillità.

«Lasci perdere Sperelli, non è così» rispose chiudendo gli occhi stanchi e fondi.

«Si è controllato quanti colpi sono stati esplosi? Se c'è l'arma? Ci sono tracce di scasso alla porta o sulle finestre?»

Pose una dietro l'altra quelle domande di routine, ma Carramelo gli volse le spalle e si avviò per

uscire.

La guardò un'ultima volta, i pochi indumenti, le bianche gambe scomposte. Provava una certa compassione, ma un sentimento lontano e neutro come si può provarlo verso una folla, per quel misero fardello di carne.

Nel salotto un quarto individuo si era unito agli altri: il signor Sudoplatov parlava fitto con Carramelo, la voce gradevolmente sonora.

«Il signor Anatolij Plenkov deve aver smarrito la sua testa» stava dicendo, e poi: «Se il signor giudice vorrà essere d'accordo, già domani la salma potrà essere condotta all'ultimo riposo.» Qualcuno gli suggeriva in russo ciò che doveva dire, Sudoplatov lo riportava in quell'italiano vagamente grottesco sorridendo costantemente come se stesse organizzando un ricevimento.

«Il magistrato sarà qui da un momento all'altro» rispose Carramelo. «Date le circostanze...»

Senza neanche aspettarne la traduzione, l'uomo che suggeriva a Sudoplatov interruppe la replica. Parlava stando seduto al centro del divano, le mani in grembo tra le gambe divaricate, la tesa molto larga e floscia di un copricapo nero gli nascondeva quasi interamente il viso. Sudoplatov tradusse:

«Il signor Korf prega di ridurre la stampa al minimo.»

«I giornali hanno altro cui pensare in questi giorni.»

Il modo in cui don Salvatore aveva parlato dette un'eco scortese alle sue parole:

«Potremmo mettere un annuncio sui giornali, pagando per il nostro cordoglio.»

Sperelli sbirciò l'orologio. Era in ritardo di più di un'ora. S'intromise nella conversazione: «Mi permettano di occuparmi personalmente di questo aspetto».

Carramelo levò gli occhi stupiti verso di lui.

«Mi vuole accompagnare alla porta, commendatore?» gli chiese.

Salutò con un gesto circolare del capo e si mosse. Carramelo lo seguì perplesso.

«Mi pare che siate tutti d'accordo per il delitto passionale» sussurrò quando furono nel corridoio.

«Che cosa ha intenzione di combinare con i giornali?»

«L'ho detto solo per sganciarmi. Lei non crede a quella versione, vero?»

«Chi altri potrebbe essere stato?»

«Uno di quei quattro, per esempio.»

Erano arrivati alla porta d'ingresso. Carramelo vi poggiò una mano come per impedirgli di proseguire. Con l'altra serrò improvvisamente quelle di Sperelli in una stretta piena di oscura eloquenza.

«Cambierebbe qualcosa?»

«La posizione di Plenkov, se non altro. A meno che non sia già morto anche lui.»

Don Salvatore scosse il capo.

«Non è morto, gliel'ho già detto, stia tranquillo.»

Giovanni cercò il suo sguardo ma quell'uomo si era di nuovo reso impenetrabile dopo lo slancio repentino, allora aprì la porta.

«Non vuole aspettare il medico legale?» chiese il commendatore.

«Non posso. Mandi degli uomini all'osteria di Panico dove si riuniscono i russi. Li faccia arrestare, tutti. Loro sanno dov'è Plenkov.»

«Pensa che sia proprio necessario?»

Lo guardò. Forse aveva sorriso, o ammiccato, ma non c'era tempo per saperlo.

«In questo momento Paolina Giorgi si trova in casa del giornalista Wolff».

Uscì sul pianerottolo. Il commendatore non parve sorpreso e non fece nulla per trattenerlo.

Giovanni continuava a chiedersi perché l'ipotesi del delitto passionale gli sembrasse così poco credibile: doveva esserci qualcosa che la rendeva inverosimile, forse un particolare della scena, che gli era caduto sotto gli occhi senza che se ne rendesse conto. D'altra parte già il primo esame del medico legale avrebbe consentito di verificare, almeno in parte, la consistenza della tesi. Forse era possibile controllare se il corpo era stato così denudato prima o dopo la morte e a che ora la morte era avvenuta. Poi si sarebbe potuto verificare, come lui stesso aveva suggerito, se c'erano tracce di scasso.

Chissà se quegli esami sarebbero mai stati fatti, se la polizia avrebbe indagato, se i funzionari dell'ambasciata l'avrebbero permesso. Chissà quali contropartite segrete sarebbero state offerte perché quel cadavere scomparisse al più presto dentro una bara spedita da qualche parte fuori d'Italia.

Perché se l'ipotesi del delitto passionale non era vera, se ne affacciava un'altra più verosimile. Il prudente avvertimento della polizia italiana, come l'aveva definito Carramelo, aveva rafforzato

sospetti che già esistevano, e qualcuno si era incaricato della messa in scena oltre che della barbarica esecuzione.

Sostò un attimo in cima a Trinità dei Monti e non poté fare a meno di lanciare un'occhiata alla sua sinistra verso la mole aggraziata di palazzo Zuccari. Trapelava una luce, da una delle finestre più alte. Cominciò a scendere l'agevole scalinata tenendosi sulla sinistra.

Dall'ombra dove sedeva immota, quasi attratta dal soffio gelido di quell'oscurità, una figura gli mosse incontro e Giovanni serrò d'istinto l'impugnatura dello stocco.

«Vuoi una bella rosa di maggio» gli chiese la voce che usciva da quel fagotto malfermo di cenci.

«No grazie, non ora.»

La piccola fioraia lo trattenne bruscamente.

«Prendila lo stesso. Ti porterà fortuna.»

Fu costretto a fermarsi, e quella gli infilò all'occhiello un malinconico fiore gualcito. Prese la moneta che Sperelli le tendeva e quando fu passato gli sibilò alle spalle:

«Va', che la tua bella aspetta.»

Quasi non la udì perché un altro pensiero si era affacciato come un'eco alla sua mente interferendo con il sussurro breve che lo seguiva. Forse aveva scartato l'ipotesi del delitto passionale perché, in un caso del genere, proprio lui poteva essere considerato la causa remota dell'omicidio. Per aver consegnato a Plenkov il monile di Tatiana, rivelandogli dov'era stato trovato.

Salì le scale della casa che Marchisio gli aveva indicato sperando che le chiavi nuove avrebbero funzionato. Fino in cima, aveva detto il maresciallo.

In cima c'era soltanto una porta di legno assicurata da una catenella rugginosa che qualcuno aveva già allentato. Scostò l'uscio quasi sollevandolo dai cardini. Si trovò su un'altana dal pavimento sconnesso.

Udì alle spalle lo sgocciolio dell'acqua nelle vasche, davanti, oltre il parapetto basso, si apriva il pozzo profondo di una piccola corte interna. Le tre finestre che aveva di fronte dovevano essere quelle del giornalista tedesco, nessuna luce.

Forse l'incontro era stato rinviato, forse Wolff aveva subodorato l'inganno nell'improvvisa arrendevolezza della donna, forse il convegno era già finito.

Sedette su dei mattoni abbandonati nell'angolo di uno stretto camminamento, a piombo sul vuoto. Un'azione deve avere un senso, pensava fissando le finestre. Che senso aveva il suo appostamento? Da quella distanza e con quell'angolo di tiro un intervento, anche se non impossibile, rimaneva una disperata pretesa.

Non poteva far altro che aspettare, con meccanica pazienza, che accadesse qualcosa, se mai sarebbe accaduto, e confidare nella velocità delle sue reazioni. Stabili che avrebbe atteso un'ora. E poi? Consultò l'orologio: l'una e venti del mattino.

Sedeva come in una caverna d'ombra, la schiena irrigidita, per deliberato proposito, per contrastare l'orrore dell'invisibile baratro spalancato a un palmo dai suoi piedi.

Vecchie idee si affollavano nel suo cervello soffocando quasi la possibilità di connetterle, col loro tumulto. Quando si compie un'indagine poliziesca non ci si dovrebbero porre troppe domande collaterali. Infatti Sperelli aveva conosciuto nella vita e sui libri decine di detective capaci di essere soltanto ciò che dovevano essere ai fini dell'azione in cui erano impegnati. A lui invece non riusciva quasi mai.

Di una sola cosa era certo: non sarebbe più stato possibile ricominciare daccapo se avesse sbagliato, anche per questo egli si trovava lì. Gli avvenimenti accaduti negli ultimi tre giorni avevano raccolto in un solido nodo quasi tutto ciò che prima sembrava incomprensibile o disperso. La successione degli atti aveva subito un'accelerazione, con un moto così rapido e vibrante da dargli quasi l'impressione di essere risucchiato da uno spazio vuoto davanti a sé. L'attesa, l'impotenza e l'inazione che ne conseguivano gli premevano addosso in modo quasi doloroso facendogli inutilmente desiderare di gettarsi sulla cosa che stava avvenendo a così pochi metri di distanza, per farla in qualche modo cessare.

La luce lo colpì improvvisamente, ma di taglio, non di fronte dove, senza ragione, l'aveva aspettata. Una finestra d'angolo era diventata un rettangolo giallo chiaro, e nella trasparenza dei vetri non velati Paolina si muoveva come un'ombra fluttuante.

Aveva indosso una veste da camera troppo grande, i capelli le cadevano sciolti sulle spalle. Lo stupì il ritmo irregolare dei suoi movimenti. Si spostava nella camera ora con esitazione, ora con noncuranza, si sarebbe detto che un intoppo intralciasse la sua volontà, il suo viso era molto pallido.

Toccò con cautela un tavolo, di cui Sperelli poteva vedere soltanto un angolo, sfiorando, sembrava, delle carte gettatevi sopra alla rinfusa. C'erano a terra valigie già colme ma ancora

aperte; fasci di giornali o documenti legati con lo spago erano disseminati sul pavimento.

Con molta lentezza, attento a non sbilanciare il peso, Giovanni si spostò per allargare l'angolo. Guadagnò pochi gradi, sufficienti però per vedere che Paolina aveva aperto uno sportello pesante incardinato direttamente alla parete. Wolff aveva in quella stanza una cassaforte a muro e Paolina vi stava frugando.

Adesso stringeva in mano qualcosa, la portò al naso come per provarne l'odore, la ricollocò dove l'aveva presa. Per qualche istante si guardò i piedi perplessa, poi parve scuotersi, sbirciò intorno guardando, fuori della finestra.

La luce della stanza, anche se molto debole, doveva impedirle di scorgere alcunché di là dai vetri, pure i loro sguardi per un attimo si erano incrociati e Sperelli si chiese se non avrebbe dovuto avvertirla della sua presenza. Frugò alla cieca fino a quando le sue dita incontrarono un grumo di cemento che veniva via. Avrebbe potuto lanciarlo contro i vetri, non sapeva che fare.

Paolina continuava a muoversi, scivolò al margine del fioco cerchio luminoso e il suo volto divenne una macchia indistinta, faceva piccoli gesti strani attorno a una delle valigie come se cercasse un appiglio, fino a quando si chinò e la veste da camera si aprì completamente spingendo Giovanni a distogliere involontariamente lo sguardo.

Fu in quell'attimo che udì un trillo soffocato e vide filtrare un debole bagliore attraverso le imposte chiuse, due finestre più a destra di quella che stava osservando. Prima quel barbaglio non c'era, ne era sicuro, adesso invece le tendine si agitavano come mosse da un alito di brezza o forse un'ombra le stava percorrendo.

Paolina era di nuovo, incerta, al centro della stanza, tornava a muoversi verso la cassaforte a muro, quando Wolff comparve sulla soglia. La sua figura parve alta e collerica, la sua faccia era come un disco livido. Paolina si volse di scatto, il volto di Wolff era rimasto immobile, nella mano stringeva un'arma.

La donna attraversò la stanza andandogli incontro. Volgeva le spalle alla finestra e Sperelli immaginò o si augurò che stesse sorridendo, come se questo potesse aiutarla. Aveva alzato le braccia davanti a lui e si affondava le mani nei capelli, tanto vicina da poterlo abbracciare.

Wolff col suo viso scarno e inespressivo le stava davanti e in quella mezza luce appariva e spariva nascosto dai capelli di lei. Allontanò la donna da sé mentre le premeva l'arma alle costole. Anche Giovanni estrasse il suo revolver. Senza distogliere gli occhi, operando solo con le mani, mandò in canna un colpo e si preparò a esploderlo.

Il giornalista stava parlando, Paolina faceva cenno di no col capo, negli occhi di lui si leggeva un eccitamento sinistro. La colpì repentino con un manrovescio, poi stringendola e quasi trascinandola la spinse fuori della stanza, verso la destra del corridoio, verso la camera.

Giovanni retrocesse fino al punto dov'era stato appostato. Alzò l'arma impugnandola a due mani e tenne sotto mira il varco della porta. Si chiese quanto tempo avrebbe impiegato a scendere dalla terrazza e a raggiungere di corsa il portone di Wolff. Due, forse tre minuti, non sapeva se dovesse muoversi o restare, in ognuna delle due mosse si poteva nascondere un errore senza rimedio.

Wolff e Paolina attraversarono lo specchio della porta e scomparvero prima che potesse solo pensare a muovere un dito. Notò appena che lei indossava un abito lungo, certo quello col quale era andata all'appuntamento.

Nient'altro si mosse, le luci rimasero com'erano, non udì nulla. Balzò in piedi e si precipitò verso le scale, maledicendosi.

L'automobile era nera, angusta, puzzava di cuoio e di benzina. Wolff sterzò bruscamente per via del Babuino facendo stridere leggermente le ruote gommate sul selciato. Guidava intento, senza più irritazione, con il volto teso, evitando di guardarla, passando il revolver da una mano all'altra quando doveva cambiare le marce con un piccolo colpo preciso.

Paolina non riusciva neanche più a ricordare ciò che quell'uomo era stato per lei in tutte le settimane passate dall'inizio dell'anno, né Giovanni e la ragione imprecisa e lontana che l'aveva condotta fino alle finte tenerezze e agli spasimi di quella casa. Una frase continuava a martellarle dentro, sempre la stessa: è una cosa assurda ma non si potrà più fermare, e le pareva di dover

vivere così quel lunghissimo attimo che precede la morte.

Non riusciva a indovinare le intenzioni del giornalista ma temeva il peggio e poteva contare soltanto su se stessa. Dall'immobilità del cuore scaturisce a volte un'inspiegabile, misteriosa efficacia, questa fiacca illusione l'attraversava rapida di tanto in tanto ma per convertirsi subito nella constatazione che era in ogni caso ben poco ciò che poteva tentare e nulla in quel momento.

Il cielo era ancora oscuro ma non doveva mancare molto all'aurora; aveva smarrito ogni cognizione del tempo trascorso da quando avevano finito di pranzare ed erano saliti in quell'alloggio e tutto si era compiuto secondo un prevedibile ordine scandito dagli abiti che cadevano, dai gesti che dovevano accompagnarli, dalla coscienza che mai l'aveva lasciata di essere lì per interpretare un ruolo e per vedersi recitare.

Dov'era stato l'errore? Le accadeva d'incappare bruscamente in due ipotesi alternative: nel non aver dato ascolto a Giovanni quando a mezze parole le aveva suggerito d'interrompere quel legame ambiguo, oppure nell'avergli dato ascolto quando con accenni ancora più tortuosi l'aveva indotta a cedere alla sua corte.

Aveva creduto che Wolff dormisse, si era prodigata, stancandolo, perché questo avvenisse, aveva atteso fino a quando il suo respiro si era placato, e adesso l'abito lungo di velluto cremisi l'impacciava opprimendola e la portiera dell'automobile dalla sua parte era chiusa a chiave. Poteva soltanto aspettare.

Si sentiva stanca e confusa come un febbricitante dopo che la temperatura è caduta e le sembrava impossibile che tutto fosse cominciato solo poche ore prima, tante erano le disposizioni dell'animo attraverso le quali era passata. L'ultima, la più vicina, era che quell'uomo che l'aveva avuta sarebbe potuto diventare di lì a poco il suo carnefice.

Aveva dietro di sé l'esperienza di uomini che l'avevano colpita, umiliata o di uomini repulsivi con i quali aveva dovuto simulare stringendo i denti perché così dettava la convenienza del momento. Mai però aveva dovuto temere per la propria vita: era accaduto soltanto a donne che aveva conosciuto o di cui si era parlato, e il fatto che proprio questo stesse ora accadendo a lei, per una ragione che qualcuno avrebbe anche potuto chiamare eroica, le dava un preciso senso di rabbioso fastidio e di collera, ma nei confronti di se stessa.

Piazza del Popolo era vuota quando l'attraversarono. Wolff arrestò l'automobile sotto il fornice della porta come indeciso sulla direzione da prendere, Controllò l'orologio e subito rimise in moto puntando a via Flaminia che si stendeva dritta davanti a loro a perdita d'occhio, nel buio opalescente dell'aria che presentiva la prima luce.

Una leggera foschia, quasi invernale, alonava i radi lampioni; più in alto, la luna era solo una smorta presenza, una brutta macchia sbiadita al margine del cielo, l'uomo continuava a tacere, e la barba ormai di due giorni gli dava un aspetto selvatico.

L'aveva incontrato in società, erano andati a passeggio e a pranzo insieme, aveva creduto di provare per lui un profondo interesse assai simile a una speranza, e così era rimasta per qualche tempo, senza potersi sciogliere né congiungere interamente a lui; aveva superato questo incerto limite solo per accorgersi che rovesciare nel suo opposto questa sconcertante attrazione era stato facile come in un sogno, quando si assiste dal di fuori ai più straordinari avvenimenti ma se ne è anche al centro con un io rarefatto, vacuo e irresponsabile.

Al ponte Milvio Wolff dovette rallentare quasi a passo d'uomo. Sul piazzale, di là del fiume, si vedeva una confusa massa di gente lentamente agitarsi, come un sonnolento popolo d'insetti. Dovette pensare che Paolina avrebbe tentato una reazione perché per la prima volta da quando l'aveva costretta accanto a sé volse verso di lei un'occhiata balenante, niente di più che un riflesso, dal quale tuttavia trapelavano la sua sorpresa per quell'incidente imprevisto e il timore che gliene derivava.

Si fece avanti un uomo, agitando una lanterna rossa, sotto la tozza torre quadrangolare all'estremità del ponte.

«Dalla piazza non si passa» gridò mentre lo rasentavano. «Girate per il Lungotevere.»

Wolff tirò giù il finestrino dalla sua parte per far vedere che ringraziava del consiglio e l'uomo rispose portando la mano al feltro, serio in volto in quel saluto militaresco. Solo allora il giornalista si volse verso di lei e senza mutar di espressione le sussurrò: «Se gridi ti uccido».

Fece scivolare la pistola lungo la gamba premendogliela duramente contro il fianco. L'uomo della lanterna fece segno di proseguire e Wolff fu costretto ad abbandonare l'arma; per avere libere le mani l'adagiò su un ripiano del cruscotto.

Paolina seguì con gli occhi il movimento. Tra lei e la pistola c'era il piantone dello sterzo, ma se si fosse gettata di sorpresa in avanti e di fianco forse sarebbe riuscita ad afferrarla per prima.

Ardevano dei fuochi in mezzo al piazzale. Alcune ombre vi dormivano accanto avvolte nelle

coperte, altri bevevano. Li si sarebbe detti contadini per via dei mantelli che avevano indosso. Qua e là in quell'incomprensibile bivacco si levavano canti arrochiti e c'erano delle bandiere tricolori confitte sui carri, flosce nell'aria ancora ferma.

Da quei disparati atteggiamenti s'intuiva che era una folla convenuta per un fine politico. Alle prime luci avrebbero marciato verso Roma reclamando ancora una volta la guerra. Non erano però così tanti da non poter procedere, se si evitava il centro della piazza. Wolff sterzò sulla sinistra e quasi costeggiando un basso edificio continuò lentissimo ad avanzare verso la chiesa che s'intravedeva sullo sfondo.

Sfiorarono un gruppo di forse dieci persone dal quale si levava un fiavole coro dalla malinconica cadenza. Agitavano a tempo chi il boccale chi i pugni, forse ubriachi. Al passare dell'auto sollevarono le mani rompendo la melodia in una serie disordinata di grida,

Wolff agitò la mano intimandole: «Saluta anche tu!». Paolina pensò che fosse quella l'occasione. Accennò a muovere la mano e si piegò invece di scatto in avanti. Riuscì ad afferrare l'arma dalla parte della canna e la trasse a sé ma l'uomo aveva bloccato l'automobile, sbilanciandola, e con le mani ormai libere dalla guida le afferrò il polso, lo torse facendole mollare la presa.

La pistola cadde sul pavimento scivolandole ai piedi. Si chinaronο insieme, ansimanti, le membra premute in quello spazio esiguo, cercando alla cieca, con le mani che si dibattevano per sopraffarsi. Paolina sentì improvvisamente la sagoma della pistola sotto la scarpa, la spinse nel tentativo di allontanarla ma Wolff le piegò la schiena all'indietro schiacciandola contro il sedile, e venendole incontro con tutto il suo peso le si fece addosso premendole sulla tocca le sue labbra.

Sentì l'urto della nausea ma l'uomo non lasciò la presa, dischiuse allora le labbra costringendosi ad allentare le mascelle ma fu lui ad affondare per primo i denti.

Gli uomini del bivacco si erano avvicinati all'automobile, quasi circondandola, ridevano incuriositi additandosi l'un l'altro il movimentato groviglio delle membra. Presero a gridare insieme: «Viva, viva gli sposi», e agitavano le braccia con un'aria a metà tra la festa e la canzonatura.

Mentre con un gomito le premeva la gola, Wolff fece passare un braccio oltre l'anca di Paolina e recuperò il revolver puntandoglielo al ventre; staccò appena le labbra dalle sue per sussurrare: «Un gesto e sei morta».

Si ricompose, suonò due o tre volte il clacson come in segno di solidarietà virile e gli ubriachi là fuori raddoppiarono le grida; allora salutò accennando di dar luogo ma senza allentare la pressione dell'arma. Quando si fu aperto un varco sufficiente avviò lentamente la marcia.

«Buona notte, bella sposa» gridava qualcuno mentre un altro l'accompagnava con un osceno movimento del braccio.

Si arrestò sul retro della chiesa e spense il motore; la piazza non era più in vista e la folla li aveva già dimenticati. La fronteggiò fissandola mentre la pressione si faceva ancora più diretta. Paolina sentì le lacrime ristagnare, prima che potessero tradirla ebbe la forza di chiedere:

«Ma insomma che vuoi fare?»

«Aspettare» rispose il prussiano.

«Che cosa?»

Wolff strizzò solo un poco gli occhi arrossati.

Sperelli arrivò in via Vittoria in uno stato d'animo di rabbiosa cupezza, appena in tempo per vedere l'automobile nera svoltare veloce in via del Babuino con un leggero stridore delle ruote gommate sul selciato. Sotto le palme di piazza di Spagna sostavano due vetture pubbliche, gli autisti riversi sui sedili, avvolti come cadaveri nei loro spolverini gialli. Dalla parte opposta, già perduta nella lontananza, si riusciva ancora a scorgere l'incerta sagoma dell'auto di Wolff lanciata verso porta del Popolo.

«A via Flaminia, presto.»

L'uomo batté le palpebre stordito, tuttavia aggiustando la zimarra che nell'incomodo sonno era risalita aggrovigliandosi attorno alle reni. Quando riuscì ad aprire gli occhi, l'altra automobile era scomparsa nel buio lontano della piazza.

«Faccia presto, polizia.»

Aveva sbagliato. Si aspettava di vederlo sobbalzare, l'uomo invece si bloccò interdetto fissandolo con rancore.

«Chi paga?» chiese diffidente.

«Io, non si preoccupi. Presto però.»

Fece il gesto di mettere subito mano alla tasca ma quello, magnanimo, non volle che andasse oltre. Mise in moto e al rumore si destò anche il suo collega, che occhieggiò curioso da dietro i

vetri appannati.

«Questa macchina non può andare più veloce?» chiese Giovanni quando ebbero preso via del Babuino.

L'autista non rispose, si limitò a gettargli un'occhiata attraverso lo specchietto che aveva di fianco, ma già mentre lo scrutava si udirono crescere i giri del motore con un ruggito animalesco e un certo risultato. Al loro arrivo sotto il fornice della porta l'auto di Wolff, ammesso che fosse quella, si distingueva appena nelle brume di via Flaminia, più o meno all'altezza dell'ippodromo.

«Via Flaminia, dove?» chiese l'autista.

«Niente via Flaminia, segua quell'automobile nera, laggiù.»

«Devo raggiungerla?»

«No, tenga la distanza.»

Con un senso di ripugnanza verso se stesso pensò che doveva misurarsi con almeno due diverse possibilità. Wolff stava portando Paolina in un suo rifugio segreto fuori città. Oppure pensava di abbandonarla ancora più lontano, in aperta campagna. Non volle immaginare altro dicendosi che in entrambi i casi scopo della fuga era di guadagnare le ore che mancavano alla partenza del treno speciale.

Molte ore, l'intera giornata, forse troppe anche per le risorse di un uomo astuto come quello, ma ormai allarmato dalla sorpresa, probabilmente ferito nel suo orgoglio, innervosito almeno.

Non aveva neanche voluto avvertire Marchisio dell'appostamento perché quella mossa riguardava soltanto lui; quando era diventato indispensabile farlo non ce n'era più stato il tempo. Si volse a guardare dal finestrino posteriore. Non c'erano altre automobili in vista, nessuno lo stava seguendo, peccato. Se Carramelo gli avesse almeno messo un segugio alle calcagna sarebbe stato utile adesso spiegargli che cosa stava succedendo e chiedergli di collaborare.

A Paolina aveva chiesto un aiuto che sconfinava nella devozione. Neanche l'eccezionale momento che stavano vivendo lo liberava dall'ombra di un turbamento molesto, segretamente ambiguo, prossimo alla sensualità, che continuava a fargli battere il cuore anche adesso, a bordo di quel taxi, nel centro del corpo oscuro e impietrito della città. Avrebbe avuto mesi, anni di tempo e d'immobilità per non pensare ad altro. Adesso lei era minacciata, Wolff l'aveva costretta con le armi, doveva solo evitare di farsi troppo schiacciare dal peso di ciò che gli balenava nella mente e mantenere, almeno, una certa lucidità fisica.

La reazione di Wolff poteva anche voler dire che Paolina era riuscita a scoprire una traccia, e forse questa era rimasta nell'appartamento. L'autista frenò di colpo quando si accorse dell'assembramento sul piazzale di ponte Milvio.

«Da quella parte non si passa.»

«Provi ugualmente» l'esortò Sperelli. «Vada piano.»

Non c'era bisogno di suggerirlo, non si poteva fare altrimenti. All'estremità del ponte un uomo segnalava il pericolo agitando una lanterna rossa.

«Girare sul Lungotevere» diceva.

Giovanni aprì lo sportello e scese per andargli vicino. Voleva guardarlo in faccia mentre gli parlava.

«Ha visto passare un'auto nera con due persone a bordo?»

«Ma non potete passare tutti» rispose l'uomo. Traspariva una vena di risentimento o di delusione dalla sua voce. «Questa è una dimostrazione.»

«Dove si sono diretti?»

«Di là, di là» e indicava con le mani alle sue spalle verso la Cassia, scoraggiato, aspettando di vedere che cos'altro sarebbe successo. Sperelli salì a bordo, direttamente accanto all'autista.

«Vada avanti piano, sulla sinistra.»

Vide Paolina improvvisamente, camminava rasentando un caseggiato basso, il volto chino, le mani che stringevano attorno alla gola l'estremità di uno scialle gettato sul capo. Intimò all'autista di fermare e già balzava dall'auto correndole incontro.

Quando quella levò gli occhi in uno stupore assonnato, si rese conto che non era lei. La Teste lunga l'aveva ingannato o forse la sua andatura decisa, in qualche modo simile a quella di Paolina.

«Mi scusi, l'ho spaventata.»

La donna strinse lo scialle, abbozzò un gesto e fece per andar via ma Sperelli, osando il massimo, la trattenne.

«Ha visto un'automobile nera con un uomo e una donna a bordo?»

«Sono là, dietro la chiesa» bisbigliò la sconosciuta con un piccolo ansito lamentoso e liberandosi con malagrazia della stretta si allontanò.

Nessuno badava a loro, si alzava qualche voce dai capannelli, molti fuochi erano sul punto di

spegnersi. «Via, via» gridarono mentre la vettura riprendeva a muoversi. Poi un lungo fremito sembrò passare su quelle teste, quelle schiene grigie, e si capì che stavano levandosi in piedi per concentrarsi sotto la torre in un vociare alto, nel cigolare dei carretti che ne avrebbero accompagnato la marcia.

«Vada avanti, verso la chiesa» disse Sperelli risalendo ancora una volta in auto.

Un cumulo di rifiuti si parò non visto davanti alle ruote, la vettura sobbalzò nel superarlo e un uomo che assomigliava a Wolff dovette scartare per evitare l'urto. Qualcuno imprecò verso di loro. Sul fondo della piazza, alle pendici della salita, comparve improvvisamente l'automobile nera.

«Fermo» ordinò Giovanni. Leggermente stordito dall'urto, non riusciva a capire il senso della manovra. Sembrava che l'automobile volesse tornare verso la città. Invece, terminata la lenta marcia indietro, balzò verso l'erta della Cassia.

«Ma che fa?» chiese l'autista.

«Li segue, spenga i fari.»

Una sottile striscia di cielo alla loro destra si andava schiarendo in un debole pastello, era sufficiente quel luore a rendere visibile il ciglio della carreggiata.

L'auto nera scomparve alla sommità della ripida costa. Stranamente non c'era più alcuna luce lassù, il fitto degli arbusti nascondeva il terreno appena al di là della strada. Vide solo la luce dei fari tremare, saettando improvvisa intorno, forse quattrocento metri più avanti, capì che avevano sterzato un attimo prima che anche quell'incerto barbaglio sparisse. Nessuna casa da quella parte, forse qualche rifugio di pastori o una grotta. Quando ordinò all'autista di fermare aveva già pronto in mano il denaro.

«E lei come torna?» chiese l'uomo. Ebbe un cenno quasi amichevole.

«Non lo so, grazie. Vada pure.»

Procedette lungo il ciglio sinistro perché gli parve di avere così una prospettiva più ampia, il braccio completamente disteso lungo il fianco, l'arma pronta al fuoco. Trovò subito l'automobile. Era ferma appena oltre la carreggiata, inclinata su un fianco in uno spiazzo di erba bassa e di sterpi, un rigagnolo correva appena più in là, acque fangose e dense che passavano ribollendo in silenzio.

L'automobile era vuota ma sul pavimento trovò un guanto nero, lungo, e sotto il sedile due forcine da capelli ondulate, di tartaruga. Forse aveva reagito, cercato di lottare. C'era un solo sentiero, insicuro nel buio, vi si incamminò tentandone a ogni passo il fondo melmoso. Qualcosa si mosse a pochi metri da lui, un debole suono come un vetro che s'incrina, si fermò a ridosso di un platano premendo la guancia contro la sua scorza umida e udì il grido.

Un gemito forse, subito interrotto. Balzò di nuovo in avanti cauto, le ginocchia flesse, affidandosi all'udito. Nel buio che stava stemperando in un grigiore opaco riuscì a indovinare il profilo di una passerella gettata tra le prode e intravide le due figure.

Paolina veniva per prima, dietro di lei Wolff la teneva sotto mira, ripiegato su se stesso, il capo incassato tra le spalle come nel camminamento di una trincea. Le ombre si arrestarono, afferrò alcune sillabe mozze, incomprensibili, Paolina disse qualcosa in tono risentito, forse reagì, ebbe uno scarto, l'uomo retrocesse bruscamente di due passi alzando la voce.

Sperelli sollevò lentamente il revolver al di sopra del capo, portò il braccio teso all'altezza degli occhi allineandovi il mirino. Il primo raggio di luce penetrò di rimbalzo in quel momento nella bassa radura, rifratto dai rami più alti, rischiarando gli arbusti e i tronchi.

Wolff puntò un'arma, Paolina gridò. Giovanni ebbe tempo di far fuoco due volte, attento, distanziando di un secondo gli spari che rimbombarono riverberando nell'intrico delle ramaglie, prima di vederla cadere.

L'uomo giaceva prono, immobile, il viso schiacciato nell'erba, Paolina era caduta quasi sulla proda opposta del rigagnolo. Giovanni corse verso di lei, le poggiò due dita sulla tempia e avvertì il debole pulsare dell'arteria. Aveva le mani legate dietro la schiena con una funicella sottile, da pacchi, che aveva segnato in profondità la pelle. Riuscì a sciogliere i nodi mentre teneva d'occhio la rigida sagoma dell'altro, pronto a coglierne il movimento.

Massaggiò le mani congestionate prima di lasciarla. Doveva occuparsi di Wolff. Si chinò lentamente su di lui. Colpito di tre quarti si era abbattuto in avanti, all'altezza della scapola si distingueva un piccolo foro che aveva sfrangiato appena il tessuto della giacca. Girò il corpo con la sinistra afferrandolo alla spalla, mentre teneva puntata l'arma.

Non era Wolff. Quando il volto grigio si torse prima di ricadere verso l'omero sul collo senza forza, si rese conto di aver ucciso uno sconosciuto. Lo stava fissando con i suoi scialbi lineamenti contratti, gli occhi sbarrati di chi sta comunicando una notizia sensazionale, doveva averlo colpito ai polmoni. Dov'era finito Wolff, chi era quell'uomo? Una delle palpebre ebbe un minuscolo

movimento come se l'uomo gli avesse fatto un cenno d'intesa. Avvicinò il viso.

Stava rantolando debolmente, non era morto, agonizzava. Una furibonda disperazione molto simile alla paura lo invase all'improvviso, un'orrenda pena. Doveva fare qualcosa. L'automobile era lontana, si alzò guardandosi alle spalle, Paolina pareva dormire. Tornò a chinarsi, l'uomo boccheggiava, stava soffocando nel suo stesso sangue. Ciò che aveva tentato di fare, la calcolata ferocia con la quale avrebbe ucciso Paolina se non fosse intervenuto, non contavano più.

L'addossò al tronco di un'acacia, la testa leggermente sollevata, l'uomo riuscì a mettere a fuoco le pupille fissandolo con infinito stupore, pareva chiedersi se quell'immensa sventura era capitata davvero a lui. In quello sguardo semiconsapevole lo riconobbe. Era uno dei rivoluzionari che aveva visto mangiare all'osteria dei russi, quello che gli aveva parlato atteggiandosi a capo del gruppetto. Gli parve di ricordare che avesse detto di chiamarsi Ivan, Giovanni, come lui, non ne era certo.

Non era stato arrestato. Gli uomini che aveva detto a Carramelo di mandare erano arrivati troppo tardi o forse non erano arrivati affatto. Se l'avessero fermato in tempo Paolina non avrebbe rischiato di essere uccisa e quello non sarebbe morto.

«Ivan,» provò a bisbigliare «Ivan, coraggio.»

Non rispose, ebbe una contrazione improvvisa e vomitò un atroce fiotto di sangue che si sparse fumando, lordandogli il petto prima di raccogliersi in una piccola pozza, sul grembo. Senza pensarci saltò all'indietro per non esserne investito.

Lasciò il cadavere dov'era, forse aveva tentato di dirgli qualcosa. Sollevò Paolina tra le braccia dirigendosi verso l'automobile nera, cauto sul terreno scabro. La luce era aumentata rapidamente in quei pochi minuti senza che se ne accorgesse, e dal terreno si alzava un leggero vapore. La donna aprì gli occhi rabbrivendo quando l'adagiò sul sedile posteriore.

«Giovanni, sei tu» disse soltanto. Poi si voltò sul fianco ritraendo le gambe, prima di sussurrare: «Ho freddo».

Si mise al volante procedendo lentissimo per non danneggiare le balestre con la vettura che sobbalzava paurosamente tra i solchi. In cima alla salita della Cassia, al bordo di una piazzola sterrata, era ferma la vettura pubblica che l'aveva portato all'andata. L'autista fumava un sigaro, poggiato al radiatore, gli fece cenno di fermare.

«Lei che fa qui?» chiese Sperelli.

«Aspettavo, tante volte, non si sa mai.»

Improvvisamente balbettava, confondendosi senza ragione; Giovanni scese dall'auto.

«Ho inteso gli spari» ammise l'uomo.

«È tutto finito» mentì Sperelli «tutto a posto.»

L'autista lo guardò insospettito. Cercava di comportarsi con penosa naturalezza ma si vedeva che adesso era pentito della sua curiosità.

«Ho una signora con me. Potrebbe riportarla a casa?»

«È ferita?»

«No, stia tranquillo, è solo molto stanca.»

Mentre quello apriva lo sportello, Giovanni gli infilò del denaro direttamente nella tasca dello sportellino. Paolina non si era mossa, aveva nuovamente chiuso gli occhi, respirava piano, i capelli scompigliati. La gonna strappata le lasciava nude le gambe. La scosse piano, quasi carezzandola. Non voleva chiederle né di Wolff né dell'altro, soprattutto non voleva che capisse la sua ansia ora che la trappola era scattata ancora una volta a vuoto.

«Paolina, vuoi andare a casa?»

Non lo guardava e non volle rispondergli.

«Dimmi solo questo. Avevi trovato qualcosa, vero? Qualcosa che ti ha insospettito»

La donna si coprì gli occhi con una mano. All'anulare aveva un anello con una pietra pesante come una goccia di sangue rappreso, sembrava che le mancasse il respiro.

«Che cos'era Paolina?»

Mosse le labbra senza che si udisse alcun suono.

«Ti prego, è importante.»

«Un fazzoletto» bisbigliò.

«Perché ti ha insospettito un fazzoletto?»

Aprì completamente gli occhi e lo fissò sgomenta.

«Un fazzoletto azzurro» ripeté a voce più alta.

L'aiutò a scendere. L'autista guardava la scena con una certa benevolenza tenendo aperto lo sportello come lo chauffeur privato di un gran signore.

«Perché ti aveva insospettito?» tornò a chiederle.

«Lo teneva in cassaforte.»

La sentì vacillare ma si strappò ugualmente dal suo braccio senza aprire più bocca. Quando fu vicina alla vettura si volse a guardarlo come se stesse per urlare, invece rapidamente s'introdusse nell'auto e sedette. Era naturale che stesse così, niente però in confronto alla tempesta che Sperelli sentiva dentro di sé, ondate di allarme, di rabbia e disgusto per quella marcia alla cieca nella notte, per ciò che lei aveva patito, per i morti che c'erano stati inutilmente senza che ancora si vedesse la fine del cammino.

«Tieni» disse Paolina all'improvviso. Senza guardarlo tendeva verso di lui una chiave.

«Che cos'è?»

«La chiave, non vedi?»

«La chiave... di quella casa?»

Aprì la mano, la chiave cadde rimbalzando sul predellino dell'auto, affondando nell'erba senza che nessuno si curasse di raccoglierla. Sperelli si chinò invece all'interno dell'abitacolo perché l'autista non udisse.

«Non te l'ha data ieri, vero? L'avevi già. Eri già stata da lui...»

«Oh, Giovanni, piantala.»

Lo disse con tono impaziente poi, ignorandolo, si volse allo chauffeur, la voce d'improvviso mutata nella quale pareva disciolta ogni tensione. «A via delle Carrozze, per favore» ordinò.

Il piazzale di ponte Milvio si era quasi completamente svuotato. Alcuni, addormentati, restavano stesi a terra attorno alle ceneri dei bivacchi, pochi soffi di fumo senza più fiamma, con un fortore acre nell'aria che pungeva la gola.

Nell'attraversare quello spazio, Sperelli ricordò con una certa dolorosa rigidità che proprio lì, accanto a uno dei fuochi, aveva creduto di scorgere Theodor Wolff. Le cose erano dunque andate in quel modo, non poté trattenere un involontario schiocco delle dita quando ne colse il meccanismo.

L'automobile aveva sostato sul retro della chiesa per consentire il cambio tra Wolff e l'altro. Il russo era stato incaricato di eliminare Paolina mentre Wolff rincasava in tutta fretta per distruggere o asportare la prova, il frutto del complotto.

Così lontani correvano i suoi pensieri con un moto tanto intenso e confuso che dovette fermare l'automobile per tentare di riordinarli. Ho previsto tutto, pensò ferocemente, meno quello che sarebbe accaduto. Stava cercando di obbligarsi a riflettere con un metodo logico, ma non era facile. Il suo unico vantaggio era che adesso sapeva con sufficiente approssimazione ciò che Wolff avrebbe cercato di fare, perché era davvero la sola cosa rimasta, Avrebbe tentato di riprendere quel fazzoletto o qualunque fosse l'oggetto conservato nella cassaforte a muro per occultarlo il più rapidamente possibile nel ventre sigillato di qualche corriere diplomatico.

Il tedesco però doveva rientrare a casa a piedi o con un mezzo di fortuna; era quasi certamente alterato dal corso degli ultimi avvenimenti, forse confuso quanto lui; inoltre ora sapeva di agire allo scoperto e che un lavoro di mesi, forse di anni, poteva essere salvato solo a condizione di un ultimo passo disperato e frettoloso.

Non fu una impresa da poco nelle sue condizioni richiamare questa successione di circostanze. Sentiva risvegliarsi e a tratti riaffiorare una sensazione familiare d'indifferenza, di coraggio perduto, di sazietà del brutto, uno stato infine di trepidante arrendevolezza, mescolato a una certa nausea di sé che l'allontanava da tutto ciò che restava da fare.

Fu questo stato d'animo, più della logica del ragionamento, ad attrarlo verso la realtà di una decisione che almeno lo costringeva ad agire.

Quando giunse in via Vittoria fermò l'auto a pochi passi dal portone di Wolff nella speranza che il tedesco, se l'avesse vista, pensasse che era stato l'altro a ricondurvela. Tolsse le chiavi, strappò tutti i fili elettrici che gli riuscì di raggiungere sotto il cruscotto, sostituì le due cartucce esplose, si guardò intorno.

Il portone era solo accostato; il tram che sbucava da via del Babuino sembrava la sola cosa in movimento in quella parte della città. Erano passate le sei da pochi minuti.

Salì le scale molleggiando sulla punta dei piedi a ogni gradino per scaldare le gambe, al terzo piano dovette fermarsi per placare il ritmo cardiaco.

C'erano ancora quaranta gradini da superare, due rampe, prima di affrontare Wolff, nel caso fosse già arrivato.

Un gatto era appostato poco più avanti, le pupille dilatate nella luce tenue con tranquilla insolenza. Un notevole senso tattico lo tratteneva all'angolo tra il pianerottolo e la rampa pronto a utilizzare, secondo la convenienza, una delle due vie di fuga. Con quella disposizione, ogni ulteriore mossa di Sperelli rappresentava per lui soltanto una possibile seccatura, non un pericolo, e non faceva niente per nascondere.

Il pericolo, per entrambi, venne da tutt'altra parte, e quando Giovanni se ne rese conto il gatto era già sparito.

Qualcuno era entrato nel portone, udì un passo stanco che saliva pesantemente con piccole pause, minuscole interruzioni del ritmo tra un gradino e il successivo. D'istinto si appiattì contro la parete prima di capire che era quanto di peggio potesse fare.

Cercò l'appoggio della ringhiera, si sporse cautamente senza muovere i piedi, non vide nulla, si avvide che la destra era scivolata per suo conto nella tasca della giacca, stretta al calcio della rivoltella. Allora salì in fretta alcuni gradini badando a non fare rumore, a quel punto girò l'angolo stretto della rampa e nuovamente si sporse.

Tutto ciò che riusciva a scorgere era l'ombra del pianerottolo e della ringhiera sotto di lui, proiettate sul muro dalla lampadina da dieci candele ancora accesa. Il rumore dei passi riprese, vide una testa canuta di vecchia, seminasosta da uno scialle nero. Si era fermata per tirar fuori dalla borsa le chiavi che le tintinnavano in mano. Adesso che poteva udirlo, amplificato dalla tromba delle scale, intese che il suo respiro era strozzato dalla fatica.

Pensò di cogliere l'occasione. Quell'ansito, quell'incedere pesante erano i soli rumori di copertura di cui potesse disporre. Superò di slancio l'ultima rampa, la porta dell'alloggio di Wolff era davanti a lui. Attese. La vecchia si era fermata, la serratura sferragliò prima di scattare, Giovanni cercò di calcolare il tempo del suo ingresso e, quasi in sincronia con il tonfo del battente che si era chiusa alle spalle, introdusse piano la chiave.

Il portiere sorrise a Vittorio Marchisio con un'insolita nota di rispetto, pareva in procinto di enunciare una grande verità. Il maresciallo pregò Ersilia di attenderlo, si avvicinò da solo al banco.

«La cercano» gli comunicò. «Deve chiamare questo numero, d'urgenza.»

«È molto tardi.»

«A qualunque ora, hanno detto» ripeteva la frase mimandone senza parere il tono.

Temeva che sarebbe potuto accadere, non era tranquillo, bastava un nulla a far emergere il disagio della trasgressione e quella chiamata non era certo un nulla. Ersilia aveva aperto lo specchietto della borsa ma guardava lui, aspettava una risposta, un cenno, senza osare avvicinarsi, intimidita. In qualche modo lui cercò di rassicurarla con gli occhi, le fece cenno di attendere.

Rispose Carramelo, personalmente, l'aveva chiamato in ufficio o forse a casa. Il commendatore parlò poco, gli ordinò di muoversi subito, un agente l'aspettava sul posto. Erano frasi che sapeva a memoria, ma in quell'ora della notte suonarono singolarmente nuove, imperiose e allarmanti. La ragazza non reagì, capì subito, era abituata a cose che la sfioravano senza che potesse far nulla, e quanto stava per accadere toccava rapporti su cui era meglio tacere. Le dispiacque soltanto che tutto accadesse nell'atrio, sotto gli occhi del portiere: sembravano ciechi e compassati ma le impedivano di salutare Marchisio come avrebbe desiderato, scorgeva una sfumatura romantica in quel contrattempo. Riuscì soltanto a stringergli la mano in modo significativo, cioè insinuante e tenero, una promessa, prima che si allontanasse.

Avrebbe trovato un agente. Quando giunse lo stava già aspettando. Indossava un abito vistoso, a quadri, la bombetta sul capo. Somigliava moltissimo a un poliziotto in borghese, chiunque avrebbe potuto riconoscerlo, sapeva il mestiere, però. Aprì il portone senza che Marchisio neanche vedesse come aveva fatto. Non parlava, doveva essere uno degli uomini di Carramelo educati dalla nascita al culto del silenzio.

Il maresciallo gli indicò la porta, la sola sul pianerottolo dell'ultimo piano. «Quella» sibilò, «Faccia meno danni possibile.» L'agente si avvicinò per tastare le connessioni. Teneva chiusi gli occhi, il viso un po' levato verso l'alto senza sentimenti né pensieri, come i ciechi. Avvicinò un ferro, lo premette con delicatezza, si volse verso Marchisio chinandosi al suo orecchio.

«Il legno resterà segnato» avvertì.

«Non si può evitare?»

«Non si può.»

Le scale erano rischiarate a piani alterni da fioche lampadine rossastre protette da una griglia, che proiettava ombre deformi sulla parete opposta, volute che andavano a sovrapporsi alle cicatrici dell'intonaco. Saliva dal fondo un puzzo chiuso di escrementi felini. Non si udiva alcun rumore nel calmo respiro della notte.

«Farà molto chiasso?» chiese Marchisio a voce bassissima.

«Un po', sì.»

«Faccia più piano possibile.» Si arrestò un attimo, guardò l'uomo chino sullo strumento,

mormorò: «Procediamo».

Il legno cigolò come una gomina troppo tesa, ci fu uno strappo metallico e la porta bruscamente cedette. Il maresciallo sapeva di doverlo dire e lo disse:

«Vado avanti io.»

«Prenda la lanterna, allora.»

Subito davanti a loro si apriva un vestibolo, entrarono entrambi senza rumore, lasciando appena filtrare un filo di luce prima di accostarsi la porta alle spalle.

«È vuota» sussurrò l'agente.

«Come fa a dirlo?»

«Si sente.»

Marchisio avrebbe desiderato guardarlo in faccia se fosse stato possibile, invece avanzò lentamente a tentoni e solo quando seppe di essere arrivato in fondo fece balenare brevemente la lampada sventagliandone il raggio.

«È vuota» ripeté l'agente. Non aveva dato alcuna particolare inflessione alla frase. Si era limitato a pronunciarla con un volume un po' più alto, un modo pratico per far intendere che aveva visto giusto dall'inizio.

«Meglio così» rispose Marchisio adeguandosi involontariamente. «Ora dobbiamo preparare l'appostamento.»

«Dove?»

«Se l'uomo tenterà di entrare...»

Bisognava escogitare una piccola tattica ingegnosa, perché non si poteva contare interamente sulla sorpresa.

«Io resterò in questa camera. Lei si metta alle spalle della porta. Quando varcherà la soglia guarderà istintivamente da questa parte, cioè verso di me. Intimerò di alzare le mani. Lei lo blocchi alle spalle.»

L'uomo annuì.

«A proposito, lei come si chiama?»

«Agente Mancuso.»

Bisognava solo aspettare. Era entrato in una camera da letto, sedette sul bordo del giaciglio. Tenendo aperta la porta riusciva ad avere quasi interamente l'ingresso sotto tiro. Le lenzuola sotto di lui erano aggrovigliate, accanto alla scarpa scorse un guanto nero lungo, da donna. Ebbe la tentazione di raccoglierlo.

Stoffa morbida, giudicò che fosse velluto. Lo lasciò cadere, allontanandolo col piede.

Ogni tanto passava un tram per via del Babuino facendo tremare leggermente i vetri. Solo, nel buio, Marchisio aspettava, con il collo che cominciava un po' a dolergli nello sforzo di tenderlo verso la porta d'ingresso. Si sentiva abbastanza calmo, quasi triste, anche un po' stanco. Forse era solo l'effetto della distensione nervosa che nonostante la scomodità della posizione s'impadroniva di lui, e anche quel senso di cose grandi, fin quando non si conoscono, che si avviano a una piccola fine.

L'uomo avrebbe offerto i polsi alle manette o forse avrebbe tentato di reagire, Mancuso l'avrebbe abbattuto con un pugno o stretto in una morsa, sarebbero corse le parole di rito. Un cane latrò, poco lontano. Anche Marchisio aveva un cane, a Torino, di nome Fido, Se ne avesse avuto il coraggio avrebbe detto, in certe occasioni, di amarlo come un figlio. Gli parve di cogliere in quell'urlo una straziante solitudine.

Venne via qualcosa dal groviglio, un oggetto, un indumento. Alzò la mano verso il fievole controluce della finestra sentendo frusciare tra le dita quel calice di seta. Un paio di culottes femminili apertamente spregiudicate, velate di pizzi tenebrosi e a loro modo brutali, molto diverse da quelle di lana delle donne torinesi. Ma era proprio così? Si chiese se ciò che aveva considerato normale davvero lo fosse o se la normalità di una donna veramente moderna non consistesse invece nella sontuosa impudicizia di quell'indumento.

Chissà che tipo di donna l'aveva smarrito, dimenticato, nel tumulto di quel letto. Gli venne in mente Ersilia. Sentendosi turbato si costrinse a pensare solo a ciò che stava per accadere.

Il concetto che ognuno ha della polizia dipende certo più dalla psicologia che dai fatti. Tutte le polizie del mondo compiono più o meno nella stessa percentuale un'uguale somma di atti scellerati e di gesta eroiche per cui il giudizio finale è una tipica sintesi induttiva, discende da un *a priori* nel quale ciascuno mette del suo.

Seduto sul letto di quello sconosciuto, con la rivoltella al fianco, l'agente Mancuso a sei metri di distanza celato nel buio oltre la porta, il maresciallo Marchisio allontanava il sonno e il dolore al collo indugiando con un certo candore sul pensiero che dall'azione dipendeva la vita di un numero

imprecisato, e comunque altissimo, di soldati italiani. Detto in altre parole, dava un senso all'attesa nella persuasione di adempiere un grandioso dovere. Dal collo il dolore scese lentamente ai muscoli del trapezio e poi lungo la schiena attanagliandogli i reni. Era troppo anziano per non tener conto dell'avvertimento. Si ritrasse con cautela verso la testata del letto cercando di non perdere di vista l'uscio. Non udì il primo cigolio perché era impegnato nella manovra. Udì però il secondo e si bloccò mentre la mano cercava senza trovarlo il calcio della rivoltella.

Sentì il fruscio quasi impercettibile di un paio di suole. Tese ancora l'orecchio, non udì nulla. Poi lo scalpiccio riprese, qualcuno stava salendo le scale e anche Mancuso doveva aver udito perché il fruscio era venuto dalle sue scarpe. Dei passi calmi, guardinghi. Una pausa. Tolse la sicura all'arma coprendo la leva con la mano. Lo stropiccio della stuoia, una chiave che entrava nella serratura, lentamente.

Batté le palpebre sperando con tutte le forze che questo l'aiutasse a forare il buio, poteva sentire con la mano il freddo della lanterna. La chiave non girava. Il tamburo picchiò a vuoto una o due volte, qualcosa ne impediva la corsa, forse il colpo dato da Mancuso aveva distorto i riscontri. Non si udì nulla. Asciugò il palmo della mano contro la giacca, si alzò dal letto.

«Se ne sta andando, maresciallo» bisbigliò Mancuso dal suo oscuro angolo.

«È sicuro?»

Furono entrambi accanto alla porta.

«Apra piano» disse Marchisio.

Lo videro sporgendosi dalla tromba delle scale. Un uomo stava scendendo a grandi passi silenziosi e disordinati ed era già all'altezza del rialzato. Un'ombra massiccia e frettolosa, due spalle irrequiete. Mancuso puntò la rivoltella.

«Che faccio, sparo?»

Fu un attimo e ogni risposta divenne inutile perché quello aveva guadagnato d'un balzo l'ultimo angolo della rampa ed era al coperto, fuori tiro.

«Non si muova» bisbigliò Marchisio. «Non ci ha visti. Non può esser sicuro. Ha avuto solo un sospetto, niente di più. Forse cercherà di tornare, con la luce.»

Non ci fu neanche bisogno di premere. La porta si aprì da sola e due mani immense gli serrarono la gola. Sentì fiaccarsi le ginocchia sotto il peso del corpo, tentò di sollevarne una per colpire all'inguine ma l'altro intuì e scartò di lato parando con l'anca. Gli vibrò un pugno al costato poi un secondo in rapida successione. Rimbombarono come su un tamburo ma la presa non si allentò. «Mancuso, fermo!»

Riacquistò la vista, si appoggiò alla parete.

«Mi dispiace» diceva Marchisio. «Aspettavamo Wolff.»

Giovanni Sperelli sorrise, massaggiandosi la gola.

«Questo è l'agente Mancuso, commissario.»

Fu presente a se stesso, gli disse: «Bravo, ottima presa!».

Il sole si era appena levato al di sopra dei tetti. L'agente non sembrava troppo a disagio per l'equivoco e per l'aggressione. Si scusò a mezza bocca, accennando appena le parole. Marchisio aveva preso a informarlo che Theodor Wolff era già venuto ma si era subito allontanato, senza entrare, allarmato probabilmente dalla serratura che girava male.

«A quel punto» concluse il maresciallo «non abbiamo neanche tentato l'inseguimento.»

«Avete fatto benissimo.»

«Chissà dov'è andato a nascondersi, adesso.»

«Credo di saperlo» rispose Giovanni. «A villa Malta, alla sua ambasciata, da Bülow.»

«Stasera» obiettò il maresciallo «dovrà comunque uscire per imbarcarsi sul convoglio diplomatico. Potremo tentare.»

«Potremmo. Se fossimo certi che ha con sé quello che stiamo cercando. Ma certamente non è così stupido.»

L'agente Mancuso aveva aperto la serratura recuperando il nottolino interno. Lo mostrava sul palmo olivastro.

«S'è rotta» disse. «Questa non funzionerà più.»

Nessuno gli badò. Si doveva avvertire Carramelo, far recuperare il cadavere dello sconosciuto. Al quinto chilometro della Cassia, in una piccola radura nella boscaglia, aveva detto Sperelli. Mancuso si mosse malvolentieri, avrebbe preferito capire che cosa erano venuti a cercare in quella casa. Lo chiese anche, rivolgendosi con un mormorio al maresciallo, mentre stava uscendo.

Lo guardarono mentre scendeva pesantemente, con le mani in tasca per darsi un'aria meno poliziesca. Quando giunse al rialzato Marchisio indicò il punto.

«Wolff era già lì quando ci siamo affacciati. Non potevamo tirare. »

«Non ci pensi più, maresciallo. Tanto più che quello che stiamo cercando è quasi certamente rimasto qui.»

Vittorio Marchisio lo guardò. Fece una domanda che in più di un modo imbarazzava Sperelli:
«Ma che cosa stiamo cercando?» aveva chiesto.

21

«Abbiamo molte ore davanti, abbiamo tempo.»

Non era del tutto vero. Accaddero tante cose in così poche ore che nessuno di coloro che vi ebbero parte fu sicuro di averle vissute nell'istante stesso in cui si svolgevano. Avevano aperto le persiane e ora la fredda luce del primo mattino si stava riversando nelle stanze.

La piccola cassaforte era nell'angolo di parete dove l'aveva vista. Non poté fare a meno di guardare fuori, la distanza dall'altana dove aveva passato parte della notte gli parve ancora più ridotta di quanto avesse creduto.

Tra le carte, il denaro, i documenti, nell'angolo più interno, c'era una pila di fazzoletti azzurri, tela fine, sovrapposti con scrupolo, freschi, pareva, di stireria.

«Che ragione c'è» chiese Giovanni «di tenere dei fazzoletti in cassaforte?»

Il maresciallo lo guardò interdetto, senza capire.

«Svuoti una valigia, getti via tutto, dentro ci metteremo questi.»

Erano passati poco più di venti giorni e sembrava una vita. Lo studente russo, l'ospite della pensione Cucco, la spia. Avrebbe voluto cominciare il suo racconto come se fosse stato una favola: c'era una volta. Chi c'era? Una donna, Tatiana Plenkova, preda di un'implacabile chimera. Uccidere per realizzare il bene, la malvagità che si mette davanti un fine etico, tutto questo rende molto confortevole la via della rivoluzione, consente di attribuire un valore morale al lato peggiore di noi. Ma Tatiana era morta e non era neanche sicuro che fossero quelli i termini adatti per lei. Suo marito? Il signor Anatolij...

«Abbiamo studiato le carte di Tarantovic, studieremo anche queste» aveva detto Marchisio. Operava con una certa malvagità sbrigativa. Con i documenti aveva già quasi colmato una valigia. Capi che il cerchio della vicenda si chiudeva su se stesso, che quelle carte nessuno le avrebbe mai nemmeno guardate perché non era più necessario farlo.

Il cadavere di Tarantovic, studente del politecnico, teneva stretto tra i denti un minuscolo frammento di stoffa. Sapeva dov'era, sigillato in una busta, dentro un cassetto di Carramelo. Si sarebbe potuto controllare ma era sicuro che la qualità del tessuto e quel tenue colore sarebbero risultati identici a quelli dei fazzoletti che avevano trovato. Lo sapeva anche prima di entrare ma adesso conosceva anche le ultime risposte: a che cosa la tela era servita, a quale catena di complicità e d'illusioni aveva dato l'avvio, perché Tarantovic era stato assassinato.

«Vede questo fazzoletto?»

Ne aveva dispiegato uno stendendolo contro la luce che entrava sempre più forte dalla finestra.

«Che cosa crede che contenga?»

«Era questo allora che stavamo cercando?»

Marchisio aveva risposto con un'altra domanda, come se non credesse alle sue parole.

«Inchiostro simpatico» chiarì Sperelli.

«Inchiostro simpatico su tela, questa non si era mai sentita. »

«Sta appunto qui la novità.»

Salvatore Carramelo sedeva immobile riparando gli occhi sotto lo schermo della mano, fu la prima cosa che notò entrando. Quella mano pallida, cosparsa di macchie brune, che sosteneva la pesante capigliatura lucente di brillantina. Rimase in quella posizione immerso nella lettura di un fascicolo la cui importanza si poteva valutare dal fatto che occupava per intero la scrivania.

«Ho un po' di febbre» disse finalmente chiudendo le carte in un cassetto. L'espressione dello sguardo smentiva ciò che aveva detto. Vi si poteva leggere un'austera esultanza.

«Allora ci siamo.»

Fece cenno a entrambi di accomodarsi, con un sospiro. Era sicuramente cambiato qualcosa dall'ultima volta che l'aveva visto davanti al cadavere di Tatiana, ma era difficile dire al momento

che cosa. Quando Marchisio gli porse i fazzoletti, volle esaminare la stoffa, con una certa impazienza. Non era difficile, già con una piccola lente si vedeva che la loro tela era uguale a quella del frammento strappato dalle mascelle di Tarantovic. Chiamò qualcuno, li fece portare via per avere dall'analisi chimica una risposta definitiva.

«Il maresciallo» riferì Sperelli «suggerisce di bloccare Wolff alla stazione. Ho obiettato che non possiamo farlo a meno di essere sicuri che ha su di sé gli altri fazzoletti della serie. Il che è ovviamente impensabile.»

«In altre parole lei rinuncerebbe.»

«Che altro possiamo fare? Non siamo ancora in guerra, ufficialmente; è un convoglio diplomatico, ci sarà la stampa, la folla eccetera.»

«La folla, appunto.» Carramelo sottolineò quelle parole con un gesto. Si alzò dalla poltrona con un inaudito sforzo delle braccia, arrivò fino alla finestra, ne schiuse un poco i vetri.

«Domani» aggiunse «sarà dichiarata la guerra. Soltanto all'Austria, non alla Germania, se era questo che intendeva.»

«A maggior ragione, allora.»

«A parole, ma a noi interessano i fatti. »

«Sono proprio i fatti che ci trattengono, mi pare.»

«Quali fatti?» Il commendatore sembrava non tollerare repliche. «Il solo che deve contare è che abbiamo una spia a portata di mano e non possiamo lasciarcela sfuggire. Il resto... »

Avrebbe dovuto capirlo prima che cosa era accaduto, adesso era già tardi. La vera forza di Carramelo consisteva in una certa cinica abnegazione ma soprattutto nell'abilità con la quale sapeva cogliere i vari aspetti degli uomini che impiegava, spinta a tal punto che pur essendone consapevoli non si poteva fare a meno di soggiacervi. Intui con quale proposta la conversazione avrebbe potuto concludersi.

Fin dall'inizio era riuscito a coinvolgerlo nell'indagine sfruttando quella sua oscura capacità di persuasione, togliendo di mezzo le possibili obiezioni prima ancora che avesse la possibilità di formularle. Adesso Giovanni sapeva di poter tentare una sola diversione possibile, per sottrarsi almeno all'epilogo.

Come si era avviato il complotto non avrebbe saputo dirlo e aveva ormai un peso insignificante rispetto agli sviluppi che erano seguiti. C'era stato forse un precedente a Berlino ma era a Roma che il nodo tra i due Plenkov e Wolff si era stretto; in un modo molto semplice dal punto di vista dinamico.

Tatiana sottraeva all'ingegnere i disegni del progetto. Per una notte, per poche ore, dopo averlo stordito di baci. Tarantovic s'incaricava di trasferirli *su* tela, Anatolij era incaricato di consegnarli a Wolff.

L'amministrazione postale aveva finalmente fornito gli orari di trasmissione dei dispacci. Una volta alla settimana, in giorni sempre diversi, Plenkov aveva inviato i messaggi della sua ambasciata e Wolff gli articoli per il suo giornale.

Sempre in quest'ordine, prima Plenkov, dopo Wolff, a pochi minuti di distanza, dunque uno vicino all'altro, uno dietro l'altro nella fila allo sportello del telegrafo internazionale.

Un fazzoletto passa di mano con facilità sotto gli occhi di tutti, ci sono mille modi, può essere dimenticato sul banco, lasciato cadere... Ma chi era stato il motore della congiura? Quale parte vi aveva avuto Anatolij Plenkov? Non era la curiosità a indurlo a queste domande. Gli pareva che trovare una risposta fondata diventasse in qualche modo decisivo in vista di ciò che sarebbe accaduto quella stessa sera.

Gli agenti del controspionaggio francese non avevano esitato a uccidere Tarantovic attirandolo nel loro tranello, facendogli balenare chissà quali vantaggi per guadagnarsi la sua fiducia, guadagnarla al punto che uno di loro aveva addirittura potuto dividerne la stanza. L'altro si era introdotto con uno stratagemma in casa Cucco, comprandosi un'ora d'amore con la Zuppelli, al momento stabilito avevano operato insieme.

Non doveva essere facile scrivere e disegnare su tela con il nuovo inchiostro simpatico che Wolff aveva fornito, l'ultima invenzione tedesca. Tarantovic era un tecnico, il solo, fra tutti, in grado di riprodurre con fedeltà schemi così complicati. Con la sua scomparsa saltava l'anello centrale della catena di comunicazione, saltava il progetto. Ma l'assassinio aveva avuto anche uno scopo secondario probabilmente, una specie di sottoprodotto, un rimbombo. Nel momento delicatissimo in cui l'Italia rovesciava le sue alleanze passando dagli Imperi Centrali all'Intesa, il delitto era servito anche a risvegliare la polizia e il controspionaggio italiani, a scuoterli per così dire dal sonno facendo capire che la guerra era cominciata anche per loro, prima ancora che venisse ufficialmente dichiarata.

«C'era molto vento quella sera» stava dicendo Carramelo. Di quale sera parlava? Ricostrui lentamente che si trattava della notte in cui Tatiana era stata uccisa nella casa di via Mentana.

«Plenkov era a disagio» proseguì. «Ha cercato riparo in un deposito di legname dietro la stazione poi, verso la mezzanotte, è andato a Termini. Il segugio che lo pedinava ha avuto l'impressione che volesse gettarsi sotto uno dei convogli. Si è chiesto se, nel caso, sarebbe dovuto intervenire. Si comportava come un uomo che sente una corda al collo.»

Quando erano stati davanti al cadavere di Tatiana, Carramelo gli aveva detto: «Non è morto Plenkov, stia tranquillo». Si era preoccupato inutilmente della sua sorte allora, dimentico che l'uomo era seguito da giorni e che di qualunque cosa facesse Carramelo veniva informato nel giro di minuti.

Don Salvatore congiunse le mani alla sommità del ventre come un domestico Budda.

«Dobbiamo impedire che Wolff parta» concluse inaspettatamente.

«Ma è molto difficile che abbia con sé i fazzoletti» obiettò Sperelli. «Chissà in quale bagaglio diplomatico sono stati rinchiusi. Non possiamo arrestarlo senza prove in una circostanza che sarà di per sé clamorosa. Ci saranno montagne di bagagli stasera.»

«Due vagoni interi, per l'esattezza. Questa è la composizione dei convogli...» Il commendatore tese un foglio a Marchisio. «Lo legga.»

Il maresciallo obbedì, la voce appena appannata.

Ai regi ministeri degli Affari Esteri, dei Trasporti. Si comunica che i due convogli diplomatici adibiti al trasporto dei ministri di Germania e d'Austria-Ungheria, dei famigliari, del personale e degli ospiti, in partenza alle ore 21 di sabato 22 maggio 1915 dalla stazione Termini in Roma, saranno così composti: quattro vagoni di prima classe, tre vagoni di seconda, una vettura-salon, un wagon-restaurant, due bagagliai.

Carramelo stava giocando con loro, quelle sembravano solo mosse di diversione, forse anche per questo Giovanni continuava a pensare a Plenkov. Se era stato lui a servirsi sfacciatamente di sua moglie, non esitando a gettarla nel letto di Martinetto, o se Tatiana l'aveva invece umiliato sfruttandone la posizione, imponendogli i suoi adulteri come una missione, impiegandolo come un corriere, non riguardava solo la convivenza tra i due ma la natura profonda del complotto e in gran parte la conclusione che ora avrebbe avuto. Chi dei due aveva spinto per trattare con Wolff la cessione di un segreto militare? In cambio di che? Denaro probabilmente, o comunque aiuti ai gruppi rivoluzionari, una specie di fronte interno clandestino che si legava agli interessi tedeschi nell'obiettivo comune d'incrinare la potenza russa, indebolendo la dinastia e il regime degli zar.

«Plenkov si comportava come un uomo che sente una corda al collo» aveva appena detto, questo era accaduto poche ore dopo l'uccisione di Tatiana. Che cosa aveva motivato quell'atteggiamento? Dolore per la morte? Rimorso per averla provocata? O piuttosto il peso delle minacce per una complicità che gli era stata imposta? Quale che fosse la risposta, Plenkov era rimasto schiacciato dagli avvenimenti, costernato in una sua solitudine oscura, pietosamente ridicola, dalla quale tutti avevano da temere, Wolff non meno degli altri. Riusciva quasi a vederla Tatiana Plenkova nell'atto di allacciare le prime maglie della rete. Un sorriso doveva averle schiuso le labbra, assente e lontano, mentre suo marito l'ascoltava, la testa bovinamente protesa, gli occhi infiammati dalla forza cupa della rassegnazione.

«All'una e trenta del mattino Plenkov ha telefonato dal bar di prima classe della stazione. È rimasto pochi minuti all'apparecchio e quando ha finito di parlare è accaduto qualcosa.»

Si arrestò fissando Marchisio poi, più a lungo, Sperelli per esser certo che lo ascoltasse:

«Per la prima volta nella serata si è guardato intorno per controllare se era seguito e naturalmente si è subito reso conto di esserlo. A quell'ora non è difficile, la città è vuota.»

«Vuole dire che è stata la persona con cui ha parlato al telefono a metterlo in guardia?»

«Non c'è alcun dubbio.»

«E poi che cosa ha fatto?»

«Ha seminato il nostro segugio, dieci minuti dopo, sotto i portici di piazza Esedra. Lei sa già, Sperelli, a chi ha telefonato, vero?»

«Credo di sì. È stata quella chiamata a svegliare Wolff e a fargli scoprire che la signorina Giorgi...»

«Si era alzata dal letto, appunto.»

«Ma il telefono di Wolff non era controllato?»

Marchisio aveva posto quella piccola domanda logica e la risposta del commendatore sembrò stupefacente.

«Certo che lo era.»

Sperelli sentì un moto d'ira improvvisa salirgli dal profondo del petto alla gola.

«E allora perché mi avete lasciato alle prese con quei due senza intervenire, a rischio che...»

«Perché c'è voluto molto tempo prima che il rapporto arrivasse su questo tavolo. Quasi nessuno capisce il tedesco, qui dentro.»

Era un raggio, si sentiva che in qualche modo lo era ma neanche questo riuscì a distrarlo. Giovanni continuava a pensare a Plenkov con una forza che girava a vuoto attorno a un bandolo nascosto, senza trovarlo. Anatolij Plenkov era pedinato a ogni passo dai migliori segugi di cui disponesse l'ufficio di Carramelo. Se davvero era stato un delitto passionale, se era stato Plenkov a uccidere sua moglie, era impossibile che gli uomini che aveva alle calcagna non ne avessero avuto almeno il sospetto. Strinse il bracciolo della sedia e intervenne, arditamente assalito da ogni genere di allarmanti incertezze.

«Forse Plenkov aveva già chiamato Wolff nel pomeriggio, da casa. Il modo c'era, volendo.»

«Non è rientrato a casa quel pomeriggio. È arrivato al portone ma si è subito allontanato, senza salire.»

Carramelo aveva sempre saputo che le cose si erano svolte a quel modo, che Plenkov non aveva avuto il tempo di assassinare sua moglie perché a casa quel pomeriggio non aveva neanche messo piede. Lo sapeva anche quando l'aveva convocato in via Mentana quella sera, e se aveva finto di credere al raptus di gelosia poteva dipendere solo dal fatto che l'intera messinscena, fino all'omicidio, l'aveva voluta e predisposta lui rivelando ai russi il complotto perché reagissero, a loro modo.

«È un mestiere difficile il nostro» stava dicendo il commendatore. «Soprattutto quando si tratta di decidere.»

Dava adesso l'impressione di una tremenda severità e anzi di una forza che si vuole imporre. Sperelli dovette fare un certo sforzo per replicare a tono:

«Può anche darsi che i fazzoletti che abbiamo trovato fossero i soli, o quasi i soli, già passati ai tedeschi.»

«Che cosa intende dire?»

«Che niente fa credere che la partita sia stata consegnata per intero.»

«La sua è soltanto un'ipotesi.»

«Può darsi, ma basata su una domanda precisa: se dopo l'assassinio di Tarantovic le consegne sono state interrotte, perché quei fazzoletti sono rimasti in cassaforte per quasi venti giorni?»

«Lei ha una risposta?»

«Credo di sì.»

«La dica.»

«Perché in quei fazzoletti è contenuta soltanto una parte del progetto e forse neanche la più importante. Saggi di merce, insomma, come in una qualunque trattativa commerciale. Se Plenkov teneva un poco alla sua vita, si sarà organizzato in modo da avere il tempo di ricevere il compenso, qualunque fosse, e di mettersi al sicuro, prima di consegnare il resto.»

Il commendatore e Marchisio lo stavano fissando con eccezionale intensità.

«I pagamenti della malavita» continuò Sperelli «avvengono più o meno nello stesso modo. Si taglia una banconota in due parti. Una metà viene data in anticipo, come pegno. La seconda solo a missione compiuta. Ognuna delle due metà, senza l'altra, non serve a niente, è carta straccia.»

«In altre parole» osservò Carramelo «lei ritiene che l'altra parte dei fazzoletti l'abbia ancora in mano Plenkov.»

«Proprio così. Penso che potremmo frugare da cima a fondo i due bagagliai del convoglio di stasera senza trovare niente.»

Carramelo chiuse gli occhi e reclinò il capo all'indietro, sulla sommità dello schienale. Quella veemenza pareva averlo colpito ma quando parlò il tono della voce risuonò basso e vibrante:

«Bisogna comunque fermare Wolff, a ogni costo.»

Non c'era nessuna coerenza in ciò che aveva detto e finalmente Sperelli capì. Ciò che realmente gli premeva non era più la salvaguardia di un segreto ma la persona di Wolff. Più precisamente la risonanza e lo scandalo che poteva ricavarne.

«Non so neanche come la cosa potrebbe essere organizzata» replicò.

«Infatti di questo lei non si dovrà preoccupare. Nel modo più assoluto.»

Si arrestò un attimo, poi si rivolse a Marchisio con lo stesso tono: «E neanche lei maresciallo. La sua missione termina qui. È libero di tornare a Torino appena avrà sistemato le sue cose...».

Le labbra sottili si aprirono in un impercettibile sorriso, che alludeva con ironia o realismo a tutto ciò che sapeva di lui.

«La ringrazio commendatore» rispose Marchisio, sbiancato di colpo.

Era quasi impossibile non lasciarsi andare a una certa retorica sull'uso del dominio. Salvatore Carramelo aveva incarnato molte anime con la stessa pienezza; quella che ora gli offriva era nera e guardinga, preposta al brutale mantenimento di ciò che aveva acquisito. Il suo atteggiamento diceva con più chiarezza della sconfitta parlamentare che la vita politica di Giolitti era giunta al termine. La consegna della spia tedesca era l'atto di guerra che Carramelo offriva a garanzia della sua nuova fede interventista.

Sperelli si era chiesto qualche volta che cosa può diventare la vita quando il lavoro consiste nel maneggiare grossi pezzi di quella che un giorno sarà chiamata Storia. Don Salvatore glielo aveva appena illustrato, riducendo con molta efficacia il concetto alla misura del suo stile. Il colloquio finiva così. Marchisio batté i tacchi, Carramelo tese la mano a Sperelli.

«Non si preoccupi» ripeté. «Ci sarà abbastanza folla stasera, davanti a villa Malta, lungo il percorso, anche alla stazione.»

Strizzò gli occhi mentre ritirava dalla stretta la mano stanca e molle. Sembrava giunto al termine delle sue calcolate indiscrezioni. «Lei Sperelli è sicuro di voler partire per il fronte?»

«Credo proprio di sì.»

«Se cambiasse idea...»

Indicò se stesso con una certa solennità quasi volesse dire che lui restava al suo posto, là dove lo vedevano, ma anche che le cose buone o cattive valgono al più come pretesto di drammi spirituali mentre gli occhi che fanno guardare si adattano alla mobilità dei fatti e badano all'essenziale.

La folla... aveva detto, due volte, sembrava fare grande assegnamento su questo. Con una specie di rabbia perché Carramelo lo stava scrutando, fermo sulla soglia, si sentì finalmente capace d'isolare il vero centro della questione. L'aveva rasentato più volte senza riuscire a coglierlo, mobile bersaglio che ora si era arrestato davanti ai suoi occhi. Non avrebbero nemmeno tentato di arrestare Wolff, era un'altra provocazione quella che avevano messo in piedi, per finire l'opera cominciata in via Mentana.

«Proprio un bel piano» ripeté Marchisio, le guance arrossate, gli occhi stretti in una specie di smorfia o sorriso. Sperelli avrebbe voluto rispondere con semplicità ma non era sicuro di esserne capace e tacque. Dalla parte di Termini la folla infittiva trattenuta e divisa da cordoni di truppa, se ne levava un brontolio sordo, qualche grido più prolungato, qualche canto. Si doveva vivere, nel mezzo di quel tumulto, il sentimento di essere trascinati tutti insieme da un'illusione sublime, come assistendo a un'avventura immaginaria.

«È contento di tornare a Torino?»

«Sono contento che sia finita.»

«Ma non è finita, Marchisio.»

«Per me sì.»

Un giovane volle che mettessero all'occhiello delle coccarde tricolori. Le sue mani tremavano leggermente mentre le infilava, ripeteva la parola redenzione quasi tra sé, a fior di labbra, come se da quelle sillabe si sprigionasse un fascino che da solo bastava a spiegare tutto quello che accadeva intorno e ciò che tra poco sarebbe accaduto.

«Il principe von Bülow» disse Sperelli quando si furono allontanati «non è riuscito a tenerci fuori dalla guerra. Una cosa però l'ha ottenuta comunque, ha affidato l'Italia al suo elemento storico: il tumulto di piazza. »

«Preferisco in ogni caso questo...» Il maresciallo indugiò, guardò Giovanni prima di concludere: «... a tutto il resto».

Era a Carramelo che intendeva riferirsi. Vittorio Marchisio conosceva il sano mondo dei ladri privo d'ideali morbosi, operante con metodo, rispettoso dell'autorità, libero da ogni macchia di odio e di disperazione, l'esatto opposto di ciò che don Salvatore aveva messo sotto i loro occhi.

Dovettero cominciare a premere per farsi largo tra i capannelli animati di voci, di mani e di braccia levate a sottolineare l'impeto di un argomento.

La legge che dava i pieni poteri al governo, autorizzandolo in pratica a dichiarare la guerra, era passata con una maggioranza schiacciante nata precipitosamente dal nulla, quasi da un giorno all'altro. Un voto segreto nel quale anche i più fedeli tra i giolittiani avevano ostentato che era la palla bianca quella che deponavano nell'urna. Bruno di Belmonte l'aveva addirittura levata verso l'aula prima di farla cadere e l'onorevole Bertolini, pallido in volto, ridente, era arrivato a gridare: «Viva la guerra!».

Tornava in certo modo a credito di Giolitti che la sua prima vera sconfitta in quindici anni di vita politica fosse avvenuta in difesa dei diritti del Parlamento compromessi da due forze estranee, la

prerogativa regia e la folla scesa nelle piazze.

Sperelli non si sentiva in grado di dire questo al maresciallo. Non sarebbe stato facile neanche in circostanze diverse, in quel momento poi era impensabile. Una frase forse avrebbe potuto dire, una sola frase che esprimesse come, con tutte le sue deficienze, un Parlamento è sempre preferibile al fatto che poeti e re si mettano alla testa delle masse.

Guardando solo i valori assoluti si perdono di vista le possibilità concrete, si diventa capaci di vivere solo i momenti eccezionali e quando si preparano uomini per eventi eccezionali c'è da temere che non ci saranno più che quelli...

Guardò il maresciallo che gli era addosso, stretto dalla marea che ormai premeva da ogni parte, sembrava commosso, ripeteva: «Servizio, servizio» per farsi largo, ma quasi con delicatezza e quando riuscirono finalmente a raggiungere le vetrate d'ingresso della stazione, solo in quel momento, Sperelli si rese conto di aver attraversato quasi senza danno quella fiumana grazie al concreto lavoro di spalle e di gomiti di un uomo tanto più anziano di lui.

Un primo corteo di automobili era già entrato ma da tutt'altra parte, riattivando un ingresso secondario chiuso da anni. Al riparo di un pilastro un uomo prendeva delle fotografie, Sperelli si chiese se lavorasse per la storia o per qualche archivio nascosto. C'era folla anche sotto le pensiline, ma di qualità diversa da quella all'esterno.

«Viaggiatori» diceva qualcuno a Marchisio. «Non si è ritenuto di bloccare tutto il traffico delle ferrovie.»

Era certo che neanche questo fosse vero. Molti di quei viaggiatori senza bagaglio si guardavano intorno con troppa insistenza e non stavano aspettando nessun treno. Una serie di cavalli di frisia sbarrava il passo. Un ufficiale gridò degli ordini e i suoi soldati serrarono i ranghi.

«I ministri sono già a bordo, sembra. La linea è sorvegliata, almeno fino a Firenze.»

Un gruppo di uomini comparve sotto una delle volte, la folla premette contro le barriere. Avanzavano velocemente con i passi scanditi da un suono come di scarpe ferrate rimbombanti sotto la pensilina.

«Morte ai tedeschi» gridò una voce, altre ripresero il grido. Gli uomini salirono rapidi a bordo. Un ferroviere corse verso il vagone, disse qualcosa al frenatore che martellava i ceppi delle ruote, si allontanarono insieme.

«Io vado più avanti» avvertì Giovanni.

«Perché?»

Lasciò Marchisio senza rispondere. Qualcosa doveva accadere, non sarebbe stato lì, anche se era difficile prevedere dove e come l'ultimo atto si sarebbe consumato. Nonostante tutto ciò che quel momento significava per lui, avvertiva ancora una volta un impeto di risentimento e di disgusto mescolarsi all'emicrania. Rasentando i muri poté avanzare più agevolmente perché la folla si accalcava in avanti, pigiati gli uni sugli altri, sospinti dallo stesso desiderio inutile.

Il convoglio non era lungo, riuscì a risalire fino a metà fermandosi in una posizione che consentiva di spingere lo sguardo nelle due direzioni. Su molti finestrini erano state tirate le tendine dall'interno; là dove si riusciva a vedere s'indovinava un andirivieni affannoso tra uno scompartimento e l'altro.

I voti a favore della guerra erano stati 407, i contrari 74. Nessun governo avrebbe potuto chiedere di più, e tuttavia c'era qualcosa di effimero e d'irrisolto, se non di fraudolento, nella stessa enormità dei consensi. Tutti sapevano che la guerra di Crimea, premessa della Terza guerra d'indipendenza, era stata imposta da Cavour alla sua maggioranza, e che la spedizione romana del '70 era stata voluta da una battagliera minoranza della sinistra contro tutti gli altri, contrari all'abbattimento del potere temporale dei papi.

Maggioranze e minoranze si erano tante volte create e disciolte e rimescolate quasi sospinte dal caso, o comunque si voleva chiamare la tragica viziosità di ogni discussione protratta al di là di un ragionevole limite. Niente più che questo imponeva ora a quei prussiani di abbandonare un paese nemico che con le stesse buone, o cattive, ragioni, avrebbe invece potuto restare neutrale.

Riconobbe l'uomo perché indossava lo stesso abito a quadri bianchi e neri di quando aveva tentato di strangolarlo in casa di Wolff. Gli parve di ricordare che si chiamasse Mancuso. Calzava la bombetta molto all'indietro sul capo, in modo arrogante, da guappo, stava gridando qualcosa, il volto acceso, il pugno serrato. Si riusciva a isolare dal coro il timbro cupo della sua voce senza tuttavia capire ciò che dicesse.

Alcune signore del seguito si avvicinarono alla vettura-salon. Al momento di salire si sviluppò un piccolo rituale di precedenza, poi si vide la scossa di un movimento repentino, un concitato gesto di rammarico. Tutti gli sguardi si concentrarono sulla scena. A una delle dame era scivolata dal braccio la borsa da viaggio che finì sulla massicciata proprio accanto a uno dei carrelli, in una

posizione assai rischiosa per chiunque avesse tentato di riprenderla.

I soldati non si mossero, la folla gridava, le lunghe gonne rigonfie impedivano alle donne di chinarsi sotto il predellino, un ferroviere fece per avvicinarsi ma un altro lo distolse dal farlo, ridendo. Senza sapere perché, gli occhi di Sperelli si volsero verso l'agente Mancuso. Non gridava, era sicuro e fermo, aveva infilato la mano destra sotto la giacca.

Le signore richiamarono uno degli inservienti che erano già a bordo. Scese un giovane, forse ventenne, il busto chiuso in un giubbetto attillato di panno verde. S'insinuò agile sotto il vagone, serio in volto con i biondi capelli leggeri che nel movimento si erano scomposti ricadendo sugli occhi. Nessuno gridava più e in un gran silenzio il braccio del ragazzo avanzò a ridosso delle ruote. In quel momento un gruppo di uomini uscì da una delle porte del deposito bagagli avanzando quasi di corsa verso il vagone di prima classe. Erano sei o forse sette, disposti a semicerchio e nel mezzo, quasi nascosto, c'era Theodor Wolff, più alto degli altri e tuttavia col volto semicoperto da una mano protesa e dai copricapi dei suoi colleghi. «Abbasso la Germania, morte alle spie!»

Era stato Mancuso a gridare ma nessuno questa volta fece eco, anzi ci fu un applauso inatteso quando si vide il ragazzo sgusciare da sotto il vagone e consegnare la borsa accennando un rigido inchino. Molte cose accaddero contemporaneamente. Dalla folla assiepata si staccò improvvisa l'ombra di un uomo, si unì al gruppo di quelli che stavano avanzando confondendosi con loro. Raggiunsero il vagone e salirono svelti, senza intralci, secondo un ordine prestabilito.

Wolff sparì all'interno della carrozza, l'ultimo di loro salì tirandosi dietro lo sportello, che si chiuse pesantemente. Con uno schiocco la maniglia di ferro scattò verso l'alto. L'ultimo uomo era rimasto a terra. Adesso correva lungo la vettura dicendo qualcosa, esaltato, agitando un braccio con un'enfasi quasi dolorosa. Si vide che nella mano stringeva un'arma. Sbatté contro la vettura la borsa voluminosa che aveva con sé. Sperelli lo riconobbe quando si arrestò di colpo puntando l'arma contro un finestrino. Era Anatolij Plenkov. Abbozzò appena il gesto di mirare e si abbatté a terra.

Ci fu un urlo di sorpresa, rauco. L'agente Mancuso correva verso il corpo caduto, gridando qualcosa con collera. Sperelli ebbe la tentazione di seguirlo ma si trattenne. Salì invece sul basamento di un pilastro e vide qualcuno che sgusciava via. Era il solo che in quel momento si muovesse in direzione opposta al flusso di coloro che accorrevano. Lottava contro tutti gli altri. Si vedevano le spalle lavorare con fretta disperata contro la corrente, una forza brutale che gli apriva intorno lo spazio sufficiente a muovere il passo successivo.

Pensò di dover attirare l'attenzione su di lui. Ma chi avrebbe potuto ascoltarlo in quel caotico rimbombare di voci? L'uomo era già lontano, al sicuro in quella fluida muraglia di corpi più che se avesse potuto correre a perdersi. Se ne distingueva soltanto il cappello nero, flosce con la tesa molto larga che certo anche da vicino doveva nascondere quasi per intero il viso. Dove aveva già visto un copricapo simile a quello?

I soldati tenevano a bada la folla con i moschetti. La pistola che Plenkov non aveva fatto in tempo a usare era scivolata poco distante. Si era abbattuto ruotando su se stesso, giaceva supino con le braccia allargate, gli occhi vacui.

Qualche intoppo banale e fatale aveva da tempo fatto deragliare il suo animo risentito e indifeso, e con questo la sua vita, fino a quel grottesco sfacelo. La borsa si era aperta in quella rovina rovesciando sul marciapiedi una mezza dozzina di fazzoletti di un leggero azzurro, lievemente agitati dalla brezza.

Arrivò di corsa lo stesso Marchisio, chiedendo chi fosse stato ucciso.

«Plenkov» rispose Sperelli indicandoglielo. «Ha cercato di comprarsi l'ultimo biglietto, ma non l'hanno voluto.»

«Aveva ragione, commissario. I fazzoletti li aveva ancora lui.»

«Non poteva essere altrimenti. La certezza purtroppo è arrivata più tardi del dovuto.»

«Voleva fuggire con loro.»

«Voleva che i patti fossero mantenuti. Sono sicuro che faceva parte del loro contratto anche una garanzia di essere salvato nel caso il complotto fosse stato scoperto.»

«Allora perché non l'hanno più voluto?»

Additò i fazzoletti che Mancuso stava raccogliendo inginocchiato sulla banchina. «Perché quelli ormai non servono più a nulla. Il piano è saltato.»

Accorsero dei barellieri con il telo grigio tolto da un carro per nascondere la salma. Quel gesto disperato aveva svelato Plenkov come mai nessuna parola in vita. Adesso sapeva che la sua parte era stata solo quella che Tatiana gli aveva imposto fino a quando tutto era diventato una bianca maschera di disperazione, aveva trovato chiusa ogni strada e nessuno l'aveva più voluto.

«È stato Mancuso a sparare?» chiese Marchisio sottovoce.

«No, non lui. Mancuso era qui per fermare Wolff ma non ne ha avuto il tempo. Si può organizzare un piano a tavolino, poi sul campo basta un niente.»

«La manovra dei tedeschi però era ben studiata, mi è parso. Forse si aspettavano qualcosa». Giovanni ricordò improvvisamente. Il cappello nero dalla tesa floscia lo portava in capo l'uomo che sedeva sul divano di casa Plenkov la sera in cui Tatiana era stata uccisa. Quella volta aveva parlato come un capo. Eppure era stato lui a sparare. Segno che l'eliminazione di Plenkov era considerata un obiettivo molto importante.

«I russi» si limitò a dire chinandosi verso l'orecchio del maresciallo «hanno voluto completare la loro vendetta. Quando Plenkov è riuscito a sfuggire alla trappola che l'aspettava in casa sua, credeva di avercela fatta e di essere in salvo. Invece aveva soltanto perso il controllo delle circostanze.»

Vittorio Marchisio distolse un attimo gli occhi dalla scena, fissandolo, perché proseguisse:

«Non ha tenuto conto del fatto che i fazzoletti rimastigli, senza gli altri che ora abbiamo noi, erano ormai diventati moneta scaduta, carta straccia.»

Il treno sobbalzò e stridendo accennò pesantemente a muoversi. Alzarono gli occhi verso il vagone. L'inserviente che prima aveva recuperato la borsa stava accostando le ultime tendine. Quando arrivò davanti a loro indugiò un attimo, e prima di tirare completamente il lembo di tela ravviò con una mano i capelli. Parve a Sperelli che avesse in certo modo sorriso e completato il gesto con voluta lentezza, come per un sipario che malvolentieri si chiuda.

22

Si chiese se per caso non stesse dando agli avvenimenti un'attenzione sproporzionata, per difetto; qualche dettaglio cominciava già a sfuggirgli. La casa aveva quell'aspetto semidifatto che sempre precede una lunga partenza. Sui mobili erano state tirate le *housses* bianche, con precisione scenografica o da ospedale. Più volte gli era tornata alla mente la battuta di Liubov nel *Giardino dei ciliegi*: «È come se prima non avessi mai visto come sono in questa casa le mura, i soffitti, e adesso guardo tutto questo avidamente, con un così tenero amore...».

Quelle parole lo gravavano un po', facendogli sentire il peso del tempo dissipato, sempre rinviando il momento in cui decidere che cosa avrebbe fatto finalmente di sé. Eppure ho fortuna, pensò, appena smessi i panni dell'investigatore ho già pronta un'altra parte, ufficiale di cavalleria.

Giunse a chiedersi se non era quella in fondo la vera ragione per la quale sarebbe partito, e dovette confessare a se stesso che, nonostante tutto, le circostanze l'aiutavano a essere un carattere, pur senza averne uno.

La notte precedente aveva cercato di pensare a Plenkov, a Carramelo, agli agenti tedeschi, allo strano modo in cui il giovane inserviente gli aveva sorriso dal finestrino, forse per fargli intendere che anche l'incidente della borsa faceva parte della messinscena e che era bastato davvero poco per mandare in fumo il piano preparato contro Wolff.

Ai vapori di bromuro di iodio, dopo cento inutili tentativi, l'inchiostro sui fazzoletti era finalmente apparso, ma Wolff era partito e sul marciapiedi di Termini era rimasto solo il corpo di Anatolij Plenkov. Chissà se quel cadavere sarebbe almeno bastato a Carramelo per dimostrare di aver dimenticato il suo passato giolittiano.

Percorse due o tre volte la stanza e gli cadde sotto gli occhi, a ogni passaggio, la busta gettata sulla consolle. Aveva già visto dal retro che era Andrea il mittente, suo fratello. Lacerò l'involucro. «A questo patto è la conquista dell'idea» dicevano le prime righe, e poi: «L'Italia vindice dal petto dei figli suoi...». Un biglietto di saluto, in certo senso premuroso, come sapeva esserlo lui. Gli scivolò di mano prima che potesse arrivare in fondo.

Del caso Tarantovic, perché era certo che sarebbe stato archiviato sotto la dicitura meno compromettente, non restava altra verità che quella che aveva immaginato ricostruendola dentro di sé. Le carte, i documenti sarebbero rimasti muti con la pazzia in agguato tra le righe per chi avesse tentato di ridare un ordine e qualche motivazione plausibile a ciò che era accaduto a Roma tra il 26 aprile 1915 e... alzò gli occhi al calendario. Il 24 maggio. Un mistero impenetrabile di cui lui, solo tra tutti, avrebbe conservato la chiave. Era evidentemente fuori posto. Anche per questo

diventava forse meno rischioso andare al fronte.

Più tardi aveva accostato tutte le imposte, e accanto a Paolina era rimasto seduto sul divano, qualcandone la fodera, mentre le lacrime di lei scorrevano sulla sua giacca a doppio petto e sulle sue mani. C'era forse in entrambi la speranza un po' sfocata che il vecchio tema dell'amore potesse, con la complicità del momento, esser fatto risuonare all'ottava superiore.

Dalla finestra socchiusa una lama della morente luce del giorno, in cui mulinava il pulviscolo, veniva a cadere proprio sui capelli di lei, incendiandoli di un opaco bagliore.

«Hai pochissime camicie» aveva detto dopo aver controllato la valigia della biancheria.

«Non ha molta importanza. Da domani dovrò indossare quelle di ordinanza». Non poté più arrestarla. Paolina preparò il ferro dopo essersi liberata della blusa. Stirava assorta, in silenzio, quasi con compunzione. Così del resto aveva cominciato, in una stireria dell'Aquila prima di venire a Roma, e aveva forse sedici anni. Ma più che al passato quell'immagine rimandava al futuro.

Se lui fosse tornato, se Paolina l'avesse atteso, se pomeriggi e serate come quella, in cui anche una leggera estraneità si stempera in una serie di atti necessari, fossero diventati la norma della loro vita. Col calore si era ravvivato il profumo dell'acqua di verbena che aveva indosso, esalava il vago sentore di un mazzo che appassisca. In questo modo pazienza, docilità, metodo li avrebbero posti al riparo dall'instabilità di quei fenomeni disordinati e sopravvalutati in cui si manifesta il ben noto nervosismo dell'anima moderna.

C'era una promessa di completezza nell'atteggiamento di Paolina, forse risolutiva per entrambi, e così quell'immagine, che si era presentata con la lieve reminiscenza di anni molto più semplici, si andava caricando di significato.

Ogni volta che si chinava verso la tavola, saggiando col dito umido di saliva il calore del ferro, la camicetta svelava, aprendosi, la rotondità piena del seno. Neanche quell'offerta semiconsapevole, che in una circostanza diversa li avrebbe sospinti verso acque insidiose e profonde, serviva però a sciogliere il groviglio. Giovanni pensò di star vivendo un momento a suo modo solenne, dato che non l'aveva neanche baciata, e immaginava che difficilmente si sarebbe ripresentata l'occasione per farlo.

«Credo che ora bisognerà andare.»

Bastò questo per ricondurli al fuggevole presente che stavano vivendo, e d'improvviso tutto era finito. Paolina ravviò i capelli davanti allo specchio dell'ingresso e mise il cappello.

Si tenevano per mano seguendo il fachino con i bagagli. Sotto la protezione della folla si concedevano quel gesto di tenerezza che in casa non avevano osato. Intorno a loro brulicava l'eterno popolo dei partenti e ognuno di loro sembrava lottare da solo contro un destino. Sfilò disordinatamente una compagnia di genieri gravati dal peso degli zaini, impugnando maldestramente i moschetti, le uniformi grigioverde attraversate dalla tracolla di cuoio nuova fiammante. Li comandava un capitano giovane. «Avanti, avanti la compagnia!» gridava arrossendo per lo sforzo, o per vanità.

Il treno di Giovanni si trovava da tutt'altra parte ed era un convoglio di linea, non una tradotta, perché doveva presentarsi al comando di reggimento a Milano. Che cosa avrebbero detto? Quell'addio non era quello di un amico né quello di una sposa, aveva una sua indefinita fisionomia e, come accade nei sogni, potevano trascorrere vicini quegli attimi fondamentali senza che i loro stati d'animo si mescolassero. Passeggiarono lentamente avanti e indietro senza allontanarsi dalla carrozza. Giovanni teneva nella sua quella morbida mano senza peso e non dissero quasi nulla.

Quando il tempo si fu consumato salì, abbassò il vetro del finestrino, si sorrisero, si strinsero per l'ultima volta la mano sentendo sulle dita lo strappo lento dell'avvio. C'era un gran risuonare di saluti prima e dopo di loro. Paolina fece qualche passo accompagnando il moto del convoglio, disse qualcosa come se l'avesse tenuta in serbo.

«Non mi dispiace» gli parve di udire «di averlo fatto.»

Si era fermata e andava allontanandosi già confusa con gli altri che restavano. Giovanni aveva tenuto per sé uno dei fazzoletti senza dirlo, senza permesso, di sua iniziativa. Lo sventolò, in qualche modo contento che quel gesto consueto che cadeva sotto gli occhi di tutti nascondesse un significato riposto che solo lei poteva cogliere.

Le scorie della ciminiera volavano tutt'intorno, agitate dal moto delle ruote che accelerava, effimero turbine di scintille.

Nello scompartimento accanto al suo c'era un sergente degli alpini. Con la coda dell'occhio ne colse il gran naso proteso verso il giornale che stava leggendo. Capì più tardi perché quella fisionomia gli era risultata familiare. Era Leonida Bissolati, e di lui si era letto che era subito voluto partire volontario.

Credette di assopirsi mentre pensava: "E se la vincessimo questa guerra? Nonostante le previsioni di Giolitti?". Era davvero strano che si parlasse tanto della Germania con la quale,

ufficialmente, non si era neanche in guerra, mentre era contro l'Austria che si sarebbe dovuto combattere, civiltà mite e giusta alla quale tutti sarebbero rimasti debitori di quel discreto sorriso col quale si stempera ogni certezza e anche si dissimula ogni sgomento. Per una ragione che non voleva sapere, adesso era diventato doveroso cancellarla dalla scena del mondo.

Aprì gli occhi risvegliato dal silenzio. Qualcuno parlava fuori del vagone con l'accento dell'Emilia. Albeggiava, arrivava chissà da dove un frinire di grilli. Uscì nel corridoio. Si sentiva stanchissimo. In compenso l'emicrania, che temeva, non era venuta.

L'orizzonte si era disteso dopo gli Appennini e il treno percorreva l'immensa pianura del Po, appena interrotta da qualche tremulo filare di pioppi dal profilo aguzzo di un campanile. Qua e là nella bruma, ancora stagnante al suolo, s'indovinavano la sparsa sagoma di una casa, i ricoveri degli animali, le stanghe alte di un carro puntate al cielo.

Accadde a Giovanni di pensare, con una forza da stringere il cuore, che di tutte le cose fuggite e desiderate, lontane e presenti era quella terra che correva sotto i suoi occhi, vicina e già perduta, l'unica forse a contare davvero.

Non c'era altri che lui in quello spazio angusto ancora invaso dall'odore forte della notte. Si volse. Bissolati dormiva con un'espressione crucciata. Pensò che poteva essere di buon augurio aver fatto il viaggio sul suo stesso treno.

Pensò anche che alla guerra bisogna andare così, con una grande calma, e sentendosi soli.

Fine.